

ANNO V

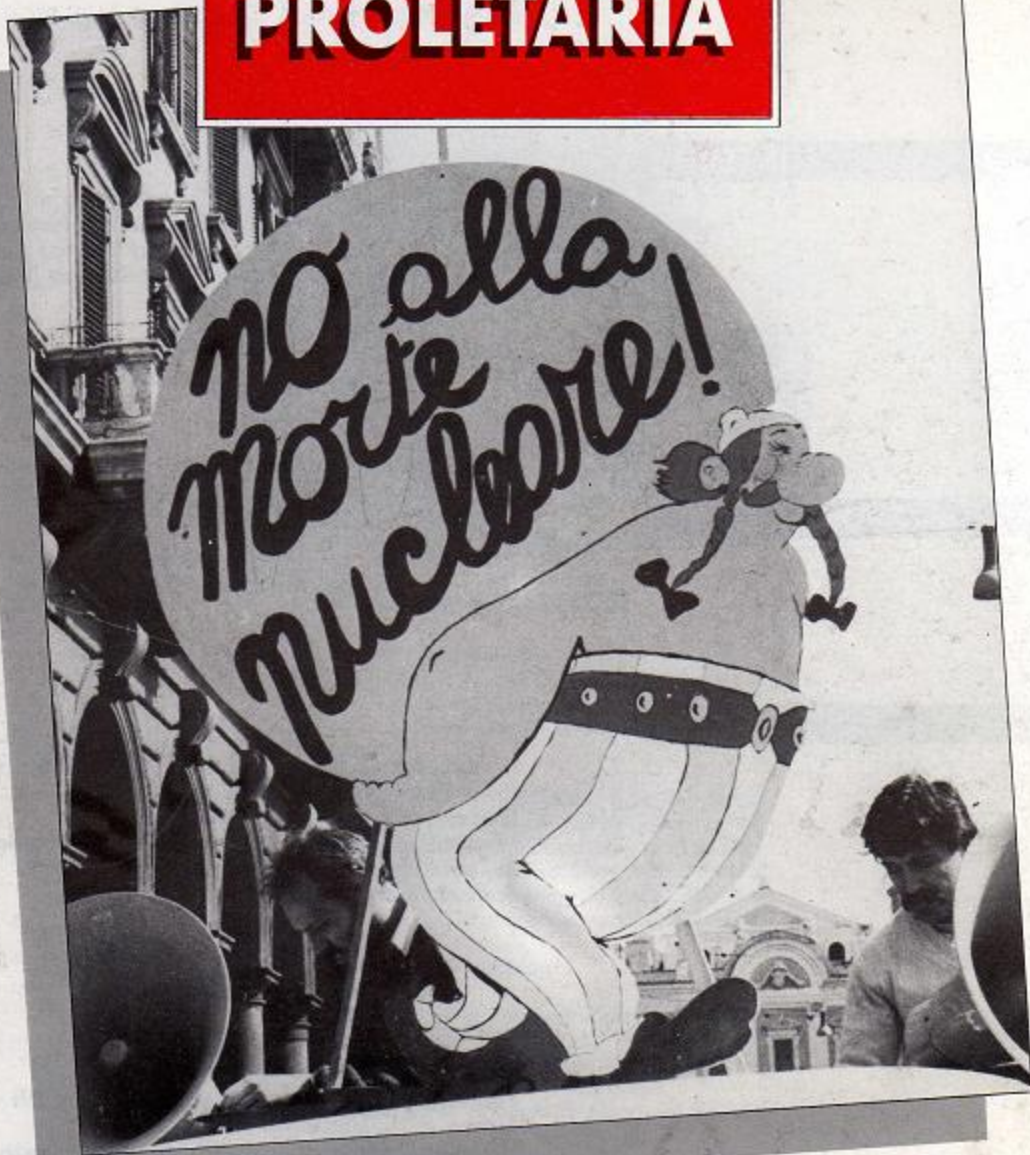
GIUGNO 1987

L. 3500

6

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

DEMOCRAZIA PROLETARIA



Edo Ronchi

2

Referendum antinucleare
autogestito

Mario Capanna

4

La via della pace
e del disarmo

Franco Russo

10

La controriforma
istituzionale

Giovanni Russo Spina

14

A Napoli
i disoccupati si riorganizzano

Luigi Cipriani

18

Le cause da rimuovere per
rimettere in moto l'occupazione

INDICE:

- 1 Editoriale
Il 14 giugno tutto è possibile di Luigi Vinci

INTERNI

- 2 **Referendum antinucleare autogestito** di Edo Ronchi
 4 **La via della pace e del disarmo** di Mario Capanna
 10 **La controriforma istituzionale** di Franco Russo
 12 **Anni '70: una sentenza di quotidiana indecenza**
 di Marino Ginanneschi
 14 **Il disoccupato si riorganizza**
 a cura di Giovanni Russo Spena
 16 **Alla luce dell'esperienza pugliese** di Dino Frisullo

ECONOMIA

- 17 **Brevi a cura del Collettivo Agorà**
 18 **Nostra Italia dei miracoli** di Luigi Cipriani

ESTERI

- 22 **I "desplazados" del Cono Sud** di Alfredo Luis Somoza
 25 **Precipita il prezzo del Caffè**
 26 **L'economia del Centro America**
 29 **I fratelli musulmani nella storia politica egiziana**
 di Laura Bariani
 31 **A Bruxelles un anno dopo Chernobyl**

DIBATTITO

- 32 **Intervista a W.F. Haug**
Fascismo, democrazia e socialismo in Rft
 a cura di A. Herberh-Rothe
 38 **Un programma di ricerca marxista aperto e**
problematico di Costanzo Preve
 44 **Redistribuzione e superamento del lavoro salariato**
 di Romano Madera

INFORMAZIONE E CULTURA

- 46 **Primo Levi** di Claudio Annaratone
 50 **In libreria**
 53 **Letteratura contemporanea** a cura di Stefano Tassinari
 54 **Lettere**

IL 14 GIUGNO
TUTTO E' POSSIBILE

di LUIGI VINCI

Milano, 23 maggio 1987

EPPUR si muove? L'impressione che tutti abbiamo è di una campagna elettorale diversa da quelle precedenti, sia per la dimensione della frattura tra le forze di governo che per quella dell'incertezza in vaste porzioni della popolazione. Può non venirne fuori granché, ma può anche venirne fuori una modificazione importante degli assetti politici.

Anziché azzardare previsioni, ripetendo quello che si legge ogni giorno sui giornali, può essere utile segnalare alcuni processi di fondo del quadro politico, anche per una migliore lettura dei possibili effetti del voto del 14 e 15 di giugno.

Ho già segnalato come il reaganismo è entrato da tempo in Usa in crisi di egemonia per ragioni che vanno molto al di là dell'Iranganate, cioè per i disastri sociali che ha prodotto nella stessa società statunitense e per il disastro economico mondiale in arrivo in capo ad un anno, e come questa crisi sia ora giunta in Italia, assumendovi anche la forma della decomposizione dello schieramento raccoglietico, Dc, Pri e Psi, che al reaganismo aveva aderito. Mentre il Psi è indotto a tentoni a ricercare una linea di ricambio, con effetti peraltro scarsi e poco chiari, la Dc tende ad arroccarsi; il Pri si è mosso sinora, a sua volta, in contiguità con il movimento della Dc, ma l'operazione gli è oggi resa precaria dalla competizione con la Dc, assai più forte del Pri, per l'occupazione del medesimo spazio politico, ed elettorale, complessivamente in via di restringimento, anche se non vistosamente.

Nell'attuale campagna elettorale tutto ciò si esprime in movimenti a volte assai chiari, a volte cauti e mascherati, e però essi pure, nell'insieme, leggibili. La Dc ha impostato una campagna tutta tesa a polarizzare l'elettorato moderato, anche a danno, per rafforzare il proprio rapporto con gli ex alleati di governo, dei partiti intermedi minori. Il Psi sta tentando di affermare l'esistenza anche elettorale di una sorta di terzo polo, basato su di sé e anche sulle forze intermedie minori, e non solo in grado di trattare alla pari con la Dc ma anche di proporsi alla pari in un rapporto di governo con il Pci, magari attraverso una fase preeliminarle di governo laico-socia-

lista appoggiato dall'esterno dal Pci. Il Pri è attratto esso pure da questa prospettiva, data anche la durezza dell'attacco che subisce dalla Dc. Peraltro, nella sua pretesa di fungere da coscienza critica del capitalismo italiano, il Pri non può non porsi il problema di come impedire ad una maggioranza parlamentare di sinistra di prendere realmente qualche misura di sinistra. Dunque, se si andrà a tale nuovo assetto, non ci si faccia, per quanto ci riguarda, illusioni. Comunque questo movimento, per quanto cauto, ambiguo ed insufficientemente chiarito sinora all'opinione pubblica, del Psi e, con maggiore incertezza, del Pri rappresenta forse l'unica novità politica di rilievo in questa campagna elettorale.

Il Pci si è mosso prima dello scioglimento delle camere molto in sintonia con la Dc, com'è apparso in tutta evidenza nel rifiuto di partecipare alla battaglia parlamentare per la difesa dei referendum nucleari, retta solo da Dp e del Pr. Leggo che l'on. Bassanini sarebbe stato l'eroe eponimo di tale battaglia: rammento solo che questo personaggio è colui che ha anticipato la proposta truffa di Fanfani, di una modifica a camere sciolte della legge referendaria per realizzare i referendum entro quest'anno, e non fra due: proposta ovviamente andata a ramengo. Ma torniamo alle cose serie. L'obiettivo del Pci, andando al fondo del problema, era di rendere precaria la posizione del Psi, "smascherarne" le ambiguità, e soprattutto l'interesse ad elezioni anticipate: ma essendo il Pci stesso interessato a tali elezioni, valutando che in esse avrebbe potuto gestire utilmente il discorso della "crisi irreversibile" del pentapartito e delle sue "risse", e mettere in qualche difficoltà, il concorso con la Dc, il Psi con il discorso della "necessità" ch'esso "scelga" gli alleati di governo, e quindi valutando che oggi al Pci è possibile tenere elettorale, o al massimo pagare un piccolo prezzo, mentre tra un anno il prezzo sarebbe stato più grosso, su tutti i versanti su cui dal Pci fuggono voti, Psi, verdi e Dp. Dunque solo interessi di bottega di breve termine hanno sinora regolato il comportamento del Pci, anche per la sua indifferenza di sostanza, per il contenuto retrò dell'impianto culturale dei suoi gruppi dirigenti, dinanzi all'emergenza nucleare. A dimostrare il carattere cieco del movimento del Pci sta assai bene l'incon-

gruità totale tra il comportamento avuto nella crisi parlamentare, e anche adesso in campagna elettorale, contro il Psi, e la dichiarazione che la prospettiva sarebbe quella di un'alternativa democratica fondata sul rapporto tra Pci da un lato e Psi e forze intermedie minori dall'altro. Che la preoccupazione del Pci sia tutta immediatista ed elettorale è altresì documentato dall'assenza di significato strategico e dalla penalizzazione dei lavoratori e della povera gente che si riscontrano nella configurazione generale dell'operazione candidati indipendenti, senz'altro notevole in termini sia di quantità che di qualità dei personaggi, ma che per l'appunto va dal miliardario Guido Rossi al giornalista del Manifesto Luigi Pintor. Che persone come quest'ultimo o come Vittorio Foa abbiano ritenuto di prestarvisi la dice lunga solo sul narcisismo cronico, sul senso di onnipotenza e sulla comica arroganza che ne costituisce i caratteri (è questione di "virilità", ama dire Foa, con capacità rara di adeguamento del lessico ai grandi processi della storia). L'unica cosa che i due non hanno mai saputo fare è ciò che ogni giorno raccomandano agli altri: l'autocritica, cambiare; giacché parafrasando ciò che Craxi dice di Scalfari, di politica non hanno mai capito nulla — come ne attestano le intere storie personali.

Una certa attenzione merita, a mio avviso, la situazione obliqua di stretta in cui in questo momento si trova il Psi, determinata tanto dalla crisi del referente reaganiano che dalla difficoltà a riproporre le precedenti alleanze. Gli esempi di questa stretta sono molti: dal fatto di trovarsi con la Dc da un lato ed il Pci dall'altro che gli "impongono" di decidere con chi dei due allearsi, con ciò significando che la prospettiva del terzo polo politico è tutta velleitaria, all'utilizzo che oggi la Dc fa contro il Psi dei temi che il Psi ha confusamente, e in modo pericoloso per la democrazia, agitato in questi anni in fatto di riforme elettorali, istituzionali e parlamentari. Craxi qui oggi appare come l'apprendista stregone, che ha evocato fantasmi che non riesce a dominare e che gli si rivolgono contro: ha convinto cioè la maggioranza — purtroppo — dell'opinione pubblica italiana, anche di sinistra, che la "governabilità" ed il "buon funzionamento" delle istituzioni sono compromessi dal numero elevato dei

segue a pag. 2

INTERNI

Referendum antinucleare autogestito

di EDO RONCHI

Il 7 giugno un momento di mobilitazione per far pesare sulle elezioni la nostra chiara volontà antinucleare

IL 7 GIUGNO saremo nelle piazze a raccogliere in centinaia di urne le migliaia di schede del referendum antinucleare autogestito promosso da Dp.

L'iniziativa, impegnativa, in particolare in una campagna elettorale è così difficile, si propone tre obiettivi fondamentali: — impedire che passi il silenzio od il trambusto elettorale, sopra la questione dei referendum, relegandoli sullo sfondo;

— far pagare agli scippatori ed ai bugiardi il conto più salato possibile, (i grandi partiti hanno ormai rimosso tale questione dal-

la campagna elettorale); — mettere al centro della campagna elettorale la questione nucleare, vitale per la salute, la sicurezza e per la qualità dello sviluppo nostro e delle future generazioni.

Non è stato semplice giungere ad una simile decisione. Se n'è parlato all'assemblea dei delegati che ha discusso programmi e liste, si è poi fatta una consultazione delle federazioni: questa iniziativa richiede impegno significativo di forze nel momento cruciale della campagna elettorale.

Fermo restando che la cam-

pagna elettorale di Dp non può essere centrata solo sul nucleare e solo sul referendum, ma deve sviluppare l'insieme del nostro progetto e della nostra proposta politica, non potevamo, e così hanno detto le federazioni consultate, abbandonare il ruolo, che ormai ci viene riconosciuto, di

forza che ha promosso i referendum antinucleari e che si è battuta con coerenza e tenacia per difenderli.

Abbiamo quindi particolari responsabilità nell'iniziativa antinucleare, responsabilità e ruolo che ci vengono riconosciuti in settori ampi della pubblica opi-



IL 14 GIUGNO

partiti, dal sistema elettorale proporzionale e dalla repubblica parlamentare, trovandosi sempre più stretto dall'utilizzo che la Dc fa di tali fantasmi per il rafforzamento di sé e l'indebolimento dei suoi ex alleati. La buona capacità di navigazione a vista di cui Craxi è senz'altro dotato, anche troppo, oggi comincia a fare i conti con l'inconsistenza delle sue prospettive. L'assetto attuale del Psi è dunque di grande instabilità, dietro la cortina della compattezza autocratica, ed una sinistra decente, non settaria né bollita, avrebbe il dovere di operare perché quest'in-

stabilità torni ad evolvere positivamente, anziché preoccuparsi di "smascherare", ecc.: ossia, alla fine, di tornare a regalare il Psi alla Dc e ai padroni del vapore.

Delle altre forze politiche della sinistra non c'è molto da dire, nel bene o nel male. Noi di Dp persistiamo nella nostra battaglia di riqualificazione della sinistra, altresì convinti che essa richiede una modificazione dei rapporti di forza tra noi e i partiti maggiori. Il Pr è probabilmente in una situazione di stretta analoga a quella del Psi, solo meglio mimetizzata dall'abituale rumorosità di Marco Pannella. I verdi sanno proprio di poco, nonostante le notevoli sponsoriz-

zazioni della stampa: il buon Mattioli, al quale vogliamo assai bene, ritiene che i verdi abbiano "insegnato" a Dp l'ambientalismo, ma per i referendum, antinucleari noi abbiamo raccolto mezzo milione di firme, e i verdi 50 mila; e poi al di là del discorso ambientalista o non c'è niente (niente per esempio, assai colpevolmente, sulle questioni della lotta pacifista, per non parlare di ogni tematica sociale), o ci sono idee sbagliate e reazionarie, come i connubi del veteroromantico (cultura che in Europa ha contribuito alla produzione dei mostri e delle catastrofi peggiori del nostro secolo) Alex Langer con il cardinale Ratzin-

ger o con l'on. Casini, o la collocazione qualunquista "né a destra né a sinistra", o la rissa indecente, da ceto politico un po' "fatto", per le candidature. Nondimeno, tanti auguri lo stesso, perché un'attenuante c'è: Alex non sa bene di cosa si tratti.

Ma soprattutto tanti auguri a noi. Le tante battaglie belle e importanti che abbiamo fatto in questi quattro anni meritano di più di ciò che in termini di voti tradizionalmente raccogliamo. Nessuno però ci regalerà niente, e ancora una volta ciò che otterremo sarà il risultato del lavoro generoso e strenuo che, anche in campagna elettorale, sapremo realizzare. L.V.

nione.

C'è, infine, una nostra peculiarità: non possiamo diventare partito tra i partiti che pensa solo ai propri interessi elettorali. Questa iniziativa era giusta ed indispensabile; contiamo che, almeno una parte dei cittadini e degli antinucleari, ne colga il senso e la portata, anche nel voto del 14 giugno.

Dobbiamo impedire che la campagna elettorale si riduca, come in gran parte già sta avvenendo, ai contrasti tra Craxi e De Mita, oppure ai giochi elettorali del Pci che, come ha già fatto in passato, fa una campagna elettorale di sinistra per togliere spazio a chi sta alla sua sinistra e poter poi fare, con meno problemi, una politica più moderata, ancora più moderata e spostata verso il centro. Mantenere aperta la questione nucleare significa invece rilanciare un contenuto qualificante per una forza ambientalista e di sinistra. La questione di un'iniziativa unitaria ed ampia di tutto il comitato promotore dei referendum antinucleari non si è posta, non perché non vi fossero preoccupazioni unitarie, ma perché era impraticabile.

L'attività del comitato promotore dei referendum, nell'ultima fase della battaglia parlamentare, è rimasta sostanzialmente bloccata. I contrasti con la Fgci, con la sinistra indipendente e con i deputati del Pci che avevano aderito al comitato promotore, erano diventati talmente aspri da non consentire lo sviluppo di nuove iniziative.

Questi contrasti, è bene ricordarlo, sono iniziati all'indomani della personale consultazione di Natta, all'inizio dell'incarico Fanfani, consultazione che si è conclusa con la richiesta di elezioni anticipate. Venne poi la polemica sull'ostruzionismo, quella sulla "fiducia tecnica" e quindi anche quella sul credito dato a Fanfani che prometteva i referendum ad ottobre. Su questa ultima questione è utile qualche considerazione.

Si ricorderà che la sinistra indipendente ed il Pci sbandierarono come loro vittoria l'impegno di Fanfani a modificare la legge referendaria, anche a Camere sciolte, onde consentire lo svolgimento dei referendum in ottobre, dopo le elezioni.

A supporto di tale conquista veniva aggiunto che i referendum antinucleari non erano la causa vera della crisi del quadro politico, e che, pertanto, le elezioni anticipate erano necessarie e inevitabili ed compatibili con

i referendum subito dopo.

Criticammo decisamente questa impostazione che rivelava in realtà quanto poco il Pci avesse mai creduto a questi referendum e quanto fosse disponibile a liberarsene, appena possibile.

Come si faceva a non capire che proprio sul nucleare Andreotti aveva fallito e che proprio sul nucleare De Mita aveva cercato lo scontro e aveva condotto un'offensiva di regime ed ideologica di portata generale?

Chi poteva credere che la Dc dopo aver provocato un simile scontro, si ritirasse per consentire i referendum, dopo qualche mese dalle elezioni?

Fanfani o ha mentito sapendo di mentire, conoscendo gli orientamenti della Dc di De Mita, o ha mentito nascondendo la testa nella sabbia come uno struz-

zo, non sentendo nemmeno il suo partito. Ma anche in questo caso non poche responsabilità hanno quanti si sono prestati a questo imbroglio.

Fa bene Franco Bassanini a scrivere un lungo intervento sul *Manifesto* per motivare le ragioni tecniche e giuridiche che avrebbero reso possibile il cambiamento della legge referendaria anche a Camere sciolte.

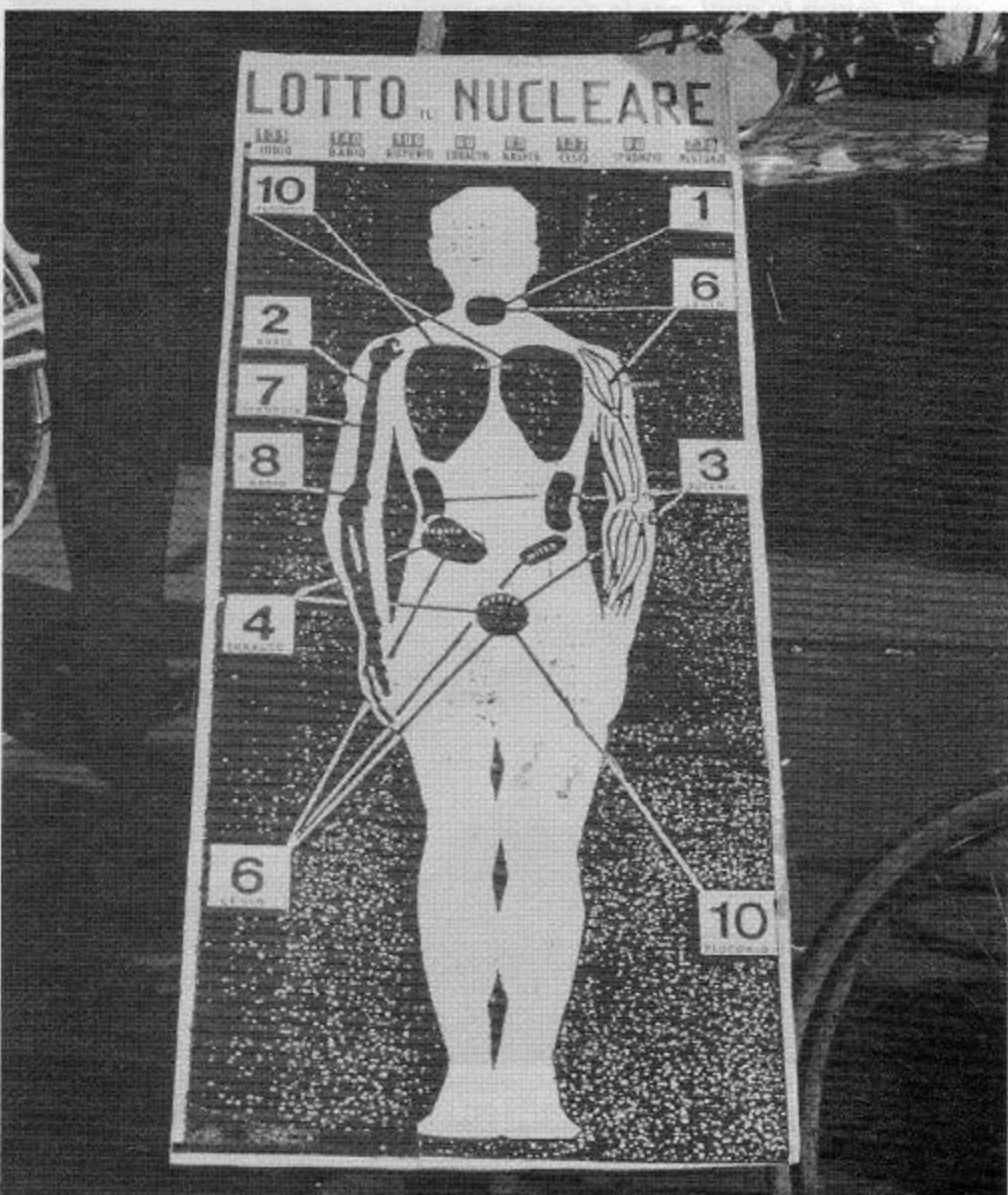
Mi pare però difficile pensare che lo stesso Bassanini non si renda conto che il problema è ben altro. Non sono certo ragioni tecniche o giuridiche quelle che impediscono di modificare la legge referendaria per votare ad ottobre sui referendum antinucleari.

Anche se si andasse in aula alla Camera, ci sarebbe il problema del numero legale: la Dc ed i suoi

alleati più fedeli, contando anche su altre assenze dovute alla campagna elettorale, avrebbe comunque buon gioco a far mancare il numero legale ed a impedire la modifica della legge referendaria.

Le ragioni politiche di tale situazione a noi erano chiare prima dello scioglimento delle Camere, come lo sono anche ora.

Questo nuovo imbroglio è una ragione in più da portare nel referendum autogestito del 7 giugno: un referendum che non si vuole sostitutivo di quello istituzionale che ci è stato scippato, ma che è un momento di mobilitazione, di informazione, capace di indicare una precisa volontà di far pesare il nucleare nelle elezioni del 14 giugno ed anche dopo. □



La via della pace e del disarmo

di MARIO CAPANNA

Intervento svolto al convegno "Primavera dei popoli, contro le armi, per la denuclearizzazione dell'Europa e per un futuro di pace" tenutosi a Milano il 25 aprile scorso



NEL MONDO, si spendono ormai ogni anno mille miliardi di dollari in armi. È una cifra enorme, mostruosa che

corrisponde all'intero debito che i paesi del Terzo mondo hanno verso i paesi industrializzati: e si tratta di una corrispondenza

non solo numerica, ma al contrario di un profondo contenuto politico e strutturale.

Politico in quanto gran parte di queste armi servono alle singole borghesie a mantenere sfruttamento, oppressione, apartheid, e ad impedire lo sviluppo di movimenti di liberazione.

Politico, poiché il grosso delle spese militari è utilizzato negli enormi arsenali e macchine belliche delle superpotenze in costante confronto tra loro, ma anche in costante gara per spartirsi e controllare il resto del mondo, con mezzi economici ma anche militari, in via indiretta come per via diretta. Le conseguenze di queste politiche sui processi di autodeterminazione dei popoli sono note e i casi del Nicaragua o di Grenada, dell'Afghanistan o dell'Eritrea, del popolo palestinese o dei neri del Sud Africa non sono che esempi di queste politiche. E c'è anche un contenuto strutturale perché oltre alla incidenza diretta vi sono gli effetti sul lungo periodo di queste spese, come già dimostrava il premio Nobel dell'economia Leontiev alcuni anni fa. Le spese militari, infatti, sono una delle cause principali del non sviluppo del Sud del mondo, e dell'aumento del divario tra paesi industrializzati e non. Con l'aggiunta, e in questo Leontiev è stato purtroppo profeta, che i danni maggiori ricadono soprattutto sui generi di prima necessità ed in particolare sulle produzioni alimentari. Che le armi siano una garanzia di pace e in questo senso anche una garanzia di sviluppo e di benessere è dunque sempre più una finzione e un grave pregiudizio eurocentrico.

I nostri libri di testo, spesso la morale comune, ci tramandano una idea di questo secolo, ormai alla fine, come diviso in due. La prima metà piena di guerre e rivoluzioni, di fame e di carestie; la seconda metà attraversata dalla pace e dal benessere. Ma tutto ciò è falso.

Tra la prima e la seconda guerra mondiale, cioè tra il 1919 e il 1945 ci sono state 13 guerre internazionali e 11 guerre civili, che sono invece diventate, tra il '45 e l'80, 33 guerre internazionali e 44 guerre civili. In quanto alla fame e alle carestie i popoli dell'Africa, dell'Asia, della America Latina, con le loro centinaia di milioni di morti per fame e siccità ogni anno, rappresentano l'emblema di un modello di sviluppo e di un sistema di guerra imperante nel nostro pianeta.

E questo senza contare che la seconda metà di questo secolo, o meglio dalla seconda metà di questo secolo, l'umanità intera vive sotto la minaccia dell'olocausto nucleare.

Lo storico e pacifista inglese Edward Thompson alcuni anni fa ha scritto un libro, che oggi torna di attualità essendo il suo titolo *Opzione zero*.

«Immorali e folli — dice Thompson — le armi ora ci sono in sovrabbondanza. Le conseguenze del loro uso sfidano la nostra immaginazione. Ma, allo stesso tempo, lo smantellamento di tutti questi armamenti, fino all'ultima mina nucleare terrestre, attraverso l'accordo reciproco di ambedue i blocchi e di altri soggetti, il cui numero è in aumento, richiederebbe un così totale ripensamento delle strategie, della destinazione delle risorse, delle ideologie, delle diplomazie, un impegno così inusitato in agitazioni, trattative e conversioni, che anche questo sfida la nostra immaginazione».

Carlo Cassola, uno dei nostri maestri, profeta del disarmo unilaterale, da parte sua ci richiama alla rivoluzione disarmista, al fatto che la nostra intelligenza deve delineare quel mondo irreali che è l'utopia della pace e che questa utopia può diventare realtà solo mediante la rivoluzione.

Si tratta di concetti simili a quelli formulati ancora prima da Einstein quando sosteneva che «la liberazione dell'energia atomica ha mutato ogni cosa a tal punto che il nostro consueto modo di pensare è divenuto obsoleto. (...) Ma per sopravvivere l'umanità dovrà adottare un modo sostanzialmente nuovo di pensare».

Insomma chiunque abbia riflettuto a fondo sui rischi dell'olocausto nucleare ha dovuto concludere che non vi è via di uscita all'interno delle attuali categorie di pensiero e di comportamento, che è necessario inventare un modo di pensare e di agire che corrisponda alla posta in palio: la sopravvivenza dell'umanità. È quella sfida che noi abbiamo voluto cogliere attraverso la proposta del disarmo unilaterale. La realtà è molto diversa perché il pensiero dominante non ha minimamente affrontato strade diverse dal passato. La novità costituita dall'era atomica, con la possibilità di un olocausto nucleare, con la messa in discussione del futuro dell'umanità e della sorte delle generazioni future è stata messa all'ordine del giorno, ma non figura nell'agenda dei lavori e dei com-



portamenti dei potenti del mondo. Al contrario tramite la dottrina della deterrenza, cioè del fatto che la grande quantità di armi nucleari è la condizione e la garanzia del loro non uso, si è arrivati alla rimozione del problema.

La follia distruttiva dell'armamento atomico viene così annoverata nel normale ed anzi ricercata in modo grottesco al di fuori di ogni schema razionale per caratterizzare la pazzia di una guerra nucleare. E non è un caso che le iniziali di Mutua Assicurata Distruzione (Mad) in inglese signifi-

chino "pazzo". È come dire che la guerra nucleare viene preparata con convinzione ma nello stesso tempo rinviata all'infinito perché folle, al di fuori dei criteri della razionalità. Ma è proprio qui, in questa convinzione che la guerra sia sempre e comunque un fatto razionale, una scelta basata su costi e ricavi, che sta uno degli assurdi della teoria della deterrenza e, per converso, uno dei rischi della catastrofe. Infatti, mentre sostiene la follia del nucleare, la strategia militare, ma ancor più il pensiero politico dominante, conti-

nua a muoversi e a ragionare secondo schemi che non tengono assolutamente conto della novità storica.

Carlo Cassola sottolineava quest'opera di rimozione attraverso un aneddoto: «Un matto si presenta dal direttore del manicomio dicendogli che è guarito e vuole essere dimesso. Il direttore allora lo sottopone ad una prova chiedendogli di individuare in una storia il particolare inverosimile. E comincia: un tale una domenica va a fare una gita in motocicletta. Ad una curva esce di strada e finisce decapitato. Ri-

sale in moto, arriva al primo paese, entra in una tabaccheria, compra un barattolo di colla e si riattacca la testa. Quale è il particolare inverosimile? Che di domenica siano aperte le tabaccherie — risponde il matto».

Nella barzelletta ciò che fa ridere è che il protagonista ignori il fatto principale e colga quello secondario. Ma questo, sostiene Cassola, non succede solo nelle storielle. Nella realtà si ignora il fatto che esistono le armi nucleari per soffermarsi invece sul loro equilibrio, sul loro modo di contarle, sul modo di non usarle, ecc. Sono tanto diversi costoro dal matto della barzelletta?

E un classico ragionamento "da matto" è quello che pretende di riproporre costantemente il rapporto tra guerra e politica senza considerare la svolta data alla storia dalla bomba di Hiroshima.

Così ci sentiamo riproporre la famosa formula di Clausewitz secondo cui «la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi», oppure il commento di Carl Schmitt secondo cui «la guerra non è scopo o meta o anche solo contenuto della politica, ma ne è il presupposto, sempre presente come possibilità reale». O ancora ci viene proposta tra i classici l'opera di Raymond Aron che vede lo sviluppo della storia basato sulle due figure intercambiabili del diplomatico e del soldato.

Si tratta di un filone di pensiero che ha certamente origini lontane, risalendo alle riflessioni di Platone sulla repubblica, e che lega costantemente la guerra alla politica, che contempla la inevitabilità della guerra e che ha perciò relegato la pace nell'ambito della morale e messo la guerra nel realismo dei fatti politici. Ma è veramente realistico oggi questo modo di pensare?

È qui che si inserisce dal nostro punto di vista una nuova attualità del comunismo, della rivoluzione sociale proprio a partire da quel passo del *Manifesto* di Marx e Engels dove sta scritto che «il comunismo abolisce le verità eterne... il comunismo si mette in contraddizione con tutti gli svolgimenti storici avuti finora». Insomma il comunismo come abolizione della guerra e della possibilità di guerra, il pacifismo, le scelte di disarmo unilaterale come cornice in cui iscrive un processo di cambiamento sociale.

Parafrasare il *Manifesto* di Marx e Engels significa per noi chiarire la portata rivoluzionaria della costruzione di una cul-

tura di pace che non può che essere un atto di rottura rispetto al passato, un rapporto decisamente critico ed antagonista dei modi con cui fino ad ora la cultura dominante ha unito guerra e politica.

A noi, ai pacifisti, a tutti coloro che hanno assunto come discriminazione quella che Bobbio chiama la «coscienza atomica», cioè la coscienza del bivio cui è giunta l'umanità, spetta lo sforzo di indicare le vie della pace e la riformulazione degli stessi termini e strumenti della lotta politica.

Si tratta di un compito urgente, non solo perché la forza dei processi di guerra è immensa, ma perché, nell'ambito dello stesso movimento pacifista, sono affiorate tendenze che, assumendo culturalmente le logiche dell'avversario e cioè accettando una identificazione o comunque equivalenza tra guerra e politica, tendono a condannare la prima respingendo la seconda e producendo in questo modo un processo di spolticizzazione del movimento.

Si dimentica così che la politica deve significare oggi proprio opporsi ai processi di riarmo, elaborare obiettivi, pratiche, culture con cui impedire e rovesciare ciò che la logica spontanea del sistema di guerra induce.

E questo a partire proprio dalla rottura creata dalla identificazione, che Hiroshima ha prodotto, tra guerra e guerra nucleare, con la conseguente impossibilità di proiettare la storia passata sulla storia futura, con il rovesciamento del rapporto classico tra politica e guerra: dopo la guerra nucleare non esiste più la possibilità di fare politica.

Per una Europa senza armi

L'Europa è una delle zone più militarizzate del mondo e la regione in cui vi è la più alta concentrazione di armi nucleari.

Abbiamo armamento atomico, sotto controllo sovietico, oltre che in Urss, nella Repubblica Democratica Tedesca, in Polonia, in Cecoslovacchia, in Bulgaria; sotto controllo americano, in Italia, Germania Occidentale, Olanda, Belgio, Grecia, Turchia. Esistono poi gli arsenali nucleari autonomi della Francia e della Gran Bretagna.

Ma alle strategie nucleari, cioè alla possibilità di utilizzare armi atomiche, sono interessati anche Spagna, Norvegia, Portogallo, Danimarca, Ungheria e Romania. In altre parole l'intera Europa è cosparsa di armi nu-

cleari e coinvolta nel loro uso. Contando anche mine atomiche, proiettili per l'artiglieria, bombe di varia grandezza vi sono probabilmente più di 10 mila armi nucleari in Europa.

Ma numero e potenza di queste armi sono probabilmente oggi meno significative di ieri. È vero infatti che vi è una tendenza alla loro diminuzione e alla diminuzione della loro potenza. Per dirla con una battuta non è aumentato l'equivalente di 3 tonnellate di tritolo che spettano a ciascuno di noi.

Ma questo nulla ha a vedere con la potenzialità distruttiva del sistema. La tecnologia militare ha prodotto vettori missilistici che possono colpire a grandi distanze con errori di pochi metri; è molto avanzato il processo di mirvizzazione, cioè il fatto che ogni missile può portare numerose bombe che finiscono contemporaneamente su bersagli distinti; si sta realizzando un legame sempre più stretto tra il nucleare e le cosiddette armi convenzionali tramite le tecnologie intelligenti che non a caso vengono definite «quasi nucleari». Tutto questo al di là dei numeri ci presenta uno scenario di guerra sempre più terribile e temibile.

È in questo contesto che noi rivendichiamo l'opzione zero, nell'unico e vero senso che questa parola può avere, cioè di una Europa senza armi nucleari, come prima scelta verso una Europa senza armi, insomma una Europa denuclearizzata all'Est come all'Ovest. È questo il punto di partenza dal quale muoviamo per osservare i processi in corso e le possibilità di disarmo.

E a partire da questo punto di vista che noi riteniamo che i criteri della reciprocità e dell'equilibrio siano i criteri dei «matti» per dirla con Cassola, cioè di coloro che giocano sugli aspetti secondari della questione senza voler affrontare il nodo principale.

In politica, soprattutto su queste questioni, valgono i fatti. E i fatti ci dicono che in decenni di trattative, di conferenze sul disarmo, di logiche di reciprocità, abbiamo avuto solo un crescere costante di armamenti atomici e convenzionali, sia all'Ovest che all'Est.

Non è un caso poi che gli esperti parlino di trattative per il controllo degli armamenti e non di trattative per il disarmo. Il loro problema è discutere dei processi di ammodernamento degli arsenali e non della loro cancellazione. Nè tutto questo può stupire trattandosi di un logico corollario della strategia della de-



terrenza, dell'equilibrio del terrore, della mutua distruzione assicurata.

Siamo oggi in presenza di importanti proposte emerse nel dibattito tra le due superpotenze soprattutto per iniziativa sovietica. Si tratta di effetti diretti del nuovo corso gorbacioviano che si intrecciano con la fase conclusiva della presidenza Reagan.

Noi crediamo che le proposte di Gorbaciov rappresentino oggi un fatto nuovo nella scena internazionale. Dalla risoluzione che propone un iter di disarmo nucleare entro il 2000, alla dichiarazione comune fatta col primo ministro indiano sulla nonviolenza come riferimento nei rapporti tra gli stati e tra le persone, alle proposte di annullamento degli euromissili e dei missili a corto raggio si apre un terreno di discussione tra le due superpotenze senz'altro inedito. Non saremo certo noi contrari al fatto che si vadano a verificare fino in fondo proposte e percorsi. Appare inoltre sempre più evidente che la via di minori spese per armamenti è una condizione obbligata del futuro del popolo sovietico, come di molti altri popoli del mondo. Ma dobbiamo anche dire che ciò che ci aveva più illuso ci ha anche più deluso. La decisione dell'Urss di riprendere gli esperimenti nucleari dopo una lunga moratoria unilaterale rivela infatti che i gesti di disarmo vengono posti pre-

valentemente come atti di pressione politica, di disponibilità, all'interno di quel perimetro segnato dalle scelte dell'equilibrio del terrore, e quindi della reciprocità. Non si tratta con questo di sottovalutare la loro portata, ma di collocarli per quello che effettivamente sono, almeno finora, e cioè atti per una politica di distensione.

Le proposte di disarmo fatte da Gorbaciov hanno infatti effetti distensivi molto importanti sulla scena internazionale ed ineluttabilmente allontanano il pericolo di una guerra. Ma il disarmo si caratterizza per *eliminare* e non allontanare i pericoli di guerra. Altre volte negli ultimi cinquanta anni abbiamo avuto periodi di distensione ma che, proprio per non aver prodotto disarmo, sono stati seguiti da periodi di corse al riarmo e di estrema tensione.

Il disarmo, come fatto materiale, cioè distruzione di arsenali militari, non può avvenire, lo ribadiamo, se non partendo da pratiche di disarmo unilaterale. La scelta di ripresa degli esperimenti nucleari attuata dall'Urss desta in noi perplessità sulla portata reale della proposta Gorbaciov.

Non dimentichiamo infatti che le forze della guerra rimangono in Urss molto potenti. E non è vero inoltre che l'oggettività delle cose lavori contro questa tendenza. L'Urss infatti, come Gorbaciov ha ormai ammesso, pos-



zione zero, cioè la cancellazione dall'Est come all'Ovest di tutti gli euromissili.

Ricostruire la storia della proposta dell'opzione zero potrebbe essere istruttivo proprio per capire come le proposte di disarmo rispondono a meccanismi di lotta politica tra nazioni, di propaganda delle superpotenze, ad interessi cioè strettamente politici e molto meno invece a criteri direttamente militari.

L'opzione zero era stata proposta infatti, come si ricorderà, da Reagan in forma propagandistica, come alternativa alla installazione degli euromissili e rifiutata dall'Urss per il suo carattere falso e pretestuoso.

Oggi viene riproposta da Gorbaciov come criterio saggio ed equo, per di più con l'aggiunta del ritiro dei missili a corto raggio e trova caso mai resistenze e perplessità nei governi europei.

Tutte le lunghe dispute sugli equilibri, su quale dei due blocchi era in vantaggio nell'ambito del teatro europeo, se erano gli Ss20 a dover essere installati per rispondere al riarmo della Nato o se erano i Pershing e i Cruise a dover essere installati in risposta al riarmo sovietico, si sono rivelate, come noi sostenevamo allora, false e devianti.

La posta in palio era l'allineamento politico dell'Europa occidentale sugli Usa contro ogni tentativo di autonomia e di unità europea.

Si rivela anche in questo caso quanto fosse giusta e realistica la richiesta di Democrazia Proletaria e del movimento pacifista di rinunciare alla installazione dei missili a Comiso come unico e concreto atto di pace capace di disinnescare la corsa al riarmo che quella scelta comportava. Ma poiché la questione degli euromissili ridiventa elemento centrale del dibattito sul disarmo in questo momento e poiché noi crediamo sia del tutto illusorio dare per scontato che si arriverà alla loro eliminazione, è utile in questa sede riprecisare i termini della questione e dello scontro in atto attorno a questo problema.

Nel corso dei prossimi mesi si definirà infatti non soltanto se gli euromissili rimarranno o verranno demoliti, ma anche quali nuove strategie i governi europei e le due superpotenze metteranno in atto in questa zona del pianeta. Una cosa ha suscitato stupore negli ambiti Nato in questo periodo. Questa cosa non è la novità della proposta di Gorbaciov, ma il fatto che il movimento pacifista europeo, che

aveva avuto un ruolo decisivo nel porre la questione euromissili, sia silenzioso proprio nel momento in cui potrebbe cogliere i frutti della propria mobilitazione ed entrare con forza nel dibattito in corso.

Ciò che vogliamo proporre con forza, è proprio la necessità di una ripresa del movimento pacifista attorno alle tematiche che ne caratterizzarono la nascita nei primi anni '80. La vicenda degli euromissili, che è poi tutt'uno con il dibattito sulla difesa europea, ha origini lontane. Essa nasce nel 1967 quando un consiglio dei ministri della Nato decise di rivedere i criteri della difesa europea e varò quella che si chiama la strategia della "risposta flessibile".

Questa strategia, era scritto nel comunicato conclusivo, «si fonda su una gamma equilibrata e flessibile di risposte appropriate, convenzionali e nucleari, a tutti i livelli di aggressione, o di minacce di aggressione».

Queste risposte mirano anzitutto a dissuadere dall'aggressione e a mantenere la pace, ma qualora disgraziatamente dovesse verificarsi una aggressione... si moltiplicano i punti di fermata tra scontri localizzati e conflitto globale, creando in particolare una soglia tra armamento convenzionale e nucleare, lasciando aperte, ad ogni fase, delle possibilità di soluzione negoziata.

La superiorità della Nato ad ogni livello della scalata doveva inoltre permettere di prosciogliere il ricorso al nucleare strategico e di circoscrivere le ostilità al di fuori del territorio statunitense.

Si trattava allora, ma anche oggi, di un tentativo di sottrarsi al cul de sac in cui la politica dell'armamento atomico aveva portato gli Stati Uniti e l'intero pianeta.

Il paradosso dell'armamento nucleare si determina con la perdita della superiorità nucleare assoluta da parte degli Stati Uniti. Fino a quel momento infatti l'arma atomica era considerata, nella follia degli strateghi, una vera e propria arma da guerra, nel senso che si riteneva possibile usarla perché esisteva un saldo positivo tra ciò che si distruggeva e ciò che si salvava. Era insomma la logica di Hiroshima portata alle sue estreme conseguenze.

Lo sviluppo di un armamento nucleare sovietico e soprattutto il perfezionamento dei missili balistici porta velocemente ad una perdita di senso politico

per l'arma nucleare e ad inceppare la logica di Hiroshima.

La parità nucleare comporta infatti che le distruzioni procurate e quelle ricevute diventano della stessa dimensione ed il loro effetto complessivo rischia di essere la distruzione dell'umanità.

Ma ancora una volta i meccanismi della guerra sono più forti di quelli della ragione, per cui, invece di retrocedere, si avvia tra le due superpotenze una folle corsa di riarmo nucleare motivata dalla nuova invenzione; la strategia della dissuasione e della Mutua Distruzione Assicurata come via per evitare la guerra. Di qui l'attuale e angoscioso paradosso nucleare che può essere riassunto in questi termini: per poter esercitare una azione deterrente con l'arma nucleare bisogna dimostrarsi pronti ad usarla in quanto se non si fosse pronti ad usarla l'avversario non avrebbe niente da temere.

Contemporaneamente, per non usarla bisogna prospettare all'avversario un rischio inaccettabile, e mettere in conto a noi stessi il medesimo rischio. Infatti più la guerra nucleare diviene accettabile più diviene probabile; la garanzia del non uso consiste nello spingere fino all'assurdo gli strumenti di morte. In altre parole l'olocausto, il rischio che l'umanità scompaia, è l'obiettivo che si deve render credibile ed attuabile proprio per poterlo evitare.

La strategia della risposta flessibile cercava di rispondere a questa situazione evitando che una ipotetica guerra in Europa deflagrasse immediatamente in guerra nucleare totale.

In particolare per gli Stati Uniti questa dottrina è stata da subito associata alla impossibilità di una guerra nucleare limitata in Europa, cioè allo stabilire concettualmente la differenza tra guerra nucleare possibile (cioè combattuta fuori degli Stati Uniti) e guerra nucleare impossibile (che cioè coinvolge il territorio americano).

Il fatto che l'alleato americano mettesse nel conto la possibilità di una guerra nucleare limitata all'Europa (e in questi casi è noto che le cose "possibili" sono probabili) creò molte preoccupazioni ai governi europei, particolarmente interpretate da De Gaulle che su questo dibattito si staccò dalla Nato e avviò la costituzione della Force de frappe nucleare francese.

Ma ciò che a noi interessa mettere in rilievo è come quel dibattito abbia avviato una serie di

siede una struttura produttiva relativamente debole e comunque incapace di competere internazionalmente sul terreno economico. Non a caso il problema centrale oggi è quello della produttività rispetto al mercato interno.

In queste condizioni l'industria bellica rimane in Urss un settore portante e decisivo; ma soprattutto, se l'Unione Sovietica pretenderà di rimanere superpotenza, l'unica carta da giocare sarà quella militare. Vogliamo cioè dire che solo sul terreno militare l'Urss riesce ad essere in equilibrio con l'altra superpotenza e questo sarà un elemento di pressione molto forte nella politica di Gorbaciov.

Una pressione molto forte perché nulla fa prevedere un mutamento di posizione nella politica americana, certamente in difficoltà per le questioni dell'Irangi e per le stesse proposte di Gorbaciov, ma che ciò nonostante non retrocede dal pericoloso processo messo in atto con lo Sdi, vera e propria avventura riarmista che minaccia il mondo.

La vicenda degli euromissili

Veniamo ora alla questione di cui più si discute in questi giorni: la possibilità di realizzare l'op-

processi e di posizioni che si riverberano anche nella fase attuale e che sono esemplificate dalle incertezze dei governi europei ad accettare l'allontanamento dei missili. Il primo elemento è dato dal fatto che la concezione di risposta flessibile nel momento in cui rompeva ogni automatismo tra guerra in Europa e guerra nucleare totale, affidava al presidente degli Stati Uniti la piena discrezionalità sul tipo di risposta.

Da quel momento gli Usa accrebbero il proprio potere di ricatto sull'Europa. Pur esistendo una via, quella del non allineamento, del neutralismo attivo, del disarmo è noto che i governi europei si divisero su altre questioni.

Da una parte si temeva che gli Stati Uniti accentuassero il loro distacco dall'Europa rendendo così possibile una guerra limitata e ci si mise così alla ricerca di meccanismi che creassero un maggior legame militare con gli Usa. Ed è questa la tendenza che ha chiesto e voluto gli euromissili e una presenza massiccia di truppe americane sul suolo europeo.

Contemporaneamente si temeva anche che un legame troppo stretto con gli Usa avrebbe legato l'Europa al carro americano e anche alle sue possibili avventure di guerra.

Il risvolto politico di queste incertezze è consistito nella rinuncia dell'Europa ad ogni forma di autonomia politica e nel suo esasperato allineamento politico e militare con gli Stati Uniti, all'impossibilità quindi di pensare anche a forme di difesa autonoma.

E quando parliamo di difesa autonoma non pensiamo certamente alla proposta francese oppure ai tentativi di rilanciare l'Unione Europea Occidentale, la Ueo, cioè alle idee di un'Europa come terza potenza, armata con proprie armi nucleari. *Pensiamo alla possibilità di un'Europa e delle singole nazioni europee impegnate in un ruolo di pace, e quindi neutrali, non allineate, denuclearizzate.*

Al contrario la scelta fatta di mettersi sotto l'ombrello nucleare statunitense ha comportato la rinuncia ad ogni forma di autonomia, magari compensata dalla possibilità di sviluppare le proprie vocazioni di dominio regionale, come è successo per l'Italia in ambito mediterraneo.

La dottrina della risposta flessibile arrivò così alla sua apoteosi, con la scelta degli euromissili basata formalmente sul fat-

to che, in caso di guerra sul teatro europeo, era possibile attivare delle reazioni graduate a seconda della intensità dell'attacco avversario. Ma rimaneva, in questo caso per gli europei, la garanzia che, nonostante la flessibilità, la risposta era comunque di tipo nucleare, che conseguentemente gli Stati Uniti venivano coinvolti nella guerra fin dalle prime ore. Un attacco contro l'Europa avrebbe avuto perciò lo stesso significato che premere il grilletto, cioè provocare un confronto strategico tra Usa e Urss.

Questo è il senso anche di un tipo di dislocazione degli euromissili secondo caratteristiche tali da esporre e coinvolgere direttamente gli Usa mettendoli nella condizione di non potersi tirare indietro in caso di conflitto.

È così che i Pershing 2 vengono installati a ridosso dei confini e ne viene previsto l'uso nelle prime ore del combattimento in modo da far scattare subito tutte le varie soglie avviando la guerra nucleare. È così che i Cruise vengono dislocati con caratteristiche geografiche che leghino in un'unica macchina di guerra tutta l'Europa e gli Stati Uniti.

Gli euromissili sono perciò stati da questo punto di vista lo strumento con cui gli Usa intervenivano contro i tentativi di sviluppo di una Europa autonoma, ma nello stesso tempo lo strumento con cui i governi europei hanno voluto garantirsi rispetto all'alleato americano. Questo è il motivo per cui molti sono oggi così spaventati di fronte alla possibilità che gli euromissili vengano tolti.

Un nuovo movimento pacifista

Ciò che emerge con forza da quanto abbiamo detto fino ad ora è che la via della pace e del disarmo richiede uno sforzo di riflessione, di soggettività, di entusiasmo che certamente non appartiene alle cancellerie di questo o quel paese. *La pace richiede insomma il protagonismo e la mobilitazione di milioni di persone; dibattiti, incontri, manifestazioni che possono far emergere la dimensione vera dei problemi. La pace richiede la esistenza di un movimento pacifista che si proponga di ripensare la pace e si ponga nella propria autonomia, come interlocutore delle due superpotenze.*

E questo è possibile proprio nella costruzione di una idea di pace come fatto positivo, che comprende non solo l'assenza di



guerra, ma le condizioni di giustizia sociale, di libertà individuale, di autodeterminazione dei popoli, di solidarietà e cooperazione.

La pace intesa non come pacificazione sociale, soppressione dei conflitti, ma al contrario come condizione perché tutti i conflitti interpersonali, di sesso, sociali, economici, politici, possano essere affrontati in un quadro che respinga la violenza armata.

Ma questo non può che portarci allora a mettere in discussione anche quel concetto di "confine" di frontiera, quella linea spesso prodotta da guerre e violenza, che giustifica gli eserciti, giustifica il monopolio della violenza da parte degli stati, è all'origine del meccanismo di

guerra.

L'idea di un mondo senza violenza e senza confini è l'orizzonte storico in cui noi poniamo la nostra iniziativa.

Da alcuni anni si discute del perché il movimento pacifista in Italia, dopo la fase di lotta contro i missili di Comiso, abbia perso di identità e di visibilità. Alcuni hanno detto che quello di Comiso, del rifiuto dell'installazione dei Cruise, era un obiettivo limitato e deviante. Al contrario noi crediamo, ieri come oggi, che Comiso rappresentava in quegli anni qualcosa di più di un obiettivo. Sulla installazione degli euromissili in Sicilia si giocava infatti una partita di vaste proporzioni di cui l'aeroporto Magliocco era l'emblema. Era evidente che quella scelta era l'avvio

di un nuovo salto nel riarmo mondiale, era evidente che la scelta siciliana collocava l'Italia come avamposto per operazioni nel Mediterraneo, era evidente che attorno a quei missili si giocavano i già scarsi margini di autonomia dell'Europa. Comiso era insomma il simbolo di un groviglio di contraddizioni tra l'Est e l'Ovest, tra il Nord e il Sud. La lotta contro l'installazione dei missili e poi per un loro ritiro unilaterale è stata ed è tuttora un elemento caratterizzante della nostra impostazione politica.

E vogliamo ribadirlo anche in polemica con coloro che, come il Pci, hanno scelto di cancellare per intero quella fase di lotta: nel documento sulla sicurezza europea il Partito comunista parla dei missili di Comiso solo per dire che l'unica possibilità di soluzione è all'interno dell'opzione zero.

Al contrario noi crediamo che oggi più che mai, proprio perché si è riaperto un dibattito sulla questione, vada chiesto al nostro governo la cacciata unilaterale di quei missili.

E insieme a questo l'allontanamento di tutte le armi nucleari dal nostro paese, la denuclearizzazione dell'Italia come scelta di pace come atto per innescare il disarmo.

Il fatto è che dopo quella fase di lotte il movimento pacifista italiano si è fatto sommergere dalla complessità dei problemi senza trovare unitariamente un obiettivo, una campagna che rappresentasse il punto di sintesi delle contraddizioni esistenti. Il fatto è che era necessario spostare la lotta dagli effetti alle cause e cioè dai missili al Patto Atlantico, era necessario allargare e generalizzare l'approccio unilaterale che si era avuto su Comiso, era necessario sviluppare una iniziativa per il non allineamento e la neutralità dell'Italia.

Ma questa necessità, mentre è diventata posizione chiara e terreno di iniziativa per Dp, non è invece divenuta patrimonio dell'intero movimento, soprattutto a causa delle scelte del Pci di utilizzare quello degli armamenti come terreno in cui accreditarsi, tramite l'accettazione della Nato, come forza occidentale e di governo.

Mai come in questi anni sono emersi con chiarezza i rischi e i danni prodotti al nostro paese dalla appartenenza al Patto Atlantico. Ricordo il nodo del chi decide, di quali sono le forme di sovranità nazionale e popolare in una situazione in cui l'unico

a disporre effettivamente delle armi nucleari sul territorio italiano è il presidente degli Stati Uniti.

Un problema sollevato qualche tempo fa anche dal Presidente della Repubblica però nella falsa forma di trovare le competenze all'interno del governo italiano; il problema non stava nella divisione di poteri interna al nostro stato, ma nella rinuncia di sovranità da parte dell'Italia. Manomessa al punto tale che gli Stati Uniti hanno anche sistemi di sicurezza e di intervento per impedire che il governo italiano gli blocchi in caso di dissenso, il lancio degli ordigni nucleari.

È poi incredibile che dopo i fatti di Sigonella, dopo il bombardamento americano di Tripoli, con tutto il ruolo avuto in questi episodi dalle basi Usa e Nato presenti in Italia vi sia ancora chi ritiene l'alleanza atlantica fonte di pace e di sicurezza.

L'uscita dell'Italia dalla Nato, come atto unilaterale, è una grande scelta di pace indirizzata allo scioglimento dei blocchi, all'annullamento dell'attuale sistema bipolare che si configura oggi come vero e proprio sistema di guerra.

Il sistema bipolare fondato sulle superpotenze e sulle strategie da esse sviluppate negli ultimi cinquant'anni, non è né stabile né capace di svilupparsi verso un proprio dissolvimento. Al contrario si sono dimostrate illusorie le teorie della coesistenza pacifica, cioè della libera competizione economica e sociale accanto al nodo della guerra, così come sono state sconfitte tutte le tendenze ad un assetto multipolare con una politica di distruzione ed assorbimento sistematico di tutte le tendenze all'autonomia, valga per tutte la storia dei paesi non allineati.

I blocchi agiscono infatti secondo una premessa, implicitamente accettata, che i protagonisti operano in un contesto, permanente e strutturale, di antagonismo reciproco. In questo contesto la distruzione reciproca è un evento atteso e possibile, anzi storicamente probabile, come dimostrano altri esempi storici quali lo scontro tra Atene e Sparta o Roma e Cartagine.

Attorno a questi nodi noi pensiamo sia oggi necessario riprendere un percorso di costruzione di un movimento per la pace italiana ed europea che sappia creare quel processo di mobilitazione dal basso, della gente normale per costruire quella primavera di pace in Europa e nel mondo che tutti noi auspichiamo. □

Caso Zanotelli: fuori uno

ALLA FINE ci sono riusciti. Era da parecchio tempo che i pezzi grossi della politica italiana chiedevano la testa di padre Alessandro Zanotelli, missionario comboniano di 49 anni. In testa alla schiera dei suoi nemici implacabili c'erano l'ex ministro degli esteri Giulio Andreotti e l'ex ministro della guerra (che da noi, pudicamente, si chiama "ministro della difesa") Giovanni Spadolini. Il motivo di tanto accanimento? Da alcuni anni Zanotelli, che dirige dal 1978 il battagliero mensile *Nigrizia*, aveva alzato il tiro dei suoi interventi in difesa dell'Africa e del mondo nero, denunciando senza mezze misure il mercato degli "aiuti italiani al Terzo mondo" e quello delle armi italiane, anche con Paesi razzisti come il Sudafrica, nei confronti del quale esiste — almeno sulla carta — un preciso impegno di non collaborazione militare.

Fu *Nigrizia* a denunciare per prima i movimenti sospetti nel porto di Talamone, a sollevare lo scandalo di chi si arricchisce sulla cospicua somma stanziata dal governo italiano per gli aiuti ai Paesi sottosviluppati (o, come vorrebbe l'ipocrisia ufficiale, "in via di sviluppo").

Fu Zanotelli a definire il ministro Spadolini «un buon piazzista di strumenti bellici», la qual cosa venne commentata in questi termini dall'interessato: «Considero aiuto alla delinquenza terroristica le battute del direttore di *Nigrizia*». E fu ancora Zanotelli a levare una delle prime; immediate voci di protesta per il raid statunitense su Tripoli e Bengasi del 14-15 aprile 1986, osservando: «Ma perché demonizzare solo il "pazzo di Tripoli"? Non è forse terrorismo quello del presidente sudafricano Botha che schiaccia 24 milioni di neri e destabilizza l'intero subcontinente australe? Non è forse terrorismo quello israeliano? Perché allora non un raid su Pretoria per far rinsavire Botha?» (maggio '86).

Un prete maledettamente scomodo, questo Zanotelli. I suoi editoriali mensili hanno fatto tremare molte poltrone a Roma, dal Pci alla Dc. Naturalmente era quest'ultima ad avere il dente più avvelenato: contro di lui e contro padre Melandri, saveriano, direttore della rivista gemella *Missione* oggi. Chi come noi leggeva da anni *Nigrizia* sa che la rivista portava avanti da anni una linea coerente ed estremamente impegnata e affrontava tutti gli aspetti del rapporto fra Nord e Sud della terra in un'ottica moderna e non autoritaria: dalla teologia missionaria all'Aids, dal razzismo alle lotte di liberazione delle minoranze oppresse, dai valori religiosi africani a quelli culturali. Aveva pubblicato i nominativi delle banche italiane che praticano investimenti in Sudafrica, invitando i loro clienti a ritirare i propri depositi. Aveva preso posizione contro il nucleare, contro lo spreco offensivo della Parigi-Dakar, contro la "criminalizzazione" del voodoo, contro una malintesa teologia integralista bianca che vorrebbe omogeneizzare a sé le chiese del Terzo mondo, negando i loro valori tradizionali.

Da tempo padre Zanotelli era sottoposto a pressioni di ogni tipo. La sua ultima "colpa" era stata quella di sottoscrivere l'appello per l'obiezione fiscale alle spese militari, lanciato dai cattolici veneti col manifesto *Beati e costruttori di pace* (vedi intervista rilasciata a *Democrazia Proletaria* sul n. 5/87).

Prima di partire come semplice missionario per una baraccopoli alla periferia di Nairobi (cosa che del resto aveva chiesto lui stesso fin dal 1981), padre Zanotelli ha voluto fare un po' di chiarezza con il coraggio che lo contraddistingue.

Egli in sostanza, pur senza fare nomi, ha indicato tre forze principali che hanno deciso non già la semplice sostituzione del direttore di *Nigrizia*, ma possibilmente un cambio radicale nel suo indirizzo troppo "marxista": gli ambienti politici della capitale, *Propaganda Fide* (e specialmente, pare, il cardinale Tomko), e i suoi diretti superiori dell'ordine di Comboni. Questi ultimi hanno passivamente subito il ricatto e anziché difendere Zanotelli gli hanno comunicato di lasciare la direzione della rivista entro il 30 giugno (cosa che lui ha invece preferito fare subito). Al suo posto subentra Aurelio Boscaini, che svolgeva le funzioni di vice-direttore.

La controriforma istituzionale

DI FRANCO RUSSO

La borghesia vuole rimettere il potere decisionale nelle mani di pochi. Le classi subalterne hanno già risposto con la critica pratica alla delega, per una partecipazione diretta ai processi decisionali

I GOVERNI di unità nazionale, dal '76 al '79, sono stati gli ultimi tentativi, riusciti alla Dc, di porsi al centro del sistema delle alleanze governative, anzi al centro del sistema dei partiti e di quello istituzionale. Per tre decenni la Dc ha rappresentato il *partito dello stato*, attore principale della politica statale, in virtù dell'egemonia interclassista, che le ha consentito di relegare l'opposizione del Pci in un ghetto, e di neutralizzare le spinte al rinnovamento sociale della classe operaia. La Dc, partito dello stato, ha per decenni esercitato «un plusvalore politico addizionale... un premio superlegale al possesso legale del potere legale e alla conquista della maggioranza» (Carl Schmitt). È questo *plusvalore politico* che il Psi ha cercato di sottrarre alla Dc: la questione della staffetta è un'espressione alquanto grossolana della consapevolezza che l'esercizio del potere esecutivo garantisce un privilegio per conquistare voti e maggioranza. La Dc ha imposto la sua centralità grazie al suo «insediamento sociale», essendo espressione di vasti strati sociali, e alla delimitazione della maggioranza. Questi due presupposti si sono con gli anni consumati e per costituire uno spazio di governabilità moderata la Dc ha dovuto sacrificare la titolarità di Palazzo Chigi, che, a sua volta, ha portato alla perdita, simbolica e pratica, di quel plusvalore politico, di cui scrive Schmitt. La questione di

Palazzo Chigi certo la manifestazione più crassa della ricerca del potere per il potere, ma denuncia anche la mancanza di un centro di equilibrio del sistema politico, e soprattutto istituzionale. Da qui l'urgere di una riforma istituzionale che produca una nuova centralità: questo spiega la corsa al centro di tutti i partiti. L'alternativa di cui si parla — da De Mita a Natta — è solo un ricambio di ceto di governo, sempre però espressione di interessi capitalistici. La democrazia bloccata, chiodo fisso del Pci, è solo il risultato di questa sconessione del sistema politico, che si chiude sempre più in se stesso in uno scontro all'apparenza senza soluzione. La polemica elettorale testimonia della scarsa credibilità delle proposte di alleanze politiche: il pentapartito è a pezzi, una maggioranza col Pci nessuno la cerca, nonostante la sua disponibilità.

L'ultima crisi ha dimostrato che il sistema dei partiti non vuole assolutamente aprirsi alla partecipazione come via per la sua trasformazione, infatti la cancellazione del diritto dei cittadini a pronunciarsi sui referendum è dovuto, oltre alla asprezza dei temi (la sconfitta sul nucleare avrebbe messo in discussione uno dei pilastri dell'attuale società capitalistica), alla volontà dei partiti di salvaguardare il proprio potere di decisione. I partiti, che hanno il monopolio della rappresentanza, hanno fatto sì che re-

stasse pieno anche il monopolio della decisione. La democrazia dei partiti ha con ciò obbedito alle sue proprie leggi, anzi alla sua legge fondamentale che è l'espropriazione del potere decisionale dei cittadini. Non a caso si è polemizzato con l'emotività, la paura, la sentimentalità delle persone che le renderebbero non razionali e pertanto bisognose della mediazione della «ragione» dei partiti.

Ancora una volta è la Dc che tenta l'operazione ambiziosa di ergersi a paladina della democrazia rappresentativa e di riaffermarsi, tramite la riforma del sistema elettorale, come uno dei due poli alternativi degli schieramenti governativi. La «democrazia compiuta» che dovrebbe permettere l'alternanza è invece un modo per rendere subalterne le forze intermedie, stroncandone le ambizioni al possesso di Palazzo Chigi, e per consegnare al Pci l'egemonia dell'opposizione. Già in sede di Commissione Bozzi per le riforme istituzionali, la Dc aveva proposto un meccanismo per cui ai partiti coalizzati, risultati vincenti, doveva andare un premio di maggioranza, in modo da rendere stabile il governo sostenuto da una maggioranza, vincolata al mandato elettorale. Sia detto per inciso: la polemica della Dc contro il plebiscitarismo di Craxi mostra la sua strumentalità, visto che agli elettori sarebbe consegnato un potere di nomina che in una democrazia rappresentativa a governo parlamentare, non è previsto, essendo il governo fondato sulla fiducia e il voto della maggioranza del parlamento. Non sarà certo Dp a dolersi di una frattura della democrazia parlamentare, è però da sottolineare come ognuno dei contendenti ricorra a forme plebiscitarie quando e nel momento in cui serve ai propri particolari interessi. Infatti De Mita accompagna queste proposte con il rilancio della centralità democristiana, entro cui dovrebbero ancora una volta essere rappresentati e mediati gli interessi dei diversi strati sociali: il carattere di partito *pigliatutto* garantirebbe la mediazione sociale e un'azione di temperamento dei conflitti. Interlocutore privilegiato di questa strategia di rilancio del ruolo dei «grandi partiti di massa» è naturalmente il Pci. Conviene sgomberare il campo dalla questione se il Pci vorrà tentare o meno governi di compromesso con la Dc, in fondo essa ha un rilievo secondario rispetto al tipo di sistema politico che

si vuole costruire, o meglio conservare.

Ha detto De Mita che la storia della democrazia in Italia «è stata intessuta dalla democrazia del pluralismo che non a caso ha visto sempre prevalere politiche di coalizione, che in un certo senso potremmo anche definire centrali». In questa democrazia è «ineludibile» il ruolo dei partiti, «particolarmente di quelli popolari». Anzi «la nascita del grande partito popolare moderno ha costituito la risposta più forte rispetto alla complessità dei problemi della società moderna e il superamento dei limiti e delle angustie di una democrazia ristretta e quasi oligarchica». Questa posizione di apparente superamento della classica democrazia liberale, dominata da cerchie ristrette, svela subito il suo carattere integralista e totalizzante, dato che la centralità dei partiti può essere giustificata solo perché «i partiti popolari sono anch'essi movimento, perché il loro ruolo e la loro diffusa adesione alla realtà civile del paese consente ed anzi impone di raccogliere le domande della gente. Ma la forza del partito popolare sta nel fatto che non si limita a dar voce a queste domande ma offre già le risposte e cerca le ragioni unificanti dei diversi interessi presenti nella comunità». La democrazia di De Mita è il dominio dei partiti, unici legittimi canali di espressione della società e uniche strutture di selezione delle élites dirigenti: il potere politico è l'esclusivo gestore degli interessi della comunità. Sottolineo tutto ciò perché la Dc è lo stesso partito che esalta le comunità intermedie, i mondi vitali, le aggregazioni della società civile contro l'invasione della burocrazia dello stato sociale. Le comunità intermedie e la loro autonomia valgono solo e fino a quando non vengano posti in discussione i *moderni principi*, i partiti; a questo punto scatta la reazione per riaffermare la sudditanza dei movimenti sociali e delle loro espressioni organizzate. Questo è il terreno storico-politico dell'incontro con il Pci, tradottosi per decenni nella comune fedeltà alla «democrazia dei partiti», e oggi nella competizione per porsi come partiti di centro, interclassisti. L'alternativa tra Dc e Pci, al più, è di schieramenti non certo di diversa prospettiva sociale e politica: non a caso sulle grandi opzioni — democrazia rappresentativa, Nato, energia ecc. — nel sistema dei partiti c'è una fondamentale omogeneità. Lo sfor-

zo di De Mita è di utilizzare il Pci per ricostruire un bipartitismo imperfetto, che consenta alla Dc di essere la guida della maggioranza di governo.

La polemica con il presidenzialismo di Craxi è strumentale all'egemonismo democristiano a cui dovrebbe continuare a fare da corona il sistema dei partiti, detentori di fatto della "sovranità popolare". In Italia vige una vera e propria *poliarchia*, entro cui si sviluppa una accanita concorrenza per la primazia: tutto ciò con la democrazia non ha nulla a che vedere. Dp è consapevole — lo abbiamo analizzato a fondo da ultimo nella conferenza programmatica di Milano — che il sistema dei partiti dominanti ha come unica, e generale preoccupazione di garantire la stabilità e la governabilità della società, e di costruire rapporti politici adeguati ad una "democrazia governante", in cui i cittadini siano ridotti a erogatori di consenso e fruitori di benefici corporativi. La riforma istituzionale si propone di rafforzare e centralizzare il potere decisionale dell'Esecutivo, giungendo ad un vero e proprio *regime del primo ministro*, che limiterebbe il potere di indirizzo e di controllo delle assemblee elettive, chiamate ad essere semplici strumenti di ratifica delle decisioni del governo — tendenza questa che si vorrebbe sperimentare, in forma ancora più marcata, a livello comunale con l'elezione diretta del sindaco. Le elezioni dovrebbero servire per "investire" una parte della classe politica della funzione di ceto di governo, attenuando invece l'elemento di costituzione della rappresentanza, sostituito da quello plebiscitario.

La riforma istituzionale vuole essere il suggello dei mutati rapporti di potere tra le classi: la borghesia riafferma che il potere decisionale, il comando in ogni sede e ad ogni livello, deve essere affidato ai "pochi", alle élites dirigenti, tali o per potenza economica o per merito — meglio per capacità di adattamento alle esigenze del funzionamento dell'impresa, e della società capitalistica nel suo insieme.

Abbiamo ribadito nei documenti della Conferenza programmatica che «contro il disegno di democrazia autoritaria Dp si è sforzata di difendere tutte le espressioni e le tendenze all'autorganizzazione, intesa come alternativa alla struttura borghese della società, che delega a pochi le scelte e ai più la mera esecuzione».

Di fronte a queste tendenze apertamente elitiste e autoritarie, le classi subalterne, a cominciare dalla classe operaia, hanno risposto con un *criticò pratica* della delega: le assemblee e i consigli degli anni settanta hanno segnato in profondità le esperienze delle masse e hanno lasciato in eredità forme organizzative basate sul protagonismo. Anche negli anni '80, quando si è trattato di rispondere agli accordi centralizzati, i lavoratori hanno ritrovato e riproposto la democrazia consiliare e le assemblee come strumenti di organizzazione capaci di mettere in crisi, o perlomeno in discussione, proprio la strategia, perseguita da Craxi, di ricomporre — con la concertazione — i vari gruppi dirigenti sindacali, padronali e politici: se i dirigenti sindacali, in nome della produttività o dell'occupazione, firmavano accordi in pejus, l'irrompere sulla scena dei lavoratori ha significato la delegittimazione dei propri "rappresentanti", e l'esigenza di nuove forme di rappresentanza emanate dal basso, e dal basso controllate. I consigli autoconvocati sono stati, oltre ad un potente strumento di lotta contro il taglio della scala mobile e la centralizzazione contrattuale, mezzo per una diversa organizzazione di massa. Anche altre forze sociali e culturali, pur in una situazione politico-sociale egemonizzata dalle forze borghesi, hanno fatto esperienza della necessità di forme organizzative ispirate alla democrazia diretta e alla critica della delega: le donne hanno scorto nell'autorappresentanza un passaggio ineludibile per acquisire una autonoma identità; il movimento pacifista ha cercato di rompere la pratica degli accordi interpartitici; il movimento ambientalista e verde, nel quale più insidiosi sono i tentativi di strumentalizzazione, ma a cui le persone prendono parte con l'intento di costruire modelli di azione non burocratizzati; il movimento dei giovani è geloso della propria pratica assembleare che consente una capacità di mobilitazione vasta, garante della possibilità di contare in prima persona e in grado di esprimere i problemi di vita delle nuove generazioni — dalla formazione culturale all'occupazione. Anche in professioni ad alto contenuto culturale — avvocati, magistrati, psichiatri e operatori sociali — non sono mancate le lotte e i propositi di grande rilievo. Valga l'esempio degli operatori della giustizia che hanno promosso iniziative politiche e dibattite

contro le leggi e la prassi dell'emergenza e rilanciato, anche in tempi bui, l'idea del garantismo, come caratteristica ineliminabile del rapporto stato-cittadino. Il garantismo, la difesa dei diritti soggettivi, il controllo di legalità sono valori, e

terreni di iniziativa, che possono far emergere un movimento che rafforzi le spinte per una democrazia capace di coniugare libertà negative e libertà positive, di difesa dell'autonomia dell'individuo e di partecipazione ai processi decisionali». □

Alberto Marconi si candida in Dp

Lettera ai pensionati del fondatore e presidente del Partito nazionale pensionati

MI RIVOLGO ai 500 mila elettori che alle elezioni politiche del 1983 hanno dato il loro voto al Partito del quale, dalla fondazione voluta dal sottoscritto nel 1979 e fino al 10 maggio di quest'anno, sono stato il Presidente Nazionale. Devo ad essi una spiegazione e un chiarimento: perché mi presento oggi, alle elezioni del 14 giugno, nelle liste del Partito di Democrazia Proletaria e perché invito i pensionati a continuare la loro battaglia sotto questa nuova bandiera.

Il Partito che ho presieduto per quasi otto anni è stato portato allo sbaraglio da dirigenti inetti e venduto per trenta denari a politicanti già sconfessati dal corpo elettorale e a movimenti razzisti che nulla hanno a che fare con i pensionati. Nelle schede elettorali non troverete più il simbolo della quercia ma altri simboli che tentano di trarvi in inganno: sappiate che dietro questi simboli si nasconde una truffa e che il vostro voto andrà ai razzisti che hanno dichiarato guerra a tutti gli italiani che vogliono vivere in pace qualunque sia la loro origine etnica e qualunque sia il loro linguaggio.

Per questa ragione, il Partito che ho fondato per riscattare i pensionati dalla loro condizione economica e sociale che contrasta con le condizioni di decoro e di civiltà assicurate dalla Costituzione, per questa ragione il Partito dei pensionati oggi vive sotto una nuova bandiera, sotto la bandiera di Democrazia Proletaria, etichetta dietro la quale non si nasconde altro che non sia l'interesse, la volontà e la capacità di difendere le esigenze dei lavoratori, siano essi in servizio o in pensione.

D'altra parte, per convincervi di ciò che affermo è sufficiente che diate una scorsa alle liste che vi vogliono gabellare per liste di pensionati: troverete proprietari di grandi alberghi, generali delle varie armi con pensioni d'oro e altri capitani di industria che non hanno certo a cuore le vostre necessità ma che sono spinti solo dall'ambizione di occupare le poltrone al Parlamento per le quali non hanno nessun titolo.

Amici che mi avete seguito per questi otto anni, la nostra battaglia può essere vinta se i voti che rappresentano la vostra unica arma per difendervi dalle angherie del Palazzo saranno conferiti a chi già è rappresentato in Parlamento e già combatte per rendere umane e civili le condizioni dei pensionati. I vostri voti non andranno dispersi come potrebbero andare dispersi se voterete altre liste che non offrono alcuna garanzia.

L'impegno che io mi assumo ancora una volta verso di voi, come già lo assunsi nel passato, è di sostenere i vostri diritti e le vostre sacrosante richieste, da questa nuova trincea, nuova per voi ma non per i lavoratori che già gli hanno dato la loro fiducia anche per potere essere garantiti nel loro domani. Pensionati, io sono con voi, il nostro partito non è morto: esso vive una nuova, più sicura vita, in Democrazia Proletaria.

Alberto Marconi

A cosa serve questo sindacato?

CINQUANTAMILA insegnanti manifestano a Roma con i Comitati di base, contro il governo e contro le organizzazioni sindacali, firmatarie di un accordo non condiviso sia sul piano della quantità dei risultati che su quello della qualità. Egualitarismo, rafforzamento del "servizio" scuola, sicurezza del lavoro, democrazia nella scuola e nei sindacati sono tra i cardini della battaglia dei Comitati di base, ai quali va l'appoggio incondizionato di Democrazia Proletaria. Il 50 per cento dei lavoratori dell'Alfa Romeo (il 44 ad Arese ed il 63 a Pomigliano) boccia l'accordo tra sindacati e Fiat, che dà mano libera a quest'ultima di incrementare ulteriormente lo sfruttamento e, in buona sostanza, di licenziare: percentuali che sarebbero state largamente maggioritarie se nei lavoratori vi fosse stata anche la convinzione che, respinto l'accordo, i sindacati si sarebbero conformati alle aspettative della loro base anziché a quelle del padrone. E, inoltre, se, d'accordo con i vertici sindacali, alla vigilia nel referendum sull'accordo l'Alfa Romeo di Arese non avesse messo in cassa integrazione i nostri compagni. E, infine, se i sindacati non avessero truccato i risultati.

Così, nonostante l'assenza di larghi movimenti di massa dei lavoratori, per la ferocia dell'attacco all'occupazione operaia di questi anni e per quella, inoltre, dell'attacco ideologico ad essi sui grandi media, che ogni giorno coglionano sull'"estinzione" della classe operaia (ma cosa sono gli insegnanti di oggi?) e sistematicamente ne ignorano i bisogni, le aspettative, le sofferenze, e quelle dei suoi vecchi, delle sue donne, dei suoi giovani, "espulsi" così dall'"opinione pubblica", i lavoratori sempre più frequentemente stanno tornando ad essere protagonisti della vita politica e sociale: e anche di quella sindacale, giacché gli ostacoli forse più duri e difficili che stanno superando sono l'influenza e la potenza organizzativa dell'irresponsabile burocrazia sindacale del nostro Paese, la peggiore d'Europa, organica ormai al sistema dei partiti di stato, "braccio" principale oggi della politica dello stato borghese di controllo e di repressione delle forze sociali subalterne.

La crisi dei sindacati italiani è, nell'essenziale, tutta qui: non già nel carattere "arretrato" della loro politica, che non terrebbe conto dei "quadri", delle nuove aspettative meritocratiche nei lavoratori, ecc., ma nel carattere nefasto delle "novità" capitalistiche che i sindacati hanno in questi anni fatto proprie e propagandato, nella subalternità agli imperativi del mercato e del profitto, per di più nella prospettiva dei Romiti e dei Lucchini, dunque nella meritocrazia, dunque nella "moderazione" rivendicativa, dunque nel concorso al massacro dell'occupazione. Un recente sondaggio effettuato dalla Fim milanese (un'eccezione democratica e classista, nel panorama generale) tra i metalmeccanici del comprensorio di Milano consta che ben l'80 per cento di essi è critico verso l'assenza di democrazia nei sindacati e nel rapporto tra questi ed i lavoratori, che sono largamente maggioritarie le aspettative di tipo egualitario, che il salario è tornato ad essere un problema drammatico, e che tra i grandi problemi di cui i sindacati dovrebbero occuparsi, anziché transare con i padroni, vi è la necessità di contrastare la caduta delle libertà politiche e sindacali sui luoghi di lavoro.

La brutalità ed il cinismo con i quali la burocrazia sindacale ormai da molti anni contrasta le aspettative più elementari e generalizzate dei lavoratori, delle fabbriche come della scuola, delle aree in crescita numerica e di quelle in decremento, pone altresì, stavolta a noi di Dp, il problema di un'iniziativa ancora più decisa ed estesa, non più "delegata" ai nostri compagni lavoratori ma condotta da tutto il partito, e con tutti i mezzi del nostro partito, tesa a rafforzare la tendenza a riorganizzarsi fuori dai sindacati in modo durevole, in una parte estesa e crescente dei lavoratori. Non si tratta di rinunziare alla vasta articolazione della nostra presenza nel mondo del lavoro, dunque non si tratta di rompere con i sindacati, ma neppure di essere in qualche modo "agnostici"; si tratta cioè di capire che questa tendenza nei lavoratori è larga, poggia inoltre su processi di fondo e di periodo, e che anche per il suo consolidamento passa un pezzo decisivo della nostra lotta per la rifondazione classista e socialista della sinistra italiana.

L.V.

Anni '70: una sentenza di quotidiana indecenza

di MARINO GINANNESCHI

Nell'aula della Corte d'Assise di Milano si è compiuta una vendetta politica in perfetta sintonia con la pratica emergenziale consolidatasi in questi anni

IL PROCESSO Ramelli — Porto di classe si è chiuso con una sentenza dura, vendicativa, emergenziale e nello stesso tempo ordinaria se guardiamo al modo in cui indecentemente si amministra oggi, quotidianamente, la giustizia. Con una aggravante dovuta al fatto che quello che si stava celebrando era un processo politico, con tutto ciò che implica questa qualificazione in termini di accentuazione degli aspetti significativi indotti al di là dei fatti specifici inquisiti quandanche si sbandierino questi ultimi come manifestazioni astratte dal contesto temporale.

Un atteggiamento apparentemente contraddittorio in cui negando l'attenuante storica, si giunge comunque a processare l'esperienza politica di una intera generazione. Sta in questo aspetto la qualificazione di processo politico. Mentre è in seconda battuta che questa politicità del processo si allarga a coinvolgere, o cercare di coinvolgere, Democrazia Proletaria quale forza politica erede di buona parte delle idealità allora espresse. Questa è stata una volontà presente, ma non l'unica e forse neanche la principale. Questo processo ha rappresentato più che altro un regolamento di conti.

Quando si pensa che, come è stato detto da persone giuridicamente più attendibili del sottoscritto, questo stesso proces-

so se celebrato a soli due anni dai fatti non avrebbe condotto ad una sentenza così pesante, o che la diversa pesantezza delle pene inflitte trova una sua corrispondenza inversamente proporzionale alle soggettive rotture operate con il proprio passato (il ripudio è stato premiato, la continuità è invece divenuta una aggravante), allora è evidente che non si può più parlare di Giustizia. Si tratta piuttosto di comprendere come ancora una volta la Magistratura, nelle sue espressioni più conformi all'apparato di potere, abbia assunto appieno il ruolo di paziente ricucitrice degli strappi e delle lacerazioni presenti o passate che hanno lasciato una qualche cicatrice nel tessuto avvolgente delle norme statuali.

Allora lo Stato rimase assente, quando non fu complice, di fronte agli attacchi alla sua stessa qualificazione democratica, e furono le forze sociali, le nuove forze organizzate della sinistra, che ressero lo scontro immettendovi tutta la carica di idealità e, perché no, di utopia ed entusiasmo che ogni progettualità del "non ancora vissuto" porta con sé. Molti di fronte a questo protagonismo di massa hanno avuto paura. Ed hanno lavorato anni per ricondurre ciascuno al proprio posto. Inoffensivo. E in parte ci sono riusciti. Mancava solo, a questo punto, di togliersi



qualche ultima soddisfazione, giusto per non lasciare nulla o quasi nulla in sospeso. O forse più "pedagogicamente" serviva rimarcare che certe cose non si fanno, estendendo il monito, con associazioni successive, dalle sprangate alle lotte ed al conflitto sociale in genere. Non si capirebbe altrimenti il diverso metro di giudizio adottato dalla medesima Corte di Assisi in occasione dei processi agli omicidi fascisti di Varalli, Franceschi, Amoroso, Brasili: due pesi e due misure. Questa è stata la politica del processo e della sentenza "Ramelli - Porto di Classe".

La nostra battaglia per una ricostruzione delle "vere ragioni" di quella stagione di lotte si è scontrata innanzi tutto con questa tutt'oggi antagonista visione della esperienza storica degli anni '70. Un antagonismo, il nostro, che nell'opera di ricostruzione ha sofferto dell'isolamento, delle timidezze soggettive e delle strumentalità organizzate, frutto di un più generale sfaldamento della dimensione ideale collettiva. Ed a questo punto possiamo cominciare a trarre alcune conclusioni rispetto al nostro atteggiamento, nostro nel senso di Dp, rispetto a tutta la vicenda degli arresti.

Noi abbiamo accreditato a questa Giustizia una valenza farzo-

samente oggettiva spingendola su un terreno di qualificazione che in realtà non gli è proprio.

Senza ingenuità ma cercando nei fatti di determinare una situazione che rendesse pubblicamente impraticabile una conduzione del processo viziata da atteggiamenti precostituiti e di parte. Così abbiamo svolto la nostra battaglia all'insegna della ricostruzione storica dei fatti, del rispetto delle garanzie per gli imputati, della correttezza in fase istruttoria, per giungere ad un processo "giusto" in quanto capace di comprendere e tener conto della complessità storica dei fatti inquisiti.

Con questa sentenza dobbiamo prendere atto che tutto ciò non è stato ottenuto. Sia la fase istruttoria che il processo che la sentenza, si sono imposti per la loro esemplarità pur rientrando nella normale prassi amministrativa della giustizia, oggi.

La centralità di ruolo del "pentito" ha accompagnato passo dopo passo ogni fase della vicenda. Dalla fase istruttoria in cui l'operato dei giudici Salvini e Grigo è stato tutto rivolto alla ricerca delle testimonianze, delle assunzioni di colpa, delle chiamate di correo da usare per ulteriori assunzioni di colpa ed ulteriori chiamate di correo, e così di seguito in una altalena di promesse e minacce, di confessioni liberatorie e di pressioni psi-

cologiche tutte volte a confermare una tesi accusatoria assunta come meta da raggiungere. Da qui le pressioni perché ogni accusato divenisse un pentito, un accusatore di altri, un po' per dimostrare il proprio ripudio verso l'esperienza di quegli anni affinché la Corte ne tenesse conto (come ai più è stato promesso), un po' per dimostrare la propria estraneità, talvolta già risaputa dai giudici istruttori, come nel caso di Gargantini, che non hanno comunque mai rinunciato a tentare l'azzardo intimidatorio fin dove è stato loro possibile. E in molti casi i risultati sono stati inaspettati, come ad esempio con Walter Cavallari, anche se non è stato l'unico. Così si è andati avanti fino al processo. E ancora una volta la figura del "pentito" è risultata centrale. Tutta la fase processuale è servita alla pubblica accusa per presentare la propria tesi ed ai pentiti per avvalorarla. Lo spazio a disposizione della difesa è stato limitato e il dibattito si è dimostrato ancora una volta superfluo o, come è stato detto in un pubblico dibattito di Tiziana Maiolo «inutile». Il processo ha seguito puntualmente il percorso ormai consolidato dalla pratica emergenziale di questi anni che ne ha fatto il luogo giuridico della formalizzazione di tesi o teoremi accusatori assunti a priori come indiscutibili verità. E chi non si adegua a questa regia, chi rifiuta la parte assegnatagli e continua a dichiarare la propria innocenza diviene così doppiamente colpevole.

È stato quanto è capitato a Brunella Colombelli, ad Antonio Belpiede, a Saverio Ferrari ed a Gianni Di Domenico. Qui il carattere vendicativo della sentenza si è reso palese nella personalizzazione delle pene inflitte, comunque pesanti anche per gli altri imputati, frutto di quella esemplarità volutamente politica nel suo estendere il giudizio dai singoli fatti ad una intera stagione politica.

Tra un anno ci sarà il processo di appello, voluto sia dalla difesa che dal Pubblico Ministero. Un appuntamento a cui sarà bene giungere sulla scorta di una attenta riflessione sullo stato in cui versa la Giustizia in Italia (anche grazie alle varie controriforme sostenute dal Pci) e con un coinvolgimento più esteso dell'opinione democratica, per raggiungere il quale occorrerà moltiplicare le occasioni di confronto per rinverdire in alcuni le speranze e superare in altri sedimentati indifferenze. □

Processo Ramelli: una sentenza di rappresaglia politica

LA CONCLUSIONE di primo grado del processo Ramelli suscita tre considerazioni: 1) la sentenza è ingiusta e ha il sapore della rappresaglia politica per più di un aspetto. In particolare è inaccettabile la durezza delle condanne per l'episodio del Bar Porto di Classe. È vergognoso che la Corte abbia mantenuto il reato di tentato omicidio plurimo, mentre dieci anni fa il giudice Alessandrini aveva imputato semplicemente le lesioni, reato che era caduto in prescrizione. È esattamente questa la prova della vendetta di una giustizia il cui sonno continua a generare mostri.

2) Per quanto riguarda Ramelli, la derubricazione del reato da omicidio volontario premeditato a preterintenzionale è importante perché riconosce il dato di fatto di quegli anni, quando i fascisti, non le organizzazioni di sinistra, si sono resi responsabili delle stragi e degli assassinii intenzionali.

3) Da questo punto di vista la sentenza fa piazza pulita dell'oltranzismo accusatorio, ingiusto quanto infondato, portato avanti dai giudici istruttori Salvini e Grigo e dal Pm Dameno che aveva chiesto un quarto di secolo di carcere per Gianni Di Domenico, invece assolto per il caso Ramelli.

Segreteria Nazionale
di Democrazia Proletaria

Il disoccupato si riorganizza

a cura di **GIOVANNI RUSSO SPENA**
e della **Rappresentanza Sindacale Disoccupati R.S.D.**
(Comitati di Bagnoli - Soccavo - S. Lorenzo - Avvocata -
Secondigliano - S. Giovanni - Barra - Ponticelli - Torre
Annunziata)

La modifica complessiva delle regole dello sviluppo che hanno contribuito a produrre nel Sud ingiustizie, disoccupazione, storture produttive è al centro della nostra iniziativa meridionalistica, della nostra critica di metodo e di merito alle Confederazioni sindacali e al Pci.

Ma una nuova strategia, che incida sulla qualità dello sviluppo, sul suo raccordo tra produzione, occupazione, bisogni sociali e qualità dell'ambiente e del territorio, non può prescindere, idealisticamente, da forti conflitti in atto, da momenti significativi di autorganizzazione, da proposte alternative a quelle fallimentari del sindacato in difesa degli interessi derivati dalla sempre più ristretta e debole rappresentatività sindacale. Vi è, a tal proposito, l'impegno deciso di Dp sulla vertenza Alfa, sulla vertenza Italsider, sull'autoconvocazione dei ferrovieri, sui forti fermenti nel Pubblico Impiego. Un'attenzione particolare, perchè si tratta di un punto decisivo per la costruzione di un nuovo blocco sociale nel Sud, portiamo ad ogni tentativo ed esperienza di autorganizzazione dei disoccupati.

Per questo motivo, invece che riprodurre noi la solita analisi sociale e politica sulla quale, spero, vi è un largo accordo e senso comune nella sinistra classista meridionale, facciamo parlare loro, che di occasioni ne hanno molto meno di noi, anche se, come nel caso specifico della Rappresentanza sindacale dei disoccupati di Napoli, la loro esperienza politica (ma soprattutto di diffusione sociale e di formazione di coscienza di classe dei di-

soccupati) è molto difficile, interessante "controcorrente" rispetto al regime dei partiti e alla corporativizzazione dello stato sociale.

Per questo motivo pubblichiamo le parti più significative del documento di discussione e dibattito della Rappresentanza sindacale dei disoccupati di Napoli del maggio '87.

G.R.S.

LA NASCITA della Rappresentanza sindacale dei disoccupati, che vive ormai da oltre un anno, ha rappresentato a Napoli, sul filo dell'esperienza storica, dei Disoccupati organizzati, il tentativo di rappresentare, anche se in modo frammentario, un processo di lotta per il lavoro.

La realtà di questa città, le sue periferie e complessivamente l'area metropolitana, sono l'addensarsi materiale per quantità e qualità dei problemi della disoccupazione.

Certamente in città e nella provincia napoletana è forte ormai il dato dell'illegalità, non soltanto camorristica, che si somma alla palese incapacità di una classe politica inetta e corrotta — fatto che pesa infinitamente sulla gente.

Il malgoverno delle istituzioni locali, accompagnato da un crescente degrado culturale e sociale nei quartieri popolari della città, nuoce in modo irreversibile ai tentativi di ostacolare in qualche modo il peso della camorra.

Il punto che secondo noi rappresenta l'elemento centrale è il ripristino di un rapporto con i quartieri e i loro problemi, de-



terminando in questo anche una centralità delle periferie urbane e suburbane.

Si tratta dunque di collocare un livello di vertenzialità sul territorio che recuperi spazi e soggetti alla vita e all'organizzazione di massa sui bisogni sociali.

I processi in corso questi anni e che hanno trovato in Campania una prima applicazione con la legge 140/81, stralcio del "testo di legge Nazionale", e definiti in modo preciso solo pochi mesi fa con l'approvazione del testo di legge sul Nuovo Collocamento, riproducono in questo settore specifico esperienze di divisione e di differenziazione forte all'interno del mercato del lavoro.

La filosofia emergente del provvedimento è la liberalizzazione delle norme che regolano l'avviamento al lavoro e che vanno dalla chiamata nominativa per molti casi in cui non era prevista, alla introduzione dei contratti a tempo determinato, fissati anche al limite di un giorno nel settore del turismo e dei pubblici esercizi, proseguendo su un filone di rottura dei restanti vin-

coli che venivano opposti alla discrezionalità delle imprese in fase di assunzione, rottura già concretizzata tra l'83 e l'84 con la definizione della legge n. 863.

Le proposte per il lavoro

Sgombrato il campo da logiche di "assistenzialismo clientelare" ci interessa rilanciare una proposta che da un lato offra a chi si organizza in movimento di lotta il soddisfacimento del bisogno, dall'altro sostenga chi è interessato all'evoluzione positiva di una battaglia che affermi regole chiare e documentate, sfuggendo a proposte demagogiche e retoriche, che fanno della "disoccupazione altrui" il proprio fulcro.

In questo quadro non possiamo che dichiararci favorevoli a proposte che pongano al centro la questione della programmazione e una strategia complessiva ed organica sul mercato del lavoro. Ci interessa molto in questo senso capire l'evoluzione delle

proposte in particolare quella dell'Agenzia per il lavoro vedendo in essa, in contrasto con le funzioni attribuitele dal testo di legge sul collocamento, uno strumento serio di progettazione tecnica e di programmazione che, coordinato sul territorio nazionale e agganciato a università ed enti locali, potrebbe determinare reali possibilità di avvicinamento tra domanda e offerta di lavoro.

Tutto questo sembra però ormai cadere, spostando la centralità su una Commissione regionale per l'impiego, che rischia di diventare il nuovo meccanismo di lottizzazione e di potere sul mercato del lavoro, al cui interno si riproducono i contrasti e le logiche esistenti sul terreno della politica e delle amministrazioni locali. Ancor più forte è il sempre vivo e vegeto collocamento, la cui funzione, al di là delle chiacchiere, continua ad essere nulla sul piano dell'avviamento al lavoro, limitandosi alla pura e semplice certificazione; inoltre svolge una funzione di controllo che permette la riproduzione di parte dell'attuale sistema di potere.

Su un terreno più concreto, invece, ci siamo posti noi in questi mesi, con una serie di proposte che avrebbero potuto produrre occupazione in modo ben più rilevante rispetto ai Contratti di Formazione Lavoro (sul totale nazionale solo il 7% è nel Meridione):

1) Utilizzo dei 500 miliardi di residui passivi della Regione Campania secondo un programma corretto di formazione professionale in alcuni settori specifici. (Su questo c'è da notare la proposta di legge regionale lanciata dal Pci e poi caduta nel dimenticatoio).

2) Costruzione di vertenze di zona e di quartiere, istituendo Commissioni Miste coi Consigli Circo-scrizionali per valutare le possibilità concrete di occupazione, favorendo un processo di decentramento dei poteri e delle decisioni.

3) Costruzione di una proposta complessiva di gestione del patrimonio pubblico utilizzato (Rioni Iacp, 28 mila alloggi etc...) da parte di cooperative di disoccupati operando una rottura con metodi di gestione che hanno prodotto effetti nefasti per la gente e grosse clientele per noti personaggi politici. Su questa questione, che per noi rappresenta in questa fase il punto centrale dell'iniziativa, sono da coinvolgere in maniera precisa università, organizzazioni sindacali de-

gli inquilini, forze sociali e politiche, ripristinando un metodo di confronto basato sulla progettualità e sul valore d'uso per la gente di tale patrimonio pubblico.

Questi aspetti tattici della lotta per il lavoro, rappresentano solo alcuni esempi che tracciano linee di possibili, futuri sviluppi.

Su un terreno diverso si collocano invece le iniziative di carattere strategico: assodato che la disoccupazione è destinata ad aumentare notevolmente nei prossimi anni e specialmente nel Meridione, dove lo smantellamento progressivo dell'apparato industriale, il forte calo di inve-

stimenti delle Pp/SS, indeboliscono sempre più un apparato produttivo già scarso e mal centrato sulle caratteristiche socio-economiche del territorio, si pone il problema complessivo della questione lavoro. Questo non può essere disgiunto da una visione unitaria di circa 100 anni di «intervento straordinario nel mezzogiorno» e dagli effetti che ha prodotto, nella prospettiva necessaria di critica e modifica di un sistema di intervento senza criteri di controllo efficaci e senza livelli di progettazione reale sui fondi. Tutto ciò sta a indicare che tale lotta avrà tempi lunghi, ne-

cessari per realizzare alleanze politico-sociali molto estese.

Partendo da alcune questioni (rapporto lavoro-scolarizzazione-salario) bisogna avviare al più presto processi formativi e qualificanti della forza-lavoro. Realizzare subito corsi formativi della durata di 5 giorni settimanali, retribuiti adeguatamente dal punto di vista economico, in grado di garantire da subito ai disoccupati in lotta, livelli di vita accettabili in attesa della definizione di tempi, forme e modi che realizzino l'obiettivo della piena occupazione. □

DAL PROTAGONISMO SOCIALE LE REGIONI DELL'ALTERNATIVA (Accordo elettorale DP-LCR IV Internazionale)

Per le prossime elezioni politiche, D.P. e la L.C.R. (sezione italiana della Quarta Internazionale), nell'autonomia delle rispettive proposte politiche, ribadiscono l'utilità dell'accordo elettorale già positivamente sperimentato nell'83 e nell'85, avendo riverificato l'esistenza di significativi elementi di convergenza sul piano dell'analisi, degli obiettivi e del lavoro politico quotidiano. Il pentapartito si è dissolto in un aspro scontro di potere tra Dc e Psi, che prescinde ampiamente dai bisogni e dalle lotte popolari. Ciò non mette però in discussione il programma di uno dei peggiori governi degli ultimi vent'anni, che ha messo i missili a Comiso, avviato il Piano Energetico Nucleare, tagliato la scala mobile e la sicurezza sociale, reso precario il lavoro, scippato i referendum sul nucleare. Ogni ipotesi di nuovo pentapartito che può uscire dalle elezioni, porterà avanti questo stesso programma, anche con maggiore ferocia, per le condizioni economiche meno favorevoli, puntando alla riforma autoritaria di una «seconda repubblica», ad un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita popolari, a scelte nucleariste e belliciste.

Dalla crisi delle politiche liberiste emergono nuovi fermenti sociali, una nuova volontà di cambiamento. Lo testimoniano le lotte dei portuali di Genova, degli insegnanti, dei ferrovieri, degli sfrattati e l'esito dei referendum sindacali chimici e metalmeccanici. È in corso la lotta dei lavoratori dell'Alfa contro l'attacco di Agnelli. Cresce la sensibilità ambientalista ed antinuclearista, pacifista, la volontà di decidere, anche con il referendum, testimoniata da numerose mobilitazioni, che hanno visto il loro momento culminante il 26 aprile a Caorle. Occorre oggi moltiplicare i momenti di mobilitazione unitaria, l'autorganizzazione ed il protagonismo sociale per far crescere una cultura solidale ed egualitaria contro l'individualismo rampante, il decisionismo governativo e padronale.

Intendiamo affermare nella stessa campagna elettorale:

- il diritto al lavoro tutelato e socialmente utile, alla cultura, a servizi sociali egualitari, alla salute e ad un ambiente sano, all'eguaglianza contro ogni discriminazione per sesso, età e nazionalità;
- la difesa e l'estensione dei diritti democratici, con referendum anche propositivi, rifiutando il numero chiuso in parlamento; rifiutando ogni limitazione del diritto di sciopero e affermando la democrazia consiliare nel sindacato, sulla base dei principi sanciti dalla Carta di Brescia;

- la pace e la solidarietà con i popoli oppressi ed i movimenti di liberazione, con il disarmo unilaterale e l'uscita dell'Italia dalla NATO, il sostegno al Nicaragua

sandinista minacciato dall'aggressione USA, alle lotte della maggioranza del Sudafrica e di quella per i diritti del popolo palestinese ed il riconoscimento dell'O.P.

La battaglia intransigente a difesa dell'espressione popolare nei referendum antinucleari, che si è svolta nella mobilitazione sociale, ma anche nella battaglia parlamentare ed il sostegno alle lotte dei lavoratori dell'Alfa sono la nostra apertura della campagna elettorale. Ribadendo quindi la necessità e l'utilità sociale e politica della nostra presenza istituzionale, per far irrompere anche le lotte e gli interessi dei lavoratori, farle pesare nello scontro politico contro i giochi di potere.

Su questi terreni di iniziativa vanno costruite le condizioni di una ampia ripresa del protagonismo sociale, della partecipazione diretta, del controllo popolare senza la quale non è praticabile alcun progetto di alternativa politica e sociale.

L'alternativa è per noi l'affermazione nella società e nella sinistra dei bisogni e degli interessi delle classi subalterne e di valori politici, etici e culturali antitetici agli attuali rapporti sociali e di potere: l'egualitarismo e la solidarietà sociale, l'autogestione e la democrazia diretta, l'autodeterminazione dei popoli ed il loro diritto alla autodeterminazione, l'unilateralismo pacifista.

È in sostanza la necessità di rifondare l'idea stessa di socialismo per ricostruirne la desiderabilità come progetto di società libertaria ed autogestita da contrapporre sia al dominio del profitto capitalistico destinato a soffocare l'umanità con logiche di morte e di eccidio sia ai modelli burocratico-statalisti dell'est. E in particolare su questo terreno che si può misurare la profonda crisi strategica della sinistra italiana, paralizzata dall'incapacità di esprimere una propria progettualità alternativa, perché totalmente subalterna alle compatibilità del sistema capitalistico.

La stessa unità elettorale per DP e LCR è dunque un momento di una sperimentazione e ricerca politica e culturale a sinistra, fortemente legata all'organizzazione dei soggetti, al sostegno verso i movimenti di lotta, alla sedimentazione di memoria classista fra la gente. Sulla base di questi punti di convergenza DP e la LCR condurranno una comune campagna elettorale e la LCR parteciperà con propri candidati alle liste di DP.

**Democrazia
Proletaria**

**Legha Comunista
Rivoluzionaria**



Alla luce dell'esperienza pugliese

di DINO FRISULLO

Una risposta ad Ermete Realacci della Lega Ambiente a proposito della presunta trasversalità del movimento ambientalista ed antinucleare

L' ESEMPIO del movimento antinucleare pugliese — o meglio, salentino — è stato citato da Realacci nel suo intervento a nome della Lega Ambiente, nella recente Conferenza nazionale programmatica di Dp a Milano, per convalidare alcune tesi di fondo: la "trasversalità" in senso sociale e politico, del movimento ambientalista, la sua capacità di muovere sensibilità ed interessi provenienti da sponde politiche e sociali diverse od anche opposte; l'"immediatismo", cioè il suo crescere e svilupparsi intorno ad un obiettivo concreto, raggiungibile, a portata di mano, piuttosto che su presupposti ideologici; la pratica dell'azione diretta, la pratica dell'obiettivo. Tutte caratteristiche che farebbero i movimenti ambientalisti diversi dalla concezione di "movimento" radicata nelle pratiche e nella coscienza della sinistra, della nuova sinistra e di Democrazia Proletaria.

A parte la sensazione di fastidio per una certa spocchiosità con cui venivano enunciate queste tesi, quasi si rivolgesse ad una platea di vecchi nostalgici sessantottini, il discorso di Realacci merita attenzione, ed in particolare l'esempio pugliese. Non sarebbe male riacquistare la buona abitudine di riflettere sull'esperienza. E l'esperienza pugliese, nel bene e nel male, è impor-

ante: si tratta dell'unico esempio in cui una decisione di insediamento già assunta (la Puglia fu, nell'81, la prima Regione ad avanzare la propria candidatura nucleare, per bocca dell'allora Presidente Dc Quarta) sia stata ribaltata da un vasto movimento di popolo, che ha mosso Sindaci ed Amministratori, ha assediato per tre volte la sede della Regione, ha usato tutti i modi di lotta, dai blocchi stradali e ferroviari agli scioperi, dalla disobbedienza civile all'occupazione dei siti, fino a vincere. È la vittoria è stata sanzionata alcuni mesi prima di Chernobyl.

Cosa rimane oggi, in Puglia, di quel movimento, che scosse dalle fondamenta i meccanismi del consenso democristiano in una zona di suo saldissimo insediamento, con echi che giunsero non solo a Bari, ma fino a Roma? Poco o nulla. Smantellata la rete dei Comitati antinucleari, che sopravvivono solo in alcune zone, come Carovigno, dove vi era al loro interno un'egemonia di sinistra. Rientrati nei ranghi i Sindaci, compreso il Sindaco di Avetrana, Scarciglia, dimessosi e poi rientrati nella Dc dopo aver guidato nelle elezioni regionali una lista "verde" teleguidata da Pannella, messa su con lo spago negli ultimi giorni utili e benedetta, o quantomeno subita, dalle forze ambientaliste nazionali, compreso lo stesso Realacci. Resta, certo, una sensibi-

lità diffusa, che nel referendum consultivo di metà maggio si è espressa inequivocabilmente contro l'ultima megafollia Enel in Puglia, l'insediamento di una centrale a carbone da 4 mila megawatt a Brindisi. Ma il potere democristiano è lì, nel Salento, più saldo che mai, con il suo seguito di degrado ambientale, scempio delle coste e dei pochi angoli di natura intatta (ultima la scellerata "valorizzazione turistica" dell'oasi di Porto Selvaggio, sul litorale di Nardò, ad un passo da Avetrana).

Chi ha vissuto i giorni più caldi dell'opposizione alla centrale ha visto rivivere, nelle piazze e nelle strade e sui binari delle ferrovie salentine, forme di lotta e culture profondamente radicate nella storia di classe dei contadini e braccianti del Meridione. Una "novità" del movimento ambientalista l'azione diretta? Ma andiamo! La costruzione delle liste e dei turni per i blocchi stradali, l'occupazione dei siti indicati per le prospezioni... Era esplicito, nella memoria della gente, nella contrapposizione alla polizia, il richiamo ad altre lotte, all'occupazione delle terre dell'Arneo nei primi anni '50, agli scioperi alla rovescia... E nel vivo della lotta andavano in crisi vecchie egemonie e mediazioni politiche, comprese quelle dei Sindaci democristiani, la cui presenza con tanto di fascia tricolore era certo positiva ed era usata dalla gente, ma rispetto ai quali più volte emerse la diffidenza popolare, la contrapposizione con la rete dei Comitati antinucleari, nei momenti in cui affiorava il filo diretto fra il personale politico locale ed rispettivi "padri" regionali e nazionali.

"Trasversale", certo, lo è stato il movimento antinucleare. Ed era giusto che lo fosse. Ricordo le bandiere della Cisl nelle manifestazioni, i palchi in cui si affiancavano noti agrari e dirigenti sindacali, giovani antinucleari e vecchie volpi della politica locale. Uniti, e giustamente, dall'obiettivo immediato, il no alla centrale, che era anche (certo, Langer!) spinta conservativa, di una cultura, un'economia ed una società che la decisione centralistica ed autoritaria dell'insediamento antinucleare rischiava di stravolgere dalle fondamenta. Ma un conto è capire la necessità dell'unità di popolo in quel momento, altro è teorizzare questa "trasversalità" come dato permanente e caratterizzante i movimenti ambientalisti. C'è il momento dell'unità, e quello della distinzione e della contrapposizione;

ed il compito di una forza che — sia essa o no di sinistra — vuol far emergere dalla lotta una trasformazione più duratura delle coscienze, è cogliere e valorizzare le distinzioni anche nel momento dell'unità. E le distinzioni, guarda caso, corrono di solito sul filo delle classi sociali. Proprio perché troppo deboli erano le forze che, come noi (e, occorre dire, come una parte del movimento ambientalista), lavoravano sulle distinzioni oltre che per l'unità, oggi, raggiunto l'obiettivo, il movimento è scomparso senza lasciare pressoché nulla di sedimento organizzativo, culturale e politico. Cosa questa che può essere inessenziale solo per quel personale politico, di estrazione o vocazione radicale, che dei movimenti si pone solo come cavaliere e mediatore istituzionale: quel ceto politico, anche proveniente dalla nuova sinistra, che in Puglia — ma anche altrove — ha contribuito ad annientare il movimento usandolo e proiettandolo nella avventura elettorale "verde".

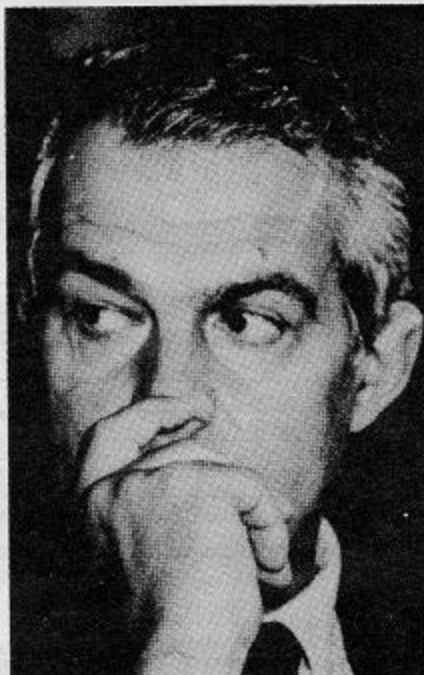
Per noi quell'esperienza è stata importante. Forti di quell'esperienza, oggi siamo molto più attenti, nella nuova contrapposizione all'Enel ed al Governo sulla vicenda del carbone a Brindisi, ad individuare le dinamiche di classe e di potere, i giochi delle parti e gli strumentalismi possibili. Non abbiamo suonato la grancassa, nello scorso agosto, quando il Sindaco di Brindisi bloccò il cantiere della megacentrale di Cerano per poi, poco dopo, lasciare via libera all'Enel perché (e qui non è in gioco la buona fede personale, ma un sistema di potere) il suo partito, il Psi, aveva avuto la sua fetta di appalti e di "reindustrializzazioni". Crediamo e lavoriamo per piani energetici alternativi, ma lavoriamo perché non restino carta per tavole rotonde, ma diventino vertenze sul territorio, per lavoro e risanamento ambientale, con controparti precise e soggetti sociali — gli edili, i contadini, gli stessi lavoratori del cantiere di Cerano — in carne ed ossa. Non sottovalutiamo la contraddizione fra Stato centrale ed Autonomie locali, ma sappiamo che questa contraddizione prima o poi si ricomponde, se Sindaci ed Amministratori non sono incalzati da un movimento che, a partire dall'opposizione ieri al nucleare, oggi al carbone, faccia vivere embrioni di sviluppo diverso ed autocentrato.

È "vecchio" o "nuovo" tutto questo? Ai posteri, od ai postmoderni, l'ardua sentenza... □

ECONOMIA

EVIMBREVIMBRE

a cura del COLLETTIVO AGORA



Raul Gardini

Venti di guerra

SOFFIANO venti di guerra tra i grandi gruppi del capitalismo italiano. Già da qualche settimana i segnali sono evidenti, ma la sensazione è che i rapporti continuino a peggiorare. Tanto che c'è chi ritiene la situazione insostenibile. La resa dei conti, insomma, potrebbe essere vicina. O perlomeno uno scontro duro, dopo le schermaglie attuali.

Il clima di tensione ha cominciato a manifestarsi all'inizio dell'anno, quando sono partite le prime diffide. «Attenzione — venne dichiarato — se non troviamo un accordo parte il fuoco di sbarramento». E per rendere più pesanti le minacce c'è stato chi ha dichiarato, sia pure in privato, di essere pronto a usare i giornali come arma di ricatto e di pressione. «Non ve ne faremo perdonare una», è stato detto, dando così la sensazione di poter disporre a piacimento

di un certo numero di giornalisti pronti ad accettare ordini o comunque manovrabili.

Chi sono gli aspiranti burattinai? Quali schieramenti sono in campo? I poli principali risultano due. Da una parte la Fiat e i suoi alleati, dall'altra personaggi come Raul Gardini della Ferruzzi e Carlo De Benedetti. La tradizione contro gli esordienti. Il potere consolidato contro uomini che una quindicina di anni fa erano del tutto sconosciuti, o quasi, al grande pubblico.

Gli episodi della guerriglia in corso, che appare sul punto di degenerare, sono decine. De Benedetti marcia alla conquista del Credito romagnolo e la Fiat fa da contrappeso entrando nella compagine azionaria della banca, sia pure con una quota assai ridotta. L'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti attacca l'immoralità e la eccessiva disinvoltura di molti impor-

tanti uomini di affari senza fare esplicitamente nomi e Gardini ribatte che accuse troppo vaghe risultano controproducenti. Gemina della Fiat compra la compagnia di assicurazione Intercontinentale e De Benedetti acquista parte degli stessi titoli da un altro venditore, che sostiene di essere il vero proprietario. La Montedison di Mario Schimberni presenta l'offerta per rivelare l'Enichem dell'Eni e da Torino si fa sapere che se va in porto l'operazione il conto finale verrà pagato dai contribuenti. Tutto, insomma, porta a prevedere cruenti battaglie estive o, al più tardi, autunnali. In palio c'è leadership del potere economico negli anni novanta. Posti di comando che la Fiat e i suoi alleati temono di perdere. Almeno in parte.

I conti in sospeso

STRANI TEMPI. Da una parte le ragioni di soddisfazione per i gruppi leader del sistema economico sono numerose. Buoni risultati di bilancio, le tasche piene per i capitali raccolti grazie alla straordinaria stagione della borsa terminata qualche mese fa, recuperata credibilità sul fronte internazionale, rapporti di forza all'interno della società italiana del tutto favorevoli all'imprenditoria privata. Eppure i padroni del vapore non dormono sonni tranquilli. E non soltanto per guerre e rivalità interne. La ragione di molti timori sono i conti in sospeso con la magistratura.

Negli ultimi anni la volontà di sfruttare il momento favorevole per crescere in fretta ha spinto verso una certa disinvoltura nelle manovre finanziarie e appare probabile che sullo slancio qualcuno abbia oltrepassato i limiti della legalità. In alcuni casi però le mosse discutibili hanno attirato l'attenzione di giudici e guardia di finanza. La conseguenza è stata l'avvio di controlli e indagini. Dopo i primi clamori le inchieste sono scomparse dalle pagine dei giornali, ma i timori rimangono.

Anche perché la macchina burocratica ha tempi lunghi, ma non sempre una volta che viene messa in moto è possibile fermarla. E, comunque sia, l'insabbiamento dà tranquillità soltanto quando è cosa fatta. Non quando risulta soltanto una possibile via di uscita, una semplice pro-

messa da parte dei cosiddetti santi in paradiso. Chi è, allora, che attende con una certa preoccupazione le decisioni degli inquirenti?

Prima di tutto il presidente della Montedison Mario Schimberni, su cui sta indagando la guardia di finanza per accertare le illegalità commesse nel rastrellamento dei titoli della compagnia fiorentina Fondiaria. Un blitz che ha fruttato alla società di Foro Bonaparte il controllo dell'assicurazione e a un numero ristretto di fortunati (rimasti per ora sconosciuti) una plusvalenza di qualche decina di miliardi, pari alla differenza tra il prezzo dei titoli rastrellati in borsa e quello pagato dalla Montedison. I finanziari, dopo indagini durate sei, sette mesi hanno ormai concluso il loro lavoro e stanno per presentare il resoconto delle indagini alla magistratura milanese. È probabile che non siano riusciti a infrangere la riservatezza delle banche svizzere attraverso cui sono passati gli ordini di acquisto in borsa dei titoli, ma la certezza dell'impunità ancora non c'è.

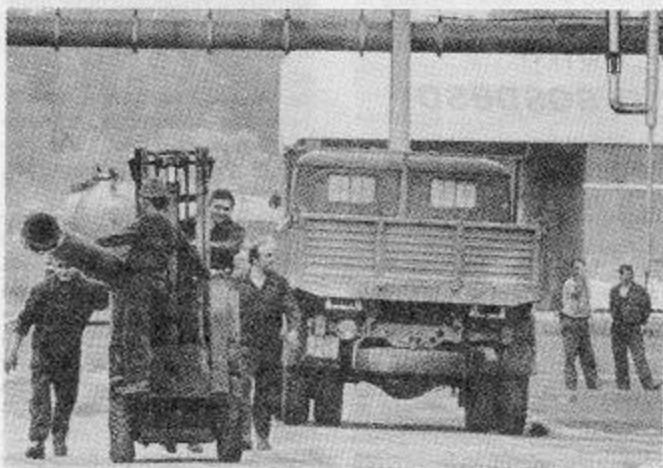
Schimberni non è però l'unico ad essere preoccupato. Il consigliere anziano di Mediobanca Enrico Cuccia, gran burattinaio della finanza italiana, aspetta ancora l'esito dell'inchiesta sui fondi neri dell'Iri. E un altro nome famoso, Carlo De Benedetti, ha ricevuto nei giorni scorsi una comunicazione giudiziaria nell'ambito delle indagini sul Banco ambrosiano di Roberto Calvi. Conti in sospeso con la magistratura anche da parte del gruppo Fiat coinvolto in episodi sconcertanti come il coinvolgimento, sia pure del tutto marginale, nello scandalo dei semafori che ha mandato in galera il vice sindaco socialista di Torino Biffi Gentili e il ruolo avuto da Luca Montezemolo, molto vicino alla famiglia Agnelli, nella vicenda delle tangenti pagate dal finanziere Ferdinando Mach di Palmstein, fedelissimo dell'ex presidente del consiglio Bettino Craxi.

Ma sul fronte Fiat ci sono anche altre fonti di preoccupazione. Per esempio proprio nei giorni scorsi il tribunale di Milano che segue la causa fra il gruppo De Benedetti e Gemina (una società della Fiat) per il controllo di una quota della compagnia di assicurazione Intercontinentale ha sentenziato che la «Gemina non può essere considerata acquirente in buona fede perché perfettamente al corrente della situazione particolare dei titoli». □

Nostra Italia dei miracoli

di LUIGI CIPRIANI

La struttura produttiva italiana nel contesto internazionale e le cause da rimuovere per rimettere in moto l'occupazione



L' ITALIA non finisce di stupire il mondo! Dopo avere superato la Gran Bretagna nel prodotto

interno lordo, in quanto a disoccupazione abbiamo battuto tutti. Essendo in questo caso il primato poco invidiabile il gover-

Tabella n. 1

| GIAPPONESI PRIMI DELLA CLASSE (disoccupazione nei paesi Ocse) | | | | | |
|-------------------------------------------------------------------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| Tasso di disoccupazione % | 1983 | 1984 | 1985 | 1986 | 1987 |
| Usa | 9,6 | 7,5 | 7,2 | 7 | 6,75 |
| Giappone | 2,7 | 2,7 | 2,6 | 2,75 | 3 |
| Germania | 8,2 | 8,2 | 8,3 | 8 | 7,25 |
| Francia | 8,4 | 9,9 | 10,2 | 10,25 | 10,25 |
| Gran Bretagna | 11,6 | 11,7 | 11,9 | 12 | 11,75 |
| Italia | 9,8 | 10,3 | 10,6 | 11 | 11,5 |
| Canada | 11,9 | 11,3 | 10,5 | 9,5 | 9,5 |
| Altri paesi Ocse | 11 | 11,5 | 11,6 | 11,5 | 11,75 |
| Europa Ocse | 10,2 | 10,8 | 11 | 11 | 11 |
| Totale Ocse | 8,8 | 8,4 | 8,3 | 8,25 | 8,25 |
| Disoccupazione (milioni) | | | | | |
| Nord America | 12,1 | 9,9 | 9,6 | 9,5 | 9,25 |
| Europa Ocse | 17,3 | 18,4 | 18,9 | 19 | 19 |
| Totale Ocse | 31,8 | 30,6 | 30,8 | 31 | 31 |

Fonte: Ocse, Economic outlook n. 39.

Fonte "Il Mondo" del 26.1.87

Tabella n. 2

| | Prix | Chômage | | Balance des paiements |
|--------------------|---------------------------------------------|------------------------------------------------------------|---------------------------|--------------------------------|
| | Variation sur douze mois - février - (en %) | Taux de chômage - février - (en % de la population active) | Variation en un an (en %) | 1986 (en milliards de dollars) |
| Allemagne | - 0,5 | 8,8 | - 4,6 | 35 |
| France | 3,4 | 11,0 | 8,5 | 3,5 |
| Grande-Bretagne .. | 3,9 | 11,1 | - 3,5 | - 0,5 |
| Italie | 4,2 | 13,5 | 3,5 | 5,5 |
| Etats-Unis | 1,5 (*) | 6,7 | - 8,2 | - 140 |
| Japon | - 1,1 (*) | 3,0 | 11,0 | 86 |

Fonte "Le Monde" del 7.4.87

Tabella n. 3

| Due economie messe a confronto | | | |
|--------------------------------|--------|--------|--------|
| ITALIA | | | |
| | gen. | feb. | mar. |
| Bilancia commerciale (1) | + 1,14 | - 1,50 | - 0,34 |
| Inflazione | + 4,5 | + 4,2 | + 4,2 |
| Disoccupazione (2) | 14,3% | 14,5% | 14,7% |
| FRANCIA | | | |
| | gen. | feb. | mar. |
| Bilancia commerciale (1) | - 0,40 | - 0,07 | - 0,54 |
| Inflazione | + 3,0 | + 3,4 | + 3,2 |
| Disoccupazione (2) | 11,7% | 11,0% | 11,1% |

1) Dati in miliardi di dollari; 2) Elaborazione su dati Ocse

Fonte "La Repubblica" del 12.5.87

no ha provveduto a modificare i dati. Il trucco è però facilmente smascherabile osservando le tabelle n. 1, 2 e 3: nella tabella n. 1 l'Italia viene accreditata di un tasso di disoccupazione nel 1986 dell'11%, inferiore a quello della Gran Bretagna situato al 12%; nella tabella n.2, il nostro paese balza ad un tasso di disoccupazione del 13,5% superando tutti gli altri; la tabella n. 3 indica e conferma che il tasso di disoccupazione italiano è il più alto di tutti, salito nel marzo del 1987 al 14,7%.

Quel che è peggio è che le tabelle indicano che il tasso di disoccupazione italiano è in continua crescita, mentre negli altri paesi, Germania occidentale, Gran Bretagna, Francia, Usa, da tempo ha invertito la tendenza. Persino la Gran Bretagna da sempre indicata come leader della disoccupazione, sotto la morsa della neo liberista Thatcher ha oggi un tasso di disoccupazione di 3,6 punti inferiore al nostro.

Proseguiamo i confronti internazionali per comprendere i per-

ché di questa "anomalia" italiana partendo dagli indici della produzione industriale.

La produzione ristagna

Dalla tabella n. 4 notiamo un altro fatto importante, la produzione industriale nel nostro paese a fine 1986 è ancora inferiore a quella del 1980 (fatto 100) mentre è aumentata di 15 punti negli Usa, di 8 in Gran Bretagna, di 6 in Germania e di 2 in Francia. Al ristagno della produzione corrisponde nel nostro paese la stagnazione della domanda interna (investimenti più consumi delle famiglie) a confronto di altri paesi industrializzati come mostra la tabella n. 5 che indica la somma algebrica degli andamenti dal 1981 al 1986.

Dalla tabella n. 5 notiamo quindi che nel nostro paese è stata attuata una stretta recessiva feroce, in sei anni la domanda interna è aumentata di soli 3,2 pun-

ti (0,53 per anno) meno di un quarto della Gran Bretagna, e sei volte meno del morigerato Giap-

Tabella n. 4
Produzione Industriale

| Paesi | 1980 | 1986 |
|-------------|------|------|
| Italia | 100 | 98 |
| G. Bretagna | 100 | 108 |
| Germania | 100 | 106 |
| Francia | 100 | 102 |
| Usa | 100 | 115 |

Fonte Ocse

Tabella n. 5
Domanda Interna 1981 - 1986 a prezzi costanti

| Periodo | Italia | Germania | Francia | Gran Bretagna | Usa | Giappone |
|-----------|--------|----------|---------|---------------|-------|----------|
| 1981-1986 | +3.2 | +5.8 | +10.4 | +13.1 | +20.7 | +18.5 |

Fonte Ocse

Tabella n. 6
Investimenti fissi lordi

| Periodo | Italia | Germania | Francia | Gran-Bretagna | Usa | Giappone |
|-----------|--------|----------|---------|---------------|-------|----------|
| 1980-1986 | +13.9 | +1.9 | +4.8 | +10.1 | +25.4 | +21 |

Fonte Ocse

Tabella n. 7
Andamento dei salari reali

| Periodo | Italia | Germania | Francia | Gran Bretagna | Usa | Giappone |
|-----------|--------|----------|---------|---------------|-----|----------|
| 1983-1986 | +0.5 | +6.8 | +4.4 | +13.3 | -3 | +8.1 |

Fonte Ocse

Tabella n. 8
Quota sull'export mondiale di manufatti

| Paesi | Quota % 1960 | Quota % 1985 | 1985 / 1960 |
|-------------|-----------------|-----------------|----------------|
| Italia | 4.9 | 7 | +43% |
| Germania | 17 | 15 | -11.8% |
| Francia | 8 | 7 | -12.5% |
| G. Bretagna | 16 | 5 | -68.7% |
| Usa | 22.5 | 12.5 | -44.4% |
| Giappone | 6 | 16.5 | +108.3% |

Fonte Ocse-Gatt

Tabella n. 9
Esportazioni (indice 1980 = 100)

| Periodo | Italia | Germania | Francia | Gran Bretagna | USA | Giappone |
|---------|--------|----------|---------|---------------|-------|----------|
| 1985 | 180.5 | 120 | 160.4 | 140.9 | 114.1 | 94.6 |

Fonte Ocse

pone. Per quanto riguarda una delle componenti della domanda, gli investimenti fissi lordi, l'Italia mantiene invece una posizione di punta, seconda soltanto a Usa e Giappone, come risulta dalla tabella n. 6, per il periodo 1980-1986, nella quale è indicata la somma algebrica degli andamenti annuali. Proseguiamo esaminando l'andamento dell'altra componente della domanda interna, i salari, come mostra la tabella n. 7, dove sono rappresentati gli andamenti dei valori reali sommati algebricamente per il periodo 1983-1986.

Dal 1983 i salari reali in Ita-

Tabella n. 10
Importazioni (indice 1980 = 100)

| Periodo | Italia | Germania | Francia | Gran Bretagna | Usa | Giappone |
|---------|--------|----------|---------|---------------|------|----------|
| 1985 | 177.9 | 123.9 | 150.8 | 140.2 | 85.4 | 98.2 |

Fonte Ocse

Tabella n. 11
Composizione delle importazioni italiane

| Tipologia | 1970 | 1985 | Differenze 1985/1970 |
|----------------|------|------|-------------------------|
| Manufatti | 42.2 | 61.2 | +45.4% |
| Energia | 40.2 | 24.7 | -38.7% |
| Mat. prime | 10.9 | 9.8 | -10 % |
| Prod. agricoli | 2.4 | 3.1 | +29.2% |
| Altre | 4.3 | 1.2 | -72 % |

Fonte Gatt

Tabella n. 12
Andamento Pil a prezzi costanti

| Periodo | Italia | Germania | Francia | Gran Bretagna | Usa | Giappone |
|-----------|--------|----------|---------|---------------|-----|----------|
| 1980-1986 | +5.4 | +10.2 | +9.2 | +8.2 | +15 | +26.6 |

Fonte Ocse

lia sono fermi, e causa della caduta della domanda interna, mentre con grande sorpresa, essi sono saliti del 13,3% in Gran Bretagna, e di quote molto superiori a quelli italiani, negli altri paesi, esclusi gli Usa.

La compressione del mercato interno, è stata compensata da una fortissima espansione delle esportazioni italiane, garantite appunto dai salari bassi. Nella tabella n. 8 vengono confrontate le quote di mercato mondiale dell'export dei vari paesi tra il 1960 e il 1985 e i relativi incrementi o perdite. Si vede così che tutti i paesi più industrializzati, hanno perso quote consistenti di mercato all'export, tranne Giappone (+ 108,3%) e Italia (+ 43%).

Ma le analisi della componente estera della nostra economia merita ulteriori approfondimenti. Esaminando ad esempio le dinamiche degli indici delle esportazioni e delle importazioni a partire dal 1980, posto a 100, rispettivamente nelle tabelle n. 9 e 10. Osservando la tabella n. 9 abbiamo la conferma che con un incremento di 80,5 punti delle esportazioni, rispetto al 1980 l'Italia ha superato tutti gli altri paesi industrializzati. Dalla tabella n. 10 risulta però che anche

per quanto riguarda le importazioni con un incremento di 77,9 punti, il nostro paese ha avuto una dinamica molto più forte.

Scomponendo per comparti merceologici l'insieme delle importazioni nel 1970 e nel 1985, come nella tabella n. 11, siamo in grado di comprenderne i riflessi sull'occupazione. Qui emerge un fatto rilevante, la quota di importazione di manufatti è passata dal 42,2% al 61,2% con un incremento di ben 45,4 punti. Ciò sta ad indicare che attraverso investimenti all'estero o accordi con altri produttori esteri le industrie italiane importano molti più semilavorati e componenti manufatti che nel passato. Ciò ha consentito loro di aumentare le vendite, mantenendo l'indice della produzione industriale, non solo più basso di quello di altri paesi, ma di quello italiano del 1980, come abbiamo già visto. Il risultato di questa modificazione strutturale del nostro commercio estero è stata la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro, che nella sola grande industria ha raggiunto le 430 mila unità dal 1980 al 1986.

La conferma di come la deverticalizzazione dell'industria italiana abbia inciso sull'occupazio-

ne, viene dal confronto con la Germania che ha una industria molto più integrata e autosufficiente. Infatti nel 1985 gli occupati nell'industria italiana erano il 34,5% di tutti gli occupati contro il 41,3% della Germania.

La compressione del mercato interno italiano ha inciso sullo sviluppo dell'intera economia come è confermato dalla tabella n. 12 che riporta l'andamento della somma algebrica degli incrementi annui del Pil nel periodo

1980-1986 nei paesi occidentali. Eppure la caduta della domanda e dei salari non ha portato particolari vantaggi sul tasso di inflazione calato per merito del crollo dei prezzi del petrolio e del dollaro (in lire il prezzo delle materie prime è sceso del 60%) visto che i prezzi al consumo italiani rimangono i più alti dell'occidente a fine 1986, come da tabella n. 13.

importare", la "capacità di esportare", e la loro somma "grado di apertura dell'economia" indichiamo la dimensione della fragilità dinanzi affermata della nostra economia. Con un grado di apertura del 61,3% l'economia italiana è la più condizionata, con l'aggravante della propensione all'import che sta superando quella all'export, al contrario della Germania che con un grado di apertura molto alto ha una propensione all'import più bassa. Va oltretutto notato che le due economie più forti del mondo, hanno gradi di apertura più bassi, come gli Usa con il 22,9% ed il Giappone con il 29,7%. Contrariamente a quanto si crede la propensione all'export del Giappone è più bassa di quella degli europei, compensata da una quota di import molto inferiore. Mentre la crisi attuale degli Usa è caratterizzata dal fatto che le importazioni coprono una quota del loro Pil doppia rispetto alle esportazioni.

Collocata nel quadro internazionale la struttura produttiva italiana, cerchiamo ora di approfondire altri aspetti.

Tabella n. 13
Aumento dei prezzi al consumo rispetto al 1985

| Periodo | Italia | Germania | Francia | Gran Bretagna | Usa | Giappone |
|---------|--------|----------|---------|---------------|-----|----------|
| 1986 | +5.9 | -0.5 | +2.5 | +4 | +2 | +0.5 |

Fonte Ocse

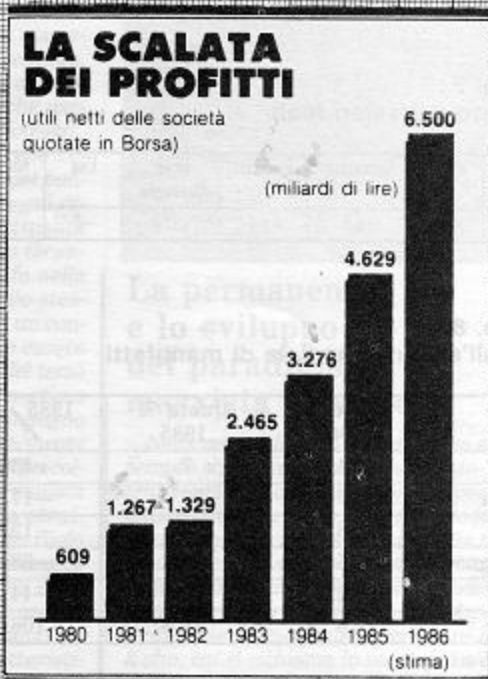
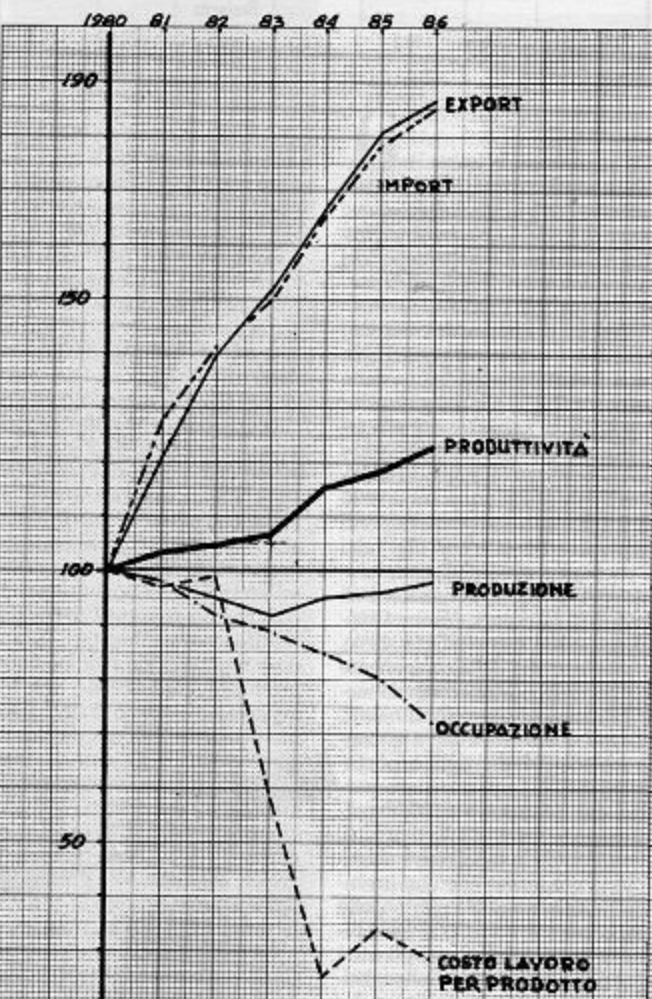
Tabella n. 14
Grado di apertura estera dell'economia 1985

| Capacità di export (Export in % del Pil) | | | | | |
|------------------------------------------|----------|---------|-------------|------|----------|
| Italia | Germania | Francia | G. Bretagna | USA | Giappone |
| 30.2 | 32.1 | 24.9 | 29.4 | 7.8 | 17.3 |
| Propensione di Import (in % del Pil) | | | | | |
| 31.1 | 27.7 | 26.2 | 28.2 | 15.1 | 12.4 |
| Grado di apertura export+import | | | | | |
| 61.3 | 59.8 | 51.4 | 57.6 | 22.9 | 29.7 |

L'aver puntato eccessivamente sul mercato estero ha posto l'economia italiana in condizione di fragilità, di dipendenza dai ritmi di sviluppo di altri paesi e dalle variazioni dei tassi di scambio, diventando una grande importatrice di inflazione.

Considerando che nel 1986 il 75% delle esportazioni del nostro paese sono state dirette nei paesi dell'Ocse (Europa, Usa, Giappone, Canada), dato il loro basso contenuto di ricerca e tecnologia la competitività è stata ottenuta coi bassi salari e con la continua svalutazione della moneta.

Nella tabella n. 14, indicando in rapporto al prodotto interno lordo la "propensione media ad





Rimuovere le cause della disoccupazione

Il grafico n. 1 mostra sinteticamente gli andamenti dell'economia italiana, nel periodo 1980 (fatto a 100)-1986. In esso si nota la rapida ascesa delle esportazioni seguite però dalle importazioni, in particolare di manufatti, come già dimostrato.

All'andamento della produzione industriale, rimasta al di sotto di quella del 1980, corrisponde un fortissimo aumento della produttività, cresciuta di 23 punti, un valore che ha superato anche il Giappone. A precipizio è andata invece l'occupazione nella grande industria che ha perso 27 punti corrispondenti ad oltre 430 mi-

la posti in meno. Infine il taglio della scala mobile e l'aumento della produttività, hanno fatto piombare in basso di 72 punti il famoso costo del lavoro per unità di prodotto. Al contrario per le imprese quotate in borsa gli affari sono andati molto bene, come mostra il grafico i loro utili netti sono aumentati di oltre 10 volte.

Per i lavoratori dell'industria le cose vanno sempre peggio anche nel campo della spartizione del reddito prodotto. Nel 1980 i redditi da lavoro nell'industria rappresentano il 23,2 del Pil, nel 1985 la loro quota è scesa al 16,9%.

Un altro aspetto caratteristico dell'economia italiana è la forte presenza di risparmio privato, (imprese e famiglie) in rapporto al Pil come mostra la tabella n. 15 per l'anno 1986. Al risparmio privato più alto del

mondo, si riscontra in Italia il più elevato disavanzo fiscale dello sta-

Tabella n. 15
Risparmio privato e disavanzo pubblico 1986

| Paesi | Risparmio in % del Pil | Disavanzo pubblico in % Pil |
|----------|------------------------|-----------------------------|
| Italia | 37,6 | 13,9 |
| Germania | 31,6 | 0,4 |
| Giappone | 33,5 | 0,5 |
| Usa | 15,9 | 5,6 |

Fonte Ocse

to. I settori privilegiati italiani (capitalisti, lavoratori autonomi, professionisti), hanno potuto proteggere i loro redditi dall'inflazione, grazie alle esenzioni e all'evasione massiccia, che lo stato continua a non volere colpire.

Questa situazione ha generato un duplice fenomeno, la forte espansione di surplus nelle mani dei privati, e un forte buco nelle finanze statali. Una forte quota di risparmio è stata dirottata in borsa originando l'esplosione della speculazione. Basti ricordare che se nel 1980 (su indicazione della Banca d'Italia) gli investimenti in azioni assommavano a 129 mila miliardi nel 1986 si è arrivati a 616 mila miliardi. Questo enorme afflusso di denaro ha mandato alle stelle la speculazione in borsa dove nel solo 1986 i pochi gruppi che la controllano (Fiat, Iri, De Benedetti, Gardini, Pesenti, Pirelli, Orlando, Eni) hanno visto crescere enormemente il loro patrimonio, senza dovere produrre, o creare nuovi posti di lavoro.

Il gruppo Agnelli con ben 25 società quotate nel 1986 ha visto aumentare la propria capitalizzazione di borsa da 22 mila 842 miliardi a 42 mila. Accanto a questa prestazione finanziaria dobbiamo ricordare che la Fiat ha ridotto l'occupazione di 58 mila posti, e la produzione di 420 mila rispetto al 1973. In aggiunta alla speculazione finanziaria hanno goduto di massicci aiuti dallo stato (fiscalizzazione dei contributi, esenzioni fiscali, contributi alla produzione, ricerca, export, Cassa integrazione a zero ore). In conclusione dobbiamo dire che l'aumento dei prodotti che abbiamo messo in evidenza, è dovuto alle attività finanziarie, al massiccio aiuto da parte dello stato, e all'enorme aumento della produttività aerea, dicasi sfruttamento.

Dopo questa ricognizione sulle caratteristiche strutturali del si-

stema produttivo italiano possiamo concludere indicando quali sono le cause da rimuovere per rimettere in moto l'occupazione.

Ridurre l'orario di lavoro. Per recuperare l'enorme aumento di produttività del lavoro almeno in parte a vantaggio degli occupati e dei disoccupati, occorre ridurre l'orario di lavoro a 35 ore.

Aumentare la domanda interna. I percorsi per aumentare la domanda interna sono molti, ma devono senza dubbio riguardare l'aumento dei salari, delle pensioni minime, l'istituzione di un salario sociale per i disoccupati, il miglioramento della qualità e quantità dei servizi pubblici, contenendo le tariffe.

Sostituire le importazioni. Occorre sostituire con produzioni interne l'enorme quantità di manufatti che attualmente importiamo, che causano perdite di posti di lavoro e incremento dell'inflazione. Ridurre l'importazione di energia sia con lo sviluppo di fonti nazionali e rinnovabili sia con l'incremento massiccio del risparmio.

Colpire il privilegio, l'evasione fiscale e la speculazione finanziaria. Al fine di reperire i fondi necessari all'aumento dei salari, delle pensioni e dei servizi sociali, occorre ridurre la pressione fiscale sui lavoratori dipendenti, ed introdurre l'imposta sui patrimoni e sui guadagni di borsa. Occorre inoltre colpire l'evasione migliorando l'efficienza dell'amministrazione finanziaria (20 mila posti da coprire).

Queste azioni contribuirebbero oltretutto a dirottare il "risparmio" dalle speculazioni finanziarie verso gli strati deboli della società. Migliaia di miliardi resi disponibili per la pubblica amministrazione, consentirebbero di coprire 300 mila posti necessari alla prevenzione ambientale e sanitaria, alla conservazione dell'energia, ecc.

Queste molto sinteticamente sono le vie da percorrere per rimuovere le cause strutturali della disoccupazione e contemporaneamente smascherare un sistema produttivo che nei confronti internazionali mostra estrema debolezza, gonfiato da assistenzialismo e speculazione finanziaria, legato eccessivamente al mercato internazionale. Si prospetta all'orizzonte una nuova recessione mondiale e le conseguenze per l'Italia potrebbero essere disastrose. □

I "DESPLAZADOS" DEL CONO SUD

I lavoratori emarginati sono una realtà che eccomuna il Cile e l'Argentina. Da essi un possibile rafforzamento del sindacato

di ALFREDO LUIS SOMOZA

SANTIAGO ore 6 di un giorno qualsiasi...

Francisco (ex-operaio tessile la cui fabbrica non ha retto alla concorrenza made in Taiwan) taglia l'erba del Parque O'Higgins, mentre Lucia (lavorava in una azienda statale che al momento della privatizzazione ha licenziato il 40% dei lavoratori) raccoglie da terra fino all'ultimo pezzo di carta e Naniel (lui faceva il minatore lassù nel Nord prima del crollo del prezzo del rame sui mercati mondiali) passa e ripassa lo scopone sul marciapiede.

Questo esercito di ex-occupati, oggi sottoccupati per una cifra irrisoria dal governo, attraverso le municipalità ed i Comuni, sono quelli che permettono la sopravvivenza di uno dei miti della dittatura: pulizia e ordine nelle grandi città cilene (così ben descritti da tutti i giornalisti che mettono piede nel paese sudamericano). Mano d'opera abbondante, sottopagata, impossibilitata ad organizzarsi (almeno fino a poco tempo fa), e ignorata dagli altri lavoratori — quelli che ancora conservano il posto di lavoro nel settore produttivo — che vedono in essi il "fantasma della dittatura", lo specchio di quale potrebbe essere da un momento all'altro la loro situazione.

Il fenomeno dei lavoratori "desplazados" (spostati, emarginati) è una realtà pesante anche nel grande vicino del Cile, l'Argentina (anche l'Uruguay, paese dove però la tensione sociale non è così alta grazie alla massiccia emigrazione all'estero), da quando il ministro dell'economia della dittatura di Videla (1976-1979), José Martínez de Hoz, aveva adottato come politica economica il più selvaggio monetarismo, (i famosi "Chicago boys", dalla città natia di Milton Friedman, Nobel per l'economia e "profeta" del monetarismo) scelta obbligata a quei tempi per i governi militari sudamericani, stroncando la piccola e media industria e colpendo seriamente la grande industria. Anche a Buenos Aires la sottoccupazione cresceva negli anni '70 ma a differenza del Cile i disoccupati non venivano "assorbiti" dallo Stato, ma si dedicavano ai più insoliti traffici.

Una delle prime misure adottate da Alfonsín, all'indomani della vittoria elettorale nell'83, era stata quella di creare il Pan (Plan Alimentario Nacional, tuttora in vigore) consistente nella distribuzione gratuita, da parte dello Stato, di una scatola per ogni gruppo familiare bisognoso con i prodotti alimentari di prima necessità (olio, pasta, corned



beef, latte in polvere, etc.), che garantiscono almeno il 50% delle proteine e calorie necessarie per sopravvivere. I beneficiari di questo Piano sono oggi circa 2 milioni (6% della popolazione). Ci riferiamo a Buenos Aires perché, come Santiago, è una città nella quale esisteva un forte pro-

letariato industriale (migrato alla città negli anni '40) progressivamente espropriato del posto di lavoro, a differenza di altre città latinoamericane, come Lima o Città del Messico, dove i problemi di emarginazione o disoccupazione sono legati essenzialmente all'arrivo costante di

contadini impoveriti.

Negli anni '70 si coniugano alcuni fattori che produrranno l'attuale situazione di emergenza e indebitamento in cui versano i due paesi del Cono Sud: abbassamento delle tasse sui prodotti d'importazione, mantenimento artificialmente basso del valore del dollaro, afflusso costante di crediti dalle banche internazionali (per la maggior parte utilizzati per rifornire i rispettivi eserciti delle più moderne tecnologie belliche o "dirottati" sui conti cifrati che possiedono in Svizzera i diversi membri di governo), sospensione di qualsiasi investimento/incentivo alla produzione industriale, favoreggiamento dei settori legati alle esportazioni tradizionali di materie prime. È così che nel '78-80 in Argentina costa di meno la Honda giapponese della modesta "Zanella" nazionale, i polli brasiliani si pagano la metà di quelli argentini e per l'acquisto del televisore a colori conviene andare a Rio de Janeiro (la differenza di prezzo era tale da poter includere il viaggio più dieci giorni di soggiorno).

Passato il primo momento di euforia l'industriale comincia a capire che la produzione rende di meno che la speculazione e inizia il periodo della "bicicletta": approfittando del tasso di interesse sui depositi bancari (fino al 24% mensile), e della brevità dei termini consentiti permessi per i depositi (72 ore o addirittura 24 con il sistema "call money" o "mesas de dinero" per realizzare operazioni bancarie tramite telefono), il proprietario di una fabbrica, rimanda il pagamento degli stipendi degli operai per un week-end, guadagnando così il 4-5% con i soldi dei suoi operai.

Il passo successivo è stato il disinvestimento (per speculare con i capitali), la fuga finanziaria verso mercati bancari più sicuri (soprattutto Miami), mentre falliscono quei pochi che si ostinavano a produrre ma non riuscivano a resistere alla inflazione o alla concorrenza dei produttori dell'Estremo Oriente.

Al termine di questa orgia finanziaria, l'Argentina si ritrova con una capacità industriale ridotta al 45%, una massa di disoccupati/sottoccupati di circa il 25% (con punte del 30-40% in alcune aree suburbane), un debito estero di 50 miliardi di dollari, e per la prima volta in un paese tradizionalmente esportatore di alimenti il fanatismo della fame si affaccia tra i settori più deboli. In questa cornice va collocato il significato del Pan,

come aiuto di emergenza e allo stesso tempo occasione di organizzazione dei settori emarginati; perché con la assegnazione degli alimenti si cerca anche di individuare i leaders naturali di questi settori popolari, che possono in futuro gestire alcuni aspetti comuni della loro vita quotidiana come la prevenzione delle malattie, la pulizia dei quartieri, l'uso dell'acqua potabile, etc. La differenza con la situazione cilena è che in Argentina questo programma è voluto e finanziato dal governo, dall'alto verso il basso.

In Cile l'organizzazione dei settori colpiti dalla recessione (nel processo di «ridimensionamento funzionale della industria», come amano definire i monetaristi la chiusura delle fabbriche) avviene a 3 livelli, 2 che possiamo dire "dell'opposizione" e il terzo "ufficiale".

Quello ufficiale è il governo stesso, che avendo inventato il Pem (Plan de Empleo Mínimo) ha contribuito con malgrado a creare una categoria, un settore in un certo senso omogeneo, con una sua identità (a differenza dell'Argentina), persone che lavorano insieme e vivono nelle stesse baraccopoli. Le altre due forze importanti nel processo di organizzazione sono la chiesa di base (quella condannata recentemente da Wojtyła col benedicendo di Pinochet) e il neo-sindacato dei lavoratori "desplazados" che di recente si è incorporato al Comando Nacional dei lavoratori cileni, costituendo una novità dal punto di vista sindacale.

Quando il Presidente della Colombia "denuncia" la importanza geopolitica di questo settore, a livello mondiale, come possibile focolaio di resistenza "rivoluzionaria" non ha tutti i torti, perché è vero che in queste poblaciones, pueblos jóvenes, villas miserias, favelas, cantagrilles, etc pescano tutti i gruppi che hanno scelto come lotta politica la via armata. Pescano i Senderisti a Lima così come i "Manuelitos" a Santiago. Ma pensare che la mobilitazione di questi quartieri sia imposta dall'esterno è lontano dalla verità perché i momenti di lotta più significativi sono nati proprio dalla organizzazione spontanea di questi settori, molto spesso con l'appoggio o la guida dei preti popolari.

Il Cile, sia per la tradizione delle sue organizzazioni politico-sindacali, sia per le caratteristiche della dittatura di Pinochet, è ancora una volta all'avanguar-

dia in America Latina nell'organizzazione di questa categoria di lavoratori "emarginati", che in questo modo tornano a reintegrarsi nelle strutture sindacali del paese, rinforzandole proprio alla vigilia (primi mesi dell'88) della tanto sofferta riunificazione dei sindacati cileni nella nuova Cut (Central Unica de Trabajadores).

Condivido largamente la tesi di Rodrigo Rivas (*) sul ruolo del sindacato nel futuro del Cile e nell'attuale momento politico contrassegnato dalla partecipazione sempre più massiccia dell'opposizione: «il movimento sindacale ha una importanza decisiva, non tanto per la sua forza

sociale, quanto per la sua capacità di mobilitazione. La "protesta" gli restituirà la sua capacità di animatore a livello nazionale». Penso che sarà questo settore di emarginati-organizzati a fare più viva la "protesta": temprati sulle barricate delle poblaciones, utilizzati a lungo dai politici per "movimentare la piazza" e poi dimenticati, oggi sono una forza nuova che può ridare energie a un sindacato che si prepara per la sua riscossa. □

* Rodrigo A. Rivas: "Per il Cile è difficile l'ottimismo" in *Democrazia Proletaria* n. 10, Settembre 1986.

Intervista a Alejandro Olivares

della federazione nazionale dei sindacati
indipendenti transitori (Pen-Pos-Fecit)

L'ORGANIZZAZIONE IN CILE DEI LAVORATORI EMARGINATI

a cura di A.L.S.

Che sindacato rappresenti e qual'è la ragione del tuo viaggio in Europa?

La ragione del mio viaggio in Europa è di far conoscere la situazione che sta attraversando il movimento operaio cileno e di spiegare la nascita di un nuovo settore all'interno dello stesso, che abbiamo chiamato settore dei lavoratori "desplazados" (spostati).

Questo settore cresce di pari passo con la crisi economica dovuta al debito estero che ha provocato la chiusura di molte fabbriche e la disoccupazione di oltre un milione e duecentomila lavoratori (sui quattro milioni e du-

centocinquantamila lavoratori che costituiscono il totale della mano d'opera del paese). Per capire questo fenomeno dobbiamo risalire al 1973, agli inizi della dittatura, quando non solo fu distrutto un governo costituzionale, ma furono anche abilmente assestati colpi mortali alla classe operaia.

Questo 25% circa di disoccupati che tipo di relazioni mantiene con le strutture sindacali?

Questo settore, a causa della sua costante crescita (ogni giorno si chiudono delle fabbriche) costituisce un pericolo per il regi-



me che, nel 1975, aveva messo in opera un progetto di assorbimento dei disoccupati-licenziati chiamato Pen (plan de empleo minimo) attraverso il quale veniva pagato un salario equivalente a sei ore di lavoro e ciò contribuiva, seppur minimamente, alla sopravvivenza di una famiglia. Parallelamente a tale progetto nasceva anche un tipo di lotta concreta contro la fame, ma organizzata dalla popolazione stessa: "Las ollas populares" (i calderoni popolari). Quello stesso anno il governo annunciò che il Pen avrebbe avuto una applicazione di soli tre mesi per ogni lavoratore, per far fronte ad una situazione passeggera in attesa che si fosse trovato ad un lavoro definitivo per il disoccupato. La realtà è che oggi, nel 1987, il Pen esiste ancora.

Qual'è stata la risposta dei lavoratori disoccupati a questo genere di "soluzione" per i propri problemi?

Avevamo perso tutto: lavoro, casa, dignità; dall'83, tuttavia, cominciammo a recuperare le nostre organizzazioni sindacali. A Valparaiso, Concepcion e a San Antonio nacquero nuovi gruppi e ciò significò una repressione molto dura. Furono assassinati tre compagni e, fra essi, Pedro Marino, che era il leader del settore. Contro questo movimento

per un sindacato, sono stati attuati licenziamenti massicci sia da parte delle "intendencias" che delle "municipalidades" (amministrazioni comunali), che sono i nostri datori di lavoro diretti. È evidente che questa categoria di lavoratori è proprio quella che vive in modo più drammatico la propria emarginazione, specialmente a Santiago dove il nostro lavoro sindacale è più intenso.

Nel 1983 il settore dei lavoratori del rame iniziò una serie di lotte importanti e fece appello allo sciopero generale. Quando i lavoratori del rame cominciarono questa nuova lotta contro la dittatura, noi, lavoratori "desplazados", ci identificammo immediatamente con loro e così fecero le "poblaciones" di La Victoria, Pudahuel ed altre: dove la lotta fu capita si agì in sintonia con il movimento dei minatori e, più tardi, con quello del Comando Nacional. Il nostro primo obiettivo era quello di lavorare a tempo pieno come gli altri lavoratori, affinché ci riconoscessero come parte integrante del movimento operaio. C'è da considerare che noi lavoriamo solo la quarta parte di ciò che ci spetterebbe.

Che direzione prese la vostra lotta dopo i primi momenti?

Cominciammo a muoverci da soli, facendo immediatamente delle richieste alle varie municipalità, intendenze, ministeri, ecc. pur con moltissime difficoltà a causa del nostro stato di lavoratori emarginati, riuscimmo a formare un sindacato e persino una federazione di carattere nazionale.

Come eravate visti dagli altri lavoratori?

Non ci vedevano di buon'occhio perché eravamo lo spauracchio della dittatura e d'altra parte, siccome i partiti politici non praticavano una politica adeguata a questo settore, ci utilizzavano come gruppo d'avanguardia, d'attacco, i primi alle barricate poi non si curavano più di noi. Attraverso il nostro movimento e l'adesione a quello organizzato soprattutto da Comando Nacional, ci siamo aperti piano piano uno spazio politico e sociale; oggi infatti facciamo parte del Comando e siamo anche stati capaci di spezzare il cerchio della censura. Bisogna capire che tutto ciò è stato fatto semi-clandestinamente; chi ha il coraggio di far parte di un sindacato di questo genere viene licenziato su due piedi e la repressione per noi è ancor più dura.

Qual'è il bilancio delle vostre

attività al giorno d'oggi?

Noi abbiamo coscienza della nostra condizione di lavoratori emarginati e popolo dominato da una dittatura, ma abbiamo fiducia nel nostro movimento ed affronteremo il problema della fame, della miseria e della disoccupazione lottando in tutte le maniere che consideriamo legittime ed adeguate. Stiamo già prendendo accordi con alcuni lavoratori dell'America Latina e dell'Europa che si trovano nelle nostre stesse condizioni per comporre un manifesto sui lavoratori emarginati e presentarlo alle Nazioni Unite o alla Oit. La ragione che ci ha spinto in Europa è quella di raccontare ciò che abbiamo vissuto e chiedere la solidarietà dei democratici del mondo intero.

L'anno in corso si prospetta positivo e ci fa guardare con ottimismo al lavoro che ci aspetta per i primi due mesi del 1988 durante i quali avrà luogo l'assemblea costituente della "Central unica de Trabajadores" o "Central Unitaria" (il nome non è ancora stato deciso).

Tale centrale sarà rappresentativa e con un contenuto unicamente di classe; dovrà essere capace di far fronte a qualsiasi situazione contraria ai lavoratori, provocata da qualsiasi regime di turno che contrasti gli interessi di questi ultimi. □

PRECIPITA IL PREZZO DEL CAFFÈ'

Un duro colpo per la già debilitata economia centroamericana. La divisione fra i paesi produttori, incoraggiata dai paesi consumatori e specialmente dagli Stati Uniti

NON POTEVA iniziare peggio di così l'anno 1987 per l'economia centroamericana, con l'insuccesso della riunione della Organizzazione Internazionale del Caffè (Oic) e il conseguente crollo del prezzo sui mercati internazionali. Il caffè, fonte principale di valuta per la maggior parte dei paesi della regione, era stato, nell'anno precedente, il prodotto di esportazione che risollevò la situazione particolarmente nera delle esportazioni centroamericane. In effetti, la caduta del prezzo del cotone e la drastica riduzione delle quote di importazione di zucchero da parte degli Stati Uniti nel 1986 causarono un grave danno alla già debole economia centroamericana.

Secondo le prime stime, le perdite nella regione raggiungerebbero i 722 milioni di dollari. I paesi più colpiti sono il Guatemala, El Salvador e l'Honduras, che si sono visti diminuire le loro esportazioni fra il 20 ed il 25 per cento del valore totale. Costa Rica è stata colpita solo per il 14 per cento.

Il Nicaragua è stato il meno colpito. L'anno scorso vendette più della metà del suo raccolto quando i prezzi erano in un momento favorevole, operazione commerciale che nonostante il rischio che implicava fu particolarmente riuscita. La diminuzione dei suoi incassi nella vendi-

ta del caffè si limita a 24 milioni di dollari che comunque comporta un forte colpo se si tiene conto che il caffè rappresenta la metà delle sue esportazioni e che l'anno scorso il valore totale delle stesse fu di appena 220 milioni di dollari.

L'origine di questa spettacolare caduta del caffè si riscontra nell'insuccesso ottenuto nella riunione della Organizzazione Internazionale del Caffè per non aver raggiunto un accordo sul sistema delle quote di esportazione dei paesi produttori per garantire la stabilità dei prezzi.

La siccità sofferta dal Brasile nel 1985 sconvolse il mercato internazionale. Il Brasile, maggior produttore mondiale con 30 milioni di sacchi, che rappresenta la terza parte di tutta la produzione, si è visto diminuire il suo raccolto più del 50 per cento. Gli effetti sul prezzo furono immediati. La borsa di New York e Londra vide impennarsi i prezzi da 138 dollari al quintale, nel settembre del 1985, a 280 dollari nel gennaio dell'anno seguente.

Prima di questa situazione l'Oic aveva deciso di eliminare il sistema delle quote, che limitava la quantità esportabile di ogni paese produttore, come mezzo per regolare il mercato. Il risultato fu che tutti i paesi con eccedenze vendettero in modo irrazionale i loro stocks di caffè. I paesi consumatori, che per un momento temettero di restare senza giacenze, assorbirono le prime quantità offerte dal mercato, ma in poco tempo l'offerta superò ampiamente la domanda. I paesi importatori, raggiunta la copertura degli stocks di si-

curezza non sentirono alcun bisogno di continuare a comperare.

La caduta dei prezzi fu tanto vertiginosa quanto lo fu il suo rialzo. Nel mese di settembre del 1986, il prezzo era sceso a 130 dollari al quintale. La necessità di rivedere il regolamento del mercato venne a coincidere con il termine stabilito per il convegno internazionale del caffè per fissare la nuova quota globale e quelle particolari di ogni paese. Una coincidenza utile a reintrodurre il sistema delle quotazioni per ordinare il mercato. In precedenza la quotazione dei prezzi era stata fissata fra i 120 e i 140 dollari, in modo che quando i prezzi superavano questi limiti si mettevano in azione le misure regolatrici previste dall'Oic.

I colloqui non ebbero nessun risultato. Il Brasile voleva mantenere lo "status quo" come unico modo per rifarsi della sua situazione precaria. Se cedeva sulla negoziazione delle quote in funzione della media storica ne avrebbe ottenuto un danno, considerando che il suo raccolto precedente era stato inferiore alla media. I paesi consumatori, Stati Uniti in testa, propugnavano invece una revisione del sistema delle quotazioni.

Per uscire dall'impasse, il Brasile propose una mediazione fra i produttori, dichiarando la propria disponibilità a cedere temporaneamente un milione di sacchi della sua quota da suddivi-



dere fra gli altri paesi, senza rinunciare per ciò al diritto del 31 per cento del mercato dell'Oic. La maggior parte dei produttori accettarono la formula, ma un gruppo, chiamati "dissidenti" e capeggiati dal Costa Rica, pretese con insistenza di revisionare le quotazioni di ogni paese. Non fu possibile conciliare posizioni così divergenti ed arrivare ad un accordo.

Il prezzo del caffè continuò a scendere fino a raggiungere i 100 dollari al quintale, il prezzo più basso degli ultimi 5 anni.

Le ragioni del disaccordo sono complesse. Gli otto paesi dissidenti pretendevano di rivedere le quote assegnate inglobando nella loro una piccola parte dei propri incrementi di produzione e, d'altra parte, cercando di ridurre quelle di coloro che non erano riusciti nemmeno a coprire la quota assegnata. In linea di massima questa tesi era condivisa anche da altri grandi produttori come la Columbia ed il Messico.

L'atteggiamento dei dissidenti ha determinato una grave spaccatura per l'unità dei paesi produttori, peraltro indispensabile al momento della negoziazione con i paesi consumatori. Non bisogna dimenticare che questi ultimi fanno parte delle grandi nazioni sviluppate mentre i primi fanno parte, nella maggioranza, dei paesi in via di sviluppo. Questo è un esempio chiaro dei rapporti esistenti fra Nord e Sud.

Non è quindi un caso che il consumatore più potente, gli Stati Uniti, difenda le posizioni del gruppo produttore minoritario e alimenti le divisioni fra gli oppositori. A poche settimane dalla conferenza della Unctad, questa esperienza della Organizzazione Internazionale del Caffè non dà molte speranze per una revisione delle relazioni fra i paesi avanzati e quelli meno sviluppati. Non si intravede una volontà di cambiamento nel medio periodo, al contrario, prosegue la difesa ad oltranza dei propri interessi prima di qualsiasi altra considerazione, compresa la più razionale.

Al di sopra dei problemi specifici del caffè, per giungere ad un accordo, non bisogna dimenticare l'esistenza di altri fattori. Da una parte, la politica commerciale degli Stati Uniti difende il più ristretto liberalismo ed è nemica dei compromessi internazionali che controllino il libero gioco della domanda e dell'offerta. Questa politica si rivela molto attiva quando la tendenza dei prezzi nel mercato internazionale favorisce i loro inte-

ressi e qualsiasi regolamento dello stesso implicherebbe un aumento dei prezzi per i paesi produttori.

In questo caso, inoltre, era il Brasile il paese più colpito dalla posizione degli Stati Uniti e del gruppo dissidente. Non si può dimenticare che negli ultimi mesi il Brasile ha preso misure in nessun caso favorevoli alla politica nordamericana, come nel caso della guerra dei computers, e più recentemente, le sue dichiarazioni di moratoria nel pagamento degli interessi del debito con l'estero. La possibilità di rappresaglia da parte dell'amministrazione statunitense deve essere presa in considerazione per capire la sua intransigente posizione adottata.

Come segnala il servizio di informazione Alisei, dietro tutto ciò si riscontra il problema del debito internazionale. Il presidente del Nicaragua, Daniel Ortega, dichiarava di conoscere le motivazioni della caduta dei prezzi del caffè: «La sorte è decisa. La caduta del caffè che dissangua nuovamente i produttori, colpirà anche i banchieri, che giorno dopo giorno, guardano con maggiore sfiducia i paesi in stato *moroso* del Terzo Mondo».

Con queste parole, il rappresentante nicaraguense esprimeva le difficoltà del suo governo di adempiere al pagamento degli interessi del debito. Difficoltà che non sono particolari del Nicaragua. Secondo l'Alisei, il centroamerica ha attualmente un debito con l'estero di 17 mila milioni di dollari, il cui pagamento si fa ora più incerto, poiché al crollo del caffè si aggiunge il sensibile ribasso dei prezzi del cotone e dello zucchero.

Nel Bogotà, la nuova situazione causò preoccupanti dichiarazioni del ministro de "Hacienda y Credito Publico", Cesar Gaviria Trujillo, il quale affermò che il suo paese «si lancerà in forma unilaterale nel mercato mondiale per proteggere la sua economia, nonostante ciò danneggi i paesi terzi produttori».

Evitare che si adottino questi atteggiamenti è la preoccupazione maggiore dei piccoli paesi produttori, poiché un rilancio unilaterale del Brasile e della Columbia sul mercato del caffè e dei suoi derivati, dimenticando i principi di solidarietà con gli altri paesi produttori, provocherebbe un'alterazione sostanziale dell'attuale struttura del mercato e renderebbe ancora più difficile poter raggiungere un accordo nel prossimo mese di settembre. □

L'ECONOMIA DEL CENTROAMERICA

Dall'analisi svolta dalla Cepal sui dati del 1986 emerge una prospettiva scoraggiante

articolo tratto da PENSAMIENTO PROPRIO
(traduzione di A.F.)



«NEL 1986, in contrasto con i risultati iniziali in crescita dell'America Latina che fecero registrare un aumento del reddito nazionale lordo del 33,4%, l'economia nel centroamerica subì un rallentamento (0,3%). Ciò significa che il reddito procapite è disceso per l'ottavo anno consecutivo, il che in forma cumulativa rappresenta una contrazione del 26% rispetto al livello raggiunto nel 1978. Detto risultato evidenzia che la crisi della subregione è più duratura ed intensa di quella che soffre di media l'America Latina».

Così si esprime la Commissione Economica per America Latina e Caraibi (Cepal) delle Nazioni Unite nella relazione "Centroamerica: Appunti preliminari sull'evoluzione economica nel 1986". La recente analisi, anche se limitatamente distribuita essendo provvisoria, riflette una visione poco ottimista per la regione centroamericana.

Centroamerica: Tasso annuale di crescita

| | 1981 | 1982 | 1983 | 1984 | 1985 | 1986* |
|--------------------------------------|------|------|------|------|------|-------|
| Prodotto interno lordo | | | | | | |
| Costa Rica | -2.4 | -7.3 | 2.7 | 7.9 | 0.9 | 3.0 |
| El Salvador | -8.4 | -5.7 | 0.6 | 1.4 | 1.4 | -0.5 |
| Guatemala | 1.0 | -3.4 | -2.7 | - | -0.9 | - |
| Honduras | 1.0 | -1.6 | -0.6 | 3.1 | 1.4 | 2.0 |
| Nicaragua | 5.4 | -0.8 | 4.4 | -1.4 | -2.6 | - |
| Prodotto interno per abitante | | | | | | |
| Costa Rica | -5.0 | -9.7 | - | 5.1 | -1.7 | 0.4 |
| El Salvador | -9.6 | -6.3 | -0.2 | 0.5 | 0.1 | -1.8 |
| Guatemala | -1.8 | -6.1 | -5.4 | -2.8 | -3.7 | -2.8 |
| Honduras | -2.4 | -4.9 | -3.9 | -0.3 | -1.8 | -1.2 |
| Nicaragua | 2.0 | -4.4 | 1.3 | -4.8 | -5.9 | -3.1 |

Fonte: Cepal, in base a valori ufficiali
* Valori provvisori

Le cause della crisi

Al momento di esaminare l'economia centroamericana, la Ce-

pal, prende in considerazione le perturbazioni sociopolitiche, i conflitti armati ed il clima di ten-

sione generale che grava nella subregione. Senza analizzare questi elementi non si può comprendere lo sviluppo economico in questi paesi, poichè è questa situazione che genera «incertezza fra gli operatori economici e una deviazione significativa delle risorse verso erogazioni militari anzichè a sostegno dello sviluppo economico e del benessere sociale».

«Anche quando perdurò l'instabilità delle quotazioni internazionali dei principali prodotti di esportazione, migliorarono i prezzi di vendita del caffè, della banana e dello zucchero».

Questo fatto, sommato alla caduta dei prezzi dei prodotti petroliferi permise un leggero recupero. Ma la persistente scarsità di valuta e con la grave difficoltà ad ottenere finanziamenti esteri, insieme al crescente peso del debito estero, hanno inibito ancor più l'attività produttiva.

La Cepal segnala altri fattori



Centroamerica: Bilancia commerciale
(milioni di dollari)

| | Esportazioni | | | Importazioni | | | Saldo | | |
|---------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|-------------|-------------|-------------|
| | 1984 | 1985 | 1986* | 1984 | 1985 | 1986* | 1984 | 1985 | 1986* |
| Totale | 3.986 | 3.841 | 4.210 | 4.735 | 4.753 | 4.770 | -749 | -917 | -560 |
| Costa Rica | 997 | 930 | 1.070 | 997 | 1.005 | 1.020 | - | -75 | 50 |
| El Salvador | 726 | 723 | 800 | 915 | 954 | 970 | -189 | -231 | -170 |
| Guatemala | 1.132 | 1.060 | 1.120 | 1.182 | 1.077 | 970 | -50 | -17 | 150 |
| Honduras | 746 | 835 | 970 | 880 | 954 | 990 | -134 | -119 | -20 |
| Nicaragua | 385 | 293 | 250 | 761 | 763 | 820 | -376 | -470 | -570 |

Fonte: Cepal, sulla base delle cifre del Fondo Monetario Internazionale.
* Valori provvisori.

Centroamerica: Totale debito estero
Saldo a fine anno
(milioni di dollari)

| | 1981 | 1982 | 1983 | 1984 | 1985 | 1986* |
|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|
| Totale | 10.410 | 11.892 | 13.819 | 14.660 | 15.962 | 16.790 |
| Costa Rica | 3.360 | 3.497 | 3.848 | 3.995 | 4.084 | 4.000 |
| El Salvador | 1.471 | 1.710 | 1.891 | 1.949 | 2.003 | 2.120 |
| Guatemala | 1.305 | 1.560 | 2.130 | 2.463 | 2.644 | 2.530 |
| Honduras | 1.708 | 1.986 | 2.162 | 2.392 | 2.615 | 2.880 |
| Nicaragua | 2.566 | 3.139 | 3.788 | 3.901 | 4.616 | 5.260 |

Fonte: Cepal, in base ai valori ufficiali
* Valori provvisori.

interni che limitano l'attività economica. Sottolinea, in primo luogo, che le politiche di aggiustamento messe in pratica ebbero effetti recessivi, poiché si riscontra in essa carattere discontinuo e incompleto. Altro dato è che per tutto il 1986, tre Paesi dell'Istmo hanno sperimentato cambi di governo, facendo sforzi per ridefinire le politiche economiche senza però ottenere molti esiti positivi.

Il processo di reinvestimento nel settore privato continuò a indebolirsi. Questa tendenza negativa persiste da parecchi anni e le conseguenze tanto a breve termine, deprimente tutto il sistema economico, come a lungo termine, con il deterioramento degli impianti, sono molto gravi e ostacolano le possibilità di sviluppo.

Infine, il terremoto a El Salvador e i cicli irregolari delle piogge hanno colpito ulteriormente la già debilitata economia.

Difficoltà e aspettative dell'integrazione regionale

Per quanto riguarda il processo di integrazione regionale, la relazione della Cepal sottolinea che esso ristagna, «le esportazioni interregionali dei cinque Paesi, a valori attuali, sono diminuite quasi del 25%, raggiungendo un totale di 370 milioni di pesos centroamericani, vale

a dire, poco meno di un terzo di quanto registrato nel 1980; in termini di prezzo, il commercio nel Centroamerica si è ridotto ai livelli di 15 anni fa»; gli sforzi per riattivare il Mercato Comune Centroamericano furono particolarmente intensi.

La Cepal conclude con una importante riflessione: «si può affermare che sebbene il processo di integrazione centroamericano attraversa uno dei suoi momenti più difficili, governi centroamericani continuano a considerarlo di interesse vitale in quanto elemento indispensabile dello sviluppo regionale, dato che il settore industriale di ogni paese dipende in primo luogo dalle vendite al resto dei membri del Mercato Comune, sia per le possibilità di una futura espansione sia per un uso razionale delle capacità produttive installate.

Conclusioni pessimiste

La ripresa della convivenza sociale e la riapertura dei canali esterni di finanziamento o una revisione del debito con l'estero, sono per la Cepal, condizioni sine qua non per pensare ad un miglioramento dell'economia centroamericana. «Se persistono le tensioni politiche e le limitazioni finanziarie di cui soffre la subregione, le prospettive a breve termine sono scoraggianti».



I FRATELLI MUSULMANI NELLA STORIA POLITICA EGIZIANA

Le principali tappe del fondamentalismo islamico in Egitto dal 1928 ad oggi.

di LAURA BARIANI

ALLA FINE del secolo scorso, il mondo arabo fu interessato da un movimento di rinascita ideologica che si oppose al dominio imperialista occidentale ed alla decadenza nazionale. Questa rinascita confluisce, principalmente, in due correnti di pensiero: una che si riconosceva nelle idee laiche di provenienza occidentale ed una che si rifaceva all'identità islamica, proponendo un ritorno alla fede delle origini adeguata alle esigenze del mondo moderno.

Il fondamentalismo islamico fu particolarmente legato all'Egitto e proprio in questo paese, nel 1928-29, si concretizzò nell'organizzazione dei Fratelli Musulmani. Questo movimento, destinato ad essere sempre presente, in un modo o nell'altro sulla scena politico-sociale egiziana, assunse proporzioni notevoli e finì col diffondersi in quasi tutti i paesi di fede musulmana.

Il fondatore dell'Associazione dei Fratelli Musulmani, Hasan al Banna (n. 1906 m. 1949), era un maestro elementare dalla personalità carismatica e trascendente e, per tutta la durata della sua vita, fu capo indiscusso e ideologo del movimento. Negli anni '50-'60 Sayyid Qutb (n. 1906 m. 1966) elaborò una nuova interpretazione del sistema islamico che divenne, in quel periodo, il nuovo punto di riferimento ideologico per molti Fratelli Musulmani smembrati, come Associazione, dalle repressioni nasseriane.

Al-Banna e Qutb partivano dalla stessa idea di base. Essi ritenevano che l'Islam fosse una

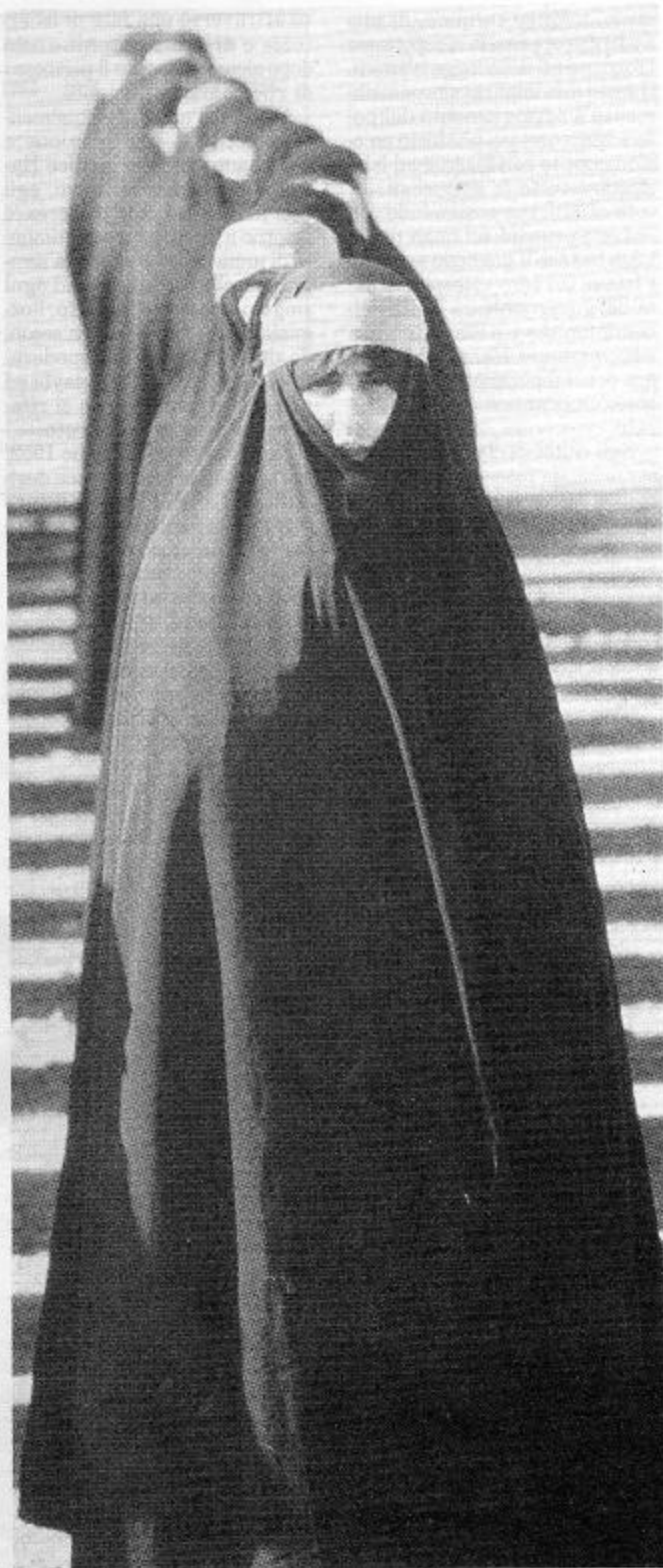
concezione totale a portata universale che integrava tutto quello che riguardava l'uomo in questo mondo e nell'altro essendo « fede e culto, cittadinanza e Stato, spiritualità ed azione, Libro e sciabola ». Ma le implicazioni ed il modo di agire che questa concezione comportava furono interpretate dai due teorici in modo diverso. Le loro ideologie erano l'espressione di due distinti periodi storici e la conseguenza delle differenti condizioni in cui vissero: di azione e per al-Banna, di immobilità e repressione per Qutb.

Hasan al-Banna riteneva necessario che le varie opposizioni dogmatiche che, durante i secoli avevano diviso il mondo musulmano, fossero superate con il ritorno all'Islam delle origini innovato ed adeguato alle esigenze del XX secolo.

Egli considerava, inoltre, la dottrina dei Fratelli Musulmani come la sintesi di tutte le concezioni riformiste allora presenti e sosteneva che tra nazionalismo, pan-arabismo e pan-islamismo non esistevano differenze sostanziali.

Negli anni '40 e '50 il principale obiettivo del movimento era infatti la liberazione dell'Egitto — e di tutti i paesi musulmani — dal colonialismo occidentale. Questo implicava sia la lotta per l'indipendenza nazionale che l'eliminazione delle ingerenze ideologiche estranee all'Islam ritenute causa di moralità lassiva, di asservimento economico e di una grave situazione sociale.

Secondo al-Banna il superamento di queste problematiche



si sarebbe verificato solo attraverso la rivificazione di un'autentica mentalità islamica e con l'applicazione di una giustizia sociale che armonizzava principi islamici e socialismo.

Allo scopo di realizzare tali finalità le attività del movimento furono molteplici e varie: in-

tensa azione di propaganda e di istruzione in tutti i contesti sociali sui precetti dell'Islam, fondazione di numerose scuole, di ospedali e dispensari in diverse città egiziane, organizzazione di alcune attività commerciali.

Il fine ultimo dei Fratelli Musulmani era comunque la crea-

zione, a lungo termine, di uno Stato che applicasse e rispettasse i fondamenti della legge islamica. Questo non implicava necessariamente il rovesciamento del potere esistente, ma piuttosto un'azione che lo conducesse ad islamizzare tutte le istituzioni.

In effetti, pur sostenendo con enfasi i principi sui quali doveva basare il governo secondo l'Islam, (ovvero « Responsabilità dei governanti », « Unità della comunità » e « Rispetto della sua volontà ») Hasan al-Banna era contemporaneamente molto accomodante e « occidentalizzato ».

Egli riteneva che il regime costituzionale fosse il sistema più compatibile coi principi islamici. I Fratelli Musulmani non intendevano quindi modificare lo status politico egiziano, ma chiedevano una più corretta applicazione delle leggi esistenti e l'elezione della legge musulmana a fondamento di tutto il sistema giuridico.

Il multipartitismo era però rigettato perché contraddiceva una regola fondamentale dell'Islam, l'Unità della Comunità, ed era ritenuto causa di debolezza e di scissione, di frazionamenti e di rivalità personali che creavano, secondo al-Banna, le condizioni ideali all'intervento imperialista.

Dopo un periodo di consolidamento, negli anni '40 i Fratelli Musulmani cominciarono ad agire attivamente nella politica del paese.

Opportunisti, di volta in volta violenti o concilianti, furono, a seconda dei casi, strenui oppositori e collaboratori dei governi che si susseguirono e della monarchia.

Verso il 1946, il movimento cominciò ad organizzarsi in cellule armate per poter partecipare alla guerriglia contro gli inglesi nella zona del Canale di Suez, per contribuire alla causa palestinese e per difendersi in caso di necessità.

Ma questo nuovo apparato, che mantenne sempre un carattere di segretezza, fu anche ritenuto causa di disordini e di attentati e, nel 1948, il governo decretò lo scioglimento dell'Associazione. Questo fatto indusse un membro dei Fratelli Musulmani ad assassinare il primo ministro egiziano e per l'Associazione cominciò un periodo di forte crisi che ebbe il suo culmine il 12 febbraio 1949, quando Hasan al-Banna fu ucciso quasi certamente su ordine delle autorità politiche.

Dopo la sua morte il movimen-

to attraversò una fase di incertezze e di dissidi interni e solo dopo alcuni anni ebbe il permesso di riformarsi legalmente.

Nel 1951 l'unità fu virtualmente ricostituita con l'elezione a Guida suprema del giudice Hasan al-Hudaybi. Per altro, egli non fu mai in grado di ricreare attorno a sé quel forte sentimento di unità che al-Banna era sempre riuscito ad ispirare ad ogni singolo seguace e, di fatto, l'organizzazione rimase divisa secondo due tendenze: una moderata capeggiata da al-Hudaybi ed una più estremista che si rifaceva all'Apparato Segreto.

Nel frattempo, nel luglio 1952, era scoppiata la Rivoluzione degli Ufficiali Liberi. Il gruppo dell'Esercito e la Fratellanza erano in contatto da vario tempo e quest'ultima partecipò attivamente al colpo di stato dei militari.

Inizialmente, una notevole disponibilità alla collaborazione venne dimostrata da entrambe le parti, ma ben presto, divergenze fondamentali sulla conduzione del nuovo Stato inquinano i loro rapporti.

I Fratelli Musulmani che avevano sempre avuto lo scopo di creare uno Stato islamico, pretesero di avere l'ultima parola su tutte le scelte politiche del governo rivoluzionario.

Ovviamente il regime rifiutò questa supervisione, sia perché non aveva alcuna intenzione di condividere il potere, sia perché aveva assunto un atteggiamento nettamente laico.

La rottura definitiva avvenne in occasione delle trattative tra Egitto e Gran Bretagna del 1954 alle quali la Fratellanza si oppose energicamente perché non eudevano completamente la presenza militare inglese, tanto che il regime decise la sua dissoluzione.

Il 23 ottobre, quattro giorni dopo la firma del trattato, un giovane fratello musulmano tentò di assassinare Nasser, fornendo al regime l'occasione che attendeva per eliminare, una volta per tutte una forza che era diventata troppo scomoda. Circa un migliaio di membri dell'organizzazione furono arrestati, mentre 6 dirigenti vennero condannati a morte.

In seguito, forti dubbi sorsero in merito all'autenticità dell'attentato dal quale Nasser ottenne un sicuro vantaggio personale.

Tra i fratelli Musulmani arrestati in quell'occasione vi era Sayyid Qutb che, come precedentemente detto, divenne il nuovo teorico dell'Associazione

smembrata. Fino al 1954, il suo pensiero era stato tendenzialmente in linea con quello di Hasan al-Banna.

Ma anni di detenzione e di torture subite nelle carceri del regime inflissero una svolta radicale alla sua visione dell'Islam.

Alla fine degli anni sessanta egli accantonò ideologicamente il metodo che prevedeva la lenta islamizzazione del paese ritenendo di primaria importanza l'instaurazione immediata dello Stato islamico che avrebbe dovuto essere retto dalla sovranità assoluta di Dio (sovranità giudiziaria, politica, morale, filosofica, ecc.).

Questo, secondo Qutb, comportava la sottomissione assoluta alla divinità e la conseguente accettazione incondizionata della Legge musulmana, fonte del bene supremo di tutta l'umanità, espressa nel Corano e nella Tradizione del Profeta.

Il punto di aggregazione dell'autentica società islamica divenne, per Qutb, la fede assoluta nell'unicità divina e nella perfezione del Messaggio Islamico e non la Legge in se stessa: egli era infatti convinto che una volta radicata questa fede in ogni essere umano, l'applicazione della Legge sacra sarebbe avvenuta di conseguenza e senza alcuna costrizione.

La sottomissione alla sovranità di Dio comportava, inoltre, la liberazione dell'umanità intera da ogni tipo di dominio di origine umana.

Qutb sosteneva che tutte le società allora esistenti, persino quelle che ritenevano di essere musulmane, vivessero in una situazione identica a quella dell'Arabia pre-islamica, pagana ed idolatra (Jahiliyya) e questo perché usurpatori del potere divino si erano arrogati il diritto di legiferare, appropriandosi di una facoltà esclusiva di Dio.

Per la creazione di un'autentica società islamica Qutb riteneva indispensabile che un gruppo di puri votati completamente all'Islam, definito come avanguardie islamiche, prendesse l'iniziativa di mutare radicalmente la mentalità della Jahiliyya per farle accettare la fede musulmana e le sue implicazioni.

Contemporaneamente, egli non escludeva la possibilità che queste avanguardie dell'Islam fossero chiamate a lottare contro gli usurpatori del potere divino per eliminare tutti gli ostacoli che avrebbero potuto impedire una serena propagazione della fede. Anche Hasan al-Banna aveva predicato il Jihad

(la guerra santa) intendendolo, però, come lotta di liberazione nazionale. Diversamente Qutb, inglobando le società islamiche esistenti nel quadro della società pre-islamica ed idolatra, non escludeva la lotta interna contro i detentori del potere.

Il cardine del pensiero qutbiano era comunque la rivoluzione della mentalità e, su quest'idea si costituì una sorta di unità clandestina nonostante l'oppressione di Nasser.

Piccoli gruppi di giovani cominciarono a riunirsi per studiare a fondo gli insegnamenti del Corano e gli scritti dell'Imam Qutb al quale avevano giurato obbedienza assoluta, intendendo concretizzare così, l'idea delle avanguardie islamiche.

Ma questo nuovo tentativo di aggregazione dei Fratelli Musulmani fu ben presto scoperto dal regime e nel 1965 Sayyid Qutb fu accusato di preparare un complotto per rovesciare il governo con l'intento di costituire uno Stato islamico attraverso il terrorismo. L'anno successivo Qutb venne giustiziato mentre una nuova ondata di repressioni si abbatté sulla Fratellanza Musulmana. Alla morte di Nasser i membri dell'organizzazione cominciarono ad essere rilasciati dalle prigioni. Pur non ottenendo il permesso di riformarsi legalmente come movimento, l'unità fu di fatto ricostituita dietro la loro pubblicazione *ad-Da'wa*.

Rispettati da Sadat che intendeva utilizzarli per la denascerizzazione del paese, negli anni '70 riesaminarono gli avvenimenti del 1965/66 concludendo che l'intero affare fosse stato una montatura del regime per impedire che una qualsiasi forma di aggregazione si opponesse al potere assoluto di Nasser.

Durante il regime di Sadat cominciarono ad apparire alcuni gruppi terroristi che, raccolta l'idea qutbiana delle avanguardie dell'Islam, intendevano eliminare i detentori del potere considerati come infedeli per poter creare uno Stato completamente islamico. È interessante notare che uno dei gruppi più estremisti, *Takfir wa-l-higra*, ritenendo che l'intera società egiziana sia idolatra, la definisce utilizzando il termine Jahiliyya. I nuovi Fratelli Musulmani invece, che dopo la morte di Sadat saranno costantemente presenti nella politica egiziana, hanno rigettato del tutto la dottrina di Sayyid Qutb e, attualmente, si rifanno alla linea più morbida e conciliante del fondatore del movimento, Hasan al-Banna. □

A Bruxelles un anno dopo Cernobyl

L GRAEL (l'alleanza Verdi e Alternativi europei, nome del gruppo parlamentare europeo di cui Dp è membro insieme ai Die Grunen tedeschi, ai Verdi belgi, ai Psp e com. olandesi) ha organizzato a Bruxelles un convegno sulle conseguenze per l'ambiente e la salute umana "un anno dopo Cernobyl". Ai lavori erano presenti fisici, medici e ricercatori dei diversi paesi europei, ma anche esperti ambientalisti d'oltre oceano (Canada, Usa, Argentina e Giappone). Il Prof. K. Batier, dell'università di Brema (Germania occidentale) ha aperto i lavori con una relazione sulle rilevazioni effettuate dalla sua équipe sulla contaminazione alimentare in Rft un anno dopo Cernobyl e le conseguenze per la salute umana. Secondo tali dati il 50% dell'attuale contaminazione (tutti i presenti hanno affermato che la contaminazione causata dall'incidente nella centrale russa non è terminata con i decreti legge ma continua ancor oggi e permarrà a lungo) avviene tramite ingestione di alimenti.

A questo proposito l'eurodeputato di Agalev (Verde belga fiammingo) ha denunciato che nel porto di Anversa è stata riscontrata la presenza di una nave carica di frumento destinato al Belgio con un forte tasso di contaminazione: oltre i 700 Bq (oltre il doppio del limite massimo consentito). Nella sua denuncia Paul Staes ha raccontato il comportamento emblematico delle autorità del suo paese di fronte a tale denuncia effettuata qualche giorno prima: negazione della contaminazione, poi ammissione ed infine annuncio di apertura di inchiesta dopo aver capito il significato della parola contaminazione, della sigla Bq (unità di misura Cee della con-

taminazione) e dopo essere venute a conoscenza dell'esistenza di una apposita legge comunitaria (vedi *Democrazia Proletaria* n. 7-8, 1986). L'inchiesta era appena iniziata quando Staes denunciava il fatto alla conferenza.

Successivamente sono intervenuti i rappresentanti dei vari paesi che hanno illustrato i relativi piani di "uscita dal nucleare". Per i francesi ed i belgi, il cui nucleare copre circa il 70% di produzione di energia elettrica, ci vorranno dai 5 agli 8 anni per riconvertirsi dal nucleare; più drastici tedeschi ed italiani. Per il nostro paese Roberto Galtieri ha illustrato il Piano energetico alternativo elaborato da Dp presentato nell'85 in contrapposizione al piano energetico del governo che prevede la costruzione di un'altra ventina di nuove centrali elettronucleari.

Ma come far uscire la nostra società dall'intrapresa via nucleare? Con quali mezzi far valere tali proposte? Da una parte piani energetici alternativi scientificamente credibili e tecnicamente fattibili, dall'altra la consultazione popolare sul nucleare tramite referendum. L'esempio italiano è stato evidentemente contagioso. I partecipanti al convegno hanno, a tale proposito, approvato una mozione di condanna delle elezioni anticipate nel nostro paese in quanto impediscono il pronunciamento popolare ed hanno annunciato che verranno a sostenere (ed "a imparare" ha detto a questo mensile il deputato dei verdi tedeschi a Bonn, Gerald Hfner) il referendum autogestito che Fabio Alberti (responsabile di Dp del dipartimento ambiente-territorio e salute) ha annunciato si farà il 7 giugno organizzato da Democrazia Proletaria.

Dunque Verdi di vari paesi europei verranno in Italia a lavorare per lo svolgimento di questa consultazione popolare. Tanto ha acquistato di credibilità questa proposta di Dp che tutte le associazioni ed i partiti presenti alla conferenza hanno annunciato che il prossimo anno, in occasione del secondo anniversario dell'incidente di Cernobyl, organizzeranno in tutta Europa referendum antinucleari alternativi.

Per riaffermare questa scelta "europea", alla fine dei lavori, i partecipanti alla conferenza hanno svolto una manifestazione durante la quale hanno scoperto un monumento commemorativo raffigurante un "fungo atomico" davanti al Berlaymont, sede dell'esecutivo della Cee.

R.G.



WOLFGANG FRITZ HAUG

È professore di filosofia presso la "Libera Università" di Berlino. Dal 1958 dirige insieme a Frigga Haug la rivista *Argument* che nacque allora dal movimento contro il riarmo della Germania federale e ben presto divenne un prestigioso organo di orientamento e di dibattito per la ripresa del marxismo in Germania occidentale. *Argument* è anche il nome della casa edi-

trice collegata con la rivista, promotrice di iniziative editoriali nei più vari settori, per lo più collegate con "collettivi di ricerca" o "progetti" che operano per numerosi anni come ad esempio quello sulle "ideologie del fascismo". *Argument* ha anche promosso nel 1980 la costituzione della "Università del popolo" che ogni anno, nell'Università di Berlino, per alcuni giorni nel periodo di Pentecoste ospita un nutritissimo programma di lezioni, seminari, dibattiti, spettacoli seguiti all'incirca per il 50% da un pubblico non accademico (inse-

gnanti, impiegati, sindacalisti, anche operai e disoccupati ecc.). Nel frattempo l'organizzazione di periodiche "università del popolo (*Volksuni*) è diventata un movimento diffuso in molte università della Rft.

Wolfgang Fritz Haug è autore di numerosi e noti libri, tra i quali segnaliamo: *Lezioni di introduzione al capitale* (VI ediz. 1987, tradotto in numerose lingue, purtroppo non ancora in italiano), *Estetica delle merci* (1980), *Marxismo plurale*, 3 volumi, dei quali è or ora uscito il secondo.

Intervista a Wolfgang F. Haug

Fascismo democrazia e socialismo nella Rft

a cura di ANDREAS HERBERH-ROTHE
(traduzione di Martina Baratta)

In occasione delle elezioni del 1980, lei aveva parlato del pericolo di una nuova formazione politico-ideologica reazionaria. Come lo valuterebbe oggi?

Allora con la figura di F.J. Strauss si delineava un populismo autoritario. Avevamo fatto una analisi dei percorsi di Strauss trovando dei paralleli sbalorditivi ai discorsi di Hitler. Questo naturalmente non prova che si trattava di un discorso fascista. Era solo sbalorditivo constatare che il piccolo borghesuccio del quale Strauss si faceva portavoce veniva invocato in un particolare modo, che assomigliava a quello hitleriano. Con una eccezione: che mancava l'elemento anti-ebreo. Allora questa ci sembrava una qualità nuova, un nuovo populismo di destra. In ogni caso non è il discorso straussiano che è arrivato al potere. Ritengo che sia una distinzione importante.

Più di venti anni fa uscì per la prima volta il suo studio sull'"Antifascismo impotente", che nel frattempo vede la sua quinta edizione presso Argument. Qual'era la ragione del suo studio, cosa voleva caratterizzare con questo concetto?

Bisogna immaginarsi la situazione di allora. Allora gli studenti hanno potuto costringere una parte del corpo accademico a parlare del passato fascista delle università e di determinate materie. Come

un'onda passò nelle università: Bonn, Tubinga, Berlino, Monaco e non so dove ancora. Solo una parte del corpo docente era disposto a parlare di questo passato. Poi furono i germanisti a trattare l'intreccio della letteratura tedesca con il fascismo. Oggi è quasi inimmaginabile che prima di allora predominasse un silenzio pressoché totale. Chi aveva osato parlare veniva subito isolato. Invece adesso se ne comincia a discutere diffusamente.

Denominatore comune di questi dibattiti accademici era quello di parlare di «come era potuto accadere» e di preoccuparsi che una «cosa simile non possa mai più accadere». Un dato di fatto era però che in quasi tutti questi discorsi e in quasi tutti questi luoghi venivano taciuti i presupposti sociali e le funzioni del fascismo stesso. Il fascismo veniva visto come una specie di malattia, prodotta da una infezione, come da un'estasi febbrile e drogata, o anche come potere di uno spirito maligno, o in modo meno velato, come potere della ignoranza, della mancanza di cultura ecc...

Adesso semplifico un po', ma nell'insieme si può dire che non esisteva alcuna idea di quello che realmente era accaduto. Oppure una qualche idea traspariva involontariamente dagli esempi, per così dire, contro l'intento degli oratori. Se si voleva prendere seriamente tutto ciò come un'intesa per impedire l'avvento possibile di un nuovo fascismo, allora questo antifascismo lo si dovrebbe nominare alla lettera "impotente" (da hilflos = senza aiuto). Ma comunque, a quelli che allora presero la parola, bisogna essere grati e forse alcuni di loro si sentivano ingiustamente criticati. Ci voleva un certo coraggio. In ogni caso erano quelli che forse oggi, dopo l'avanzata della destra, verrebbero chiamati "patrioti della costituzione" dal concetto di Sternberger, che Habermas ha recentemente attaccato.

D'altra parte lei ha scritto che "l'antifascismo impotente" si poggiava su un miscuglio di componenti progressive e conservative, talvolta anche reazionarie. Anche il teorema dell'equivalenza rosso = nero significava che era possibile assumere la posizione di un antifascismo formale e tuttavia incrementare tendenze fondamentali del fascismo stesso. Ma si può ancora definire con il concetto di "hilflos-impotente" questo rapporto particolare tra antifascismo formale e tendenze fondamentali del fascismo stesso?

Non si deve generalizzare. C'erano naturalmente diverse sfumature o anche diverse tendenze tra i testi scelti della metà degli anni sessanta che ho analizzato allora. Se si vuole parlare di idee

DIBATTITO

reazionarie bisogna indicarne il concetto dominante. Nel frattempo lo si può definire più chiaramente grazie al lavoro di Fritz Ringer sugli studiosi tedeschi del periodo antecedente al 1933. Ringer parla di un "Mandarinato", dei mandarini tedeschi. In fondo i concetti dell'orgoglio corporativo da me osservati erano forme della persistenza postfascista del discorso dei mandarini tedeschi. Anche se in relazione con questo, bisogna distinguere da essa la posizione di base antisocialista, sicuramente anticomunista, antimarxista e antiradicaldemocratica di cui molti di tali discorsi erano pregni. Oggi, con la tardiva ma efficace tematizzazione dell'olocausto, ci si lascia distogliere volentieri dal fatto che l'asse e il piano di annientamento, che come minimo erano ugualmente fondamentali, base del progetto Ns (nazionalsocialista), erano la distruzione del movimento dei lavoratori e l'annientamento del marxismo. Tutto questo si ritrova in "Mein Kampf" e proprio questo venne praticato.

Per marxismo Hitler concepiva, come pure i suoi sostenitori e una gran parte della borghesia tedesca, non quello che forse intenderemmo noi, bensì perfino forme spolitizzate di difesa sindacale, così come il socialdemocraticismo, il riformismo di qualsiasi tipo e naturalmente in primo luogo, come nocciolo, come nemico mortale il comunismo. Proprio questo elemento costitutivo, questo elemento fondante del progetto nazista come anche in quello fascista italiano riemergeva adesso. Nel frattempo era incorporato nel fondamento costitutivo della repubblica federale tedesca. Nei discorsi di solito emergeva come equiparazione dei rossi di qualsiasi tipo con i neri. Oggi questo tema gioca di nuovo un ruolo veramente decisivo — si pensi solo alle offese di Nolte e di Fest, ma anche di Hilderandt.

Insisto: Esiste una reazione a queste offese da parte di numerosi liberali. Si ripete qui un



DIBATTITO

"antifascismo impotente" o come valutare queste reazioni?

La situazione di oggi è completamente diversa. Allora esisteva un'ondata studentesca, se si vuole un'ondata radicaldemocratica, prima ancora del movimento studentesco effettivo. Per questo alcune parti del corpo docente erano motivate ad aprire uno spiraglio in questa cortina di silenzio assoluto. Oggi si tratta di una strategia di chiusura. Allora esisteva ancora il silenzio e l'affermazione ufficiale che il fascismo fosse crollato nel 1945 e che adesso dominerebbe il regno della libertà. Oggi il movimento cammina in senso inverso. Fino ad adesso un movimento di sinistra o un movimento radicaldemocratico si è riferito ben poco a tali questioni, mentre invece le attività della destra sono sempre più numerose e diverse, provenienti in parte dall'industria, dalle istituzioni della politica conservativa e in parte, volendo, da nuove forme di aggressione radicali di destra contro gli stranieri, determinate minoranze ecc...

In questi tentativi, l'equiparazione rosso = nero acquista un ruolo completamente diverso. Adesso vuol dire che la Germania viene portata sullo stesso piano politico-morale del nemico di guerra, l'Urss, che tuttavia nella seconda guerra mondiale fu alleato dell'occidente. Questo è un paradosso, perché contemporaneamente viene perseguito un obiettivo contrario, cioè spingere il nemico di guerra, l'Urss, sul piano del nazismo, come se il Reich tedesco, durante la seconda guerra mondiale fosse stato alleato dell'occidente, e come se la seconda guerra mondiale fosse stata condotta dall'occidente contro l'Unione Sovietica. Tutto questo è avventurosamente contraddittorio, il che però non impedisce che si cerchi di far passare tale interpretazione. Penso che qui l'equiparazione di rosso = nero abbia completamente trasformato la sua funzione. Allora, sbagliata com'era, almeno appariva sotto il segno del "mai più".

Lei parla del fatto che la discussione sulle "menzogne vitali" nella Rft occupa un ruolo decisivo per lo sviluppo in questo paese. Cosa intende?

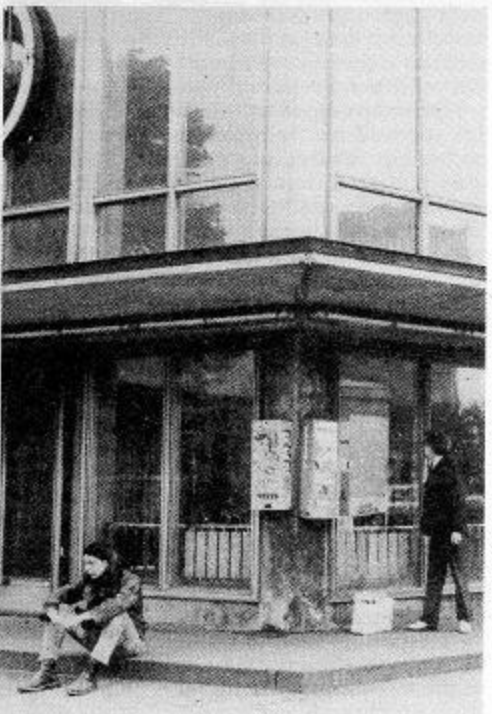
Menzogne ne esistono sicuramente molte, ma qui principalmente sono due ad essere interessanti. Riguardano il passaggio dalla repubblica di Weimar al nazionalsocialismo e il passaggio dal nazionalsocialismo al periodo antecedente alla Repubblica Federale Tedesca. I due concetti a cui si riferiscono questi due passaggi sono "la presa del potere di Hitler" e il "crollo" del nazionalsocialismo. In entrambi c'è menzogna. Bisogna pensare alla funzionalità di tali menzogne.

La prima innanzitutto sta nel fatto che Hitler non ha mai preso il potere, bensì fu messo al potere da un intrigo tra una élite conservativa e da una cerchia di grandi proprietari. Questo avvenne sotto forma di un governo di cui i nazisti rappresentavano una minoranza del 25%. Esso fu un tipo di governo — Papen, con la particolarità che i nazisti oltre a nominare il cancelliere, occupavano i settori della repressione interna e della propaganda. (...) Giacché forze disponibili ad una tale operazione esistono tuttora, e un confronto con questa loro colpa storica non è ancora avvenuto, questa è veramente una menzogna rilevante di questo stato.

D'altra parte il nazismo, a differenza del fascismo italiano, non è mai crollato. Bisogna chiarirsi il fatto che entrambi i regimi erano costituiti da almeno due componenti fondamentali: alla base



di entrambi esisteva una coalizione della élite conservativa con un movimento fascista. In Germania tale coalizione fu stipulata nel 1931 nel cosiddetto Fronte di Harzburg. In Italia essa si sgretolò durante la guerra; i tedeschi allora, come è noto, restituirono con violenza Mussolini come sovrano immaginario sotto il comando di potenza d'occupazione. In Germania, dopo Stalingrado, ci fu il tentativo di trarre le conclusioni della sconfitta che si andava delineando. La componente conservativa, "lo spirito di Potsdam", si ritirò almeno in parte; questo viene eroicizzato come 20 Luglio e come atto di resistenza, ma a differen-



DIBATTITO

za dell'Italia, non portò alla rottura della formazione stessa. Così non avemmo il crollo interno di quest'asse portante di conservativi e movimento fascista. E cosa forse ancora più tremenda per il popolo tedesco, per la sua storia: né davanti a quello che minimizzando — perché giuridicamente e non politicamente — si definisce come "crimine", tantomeno davanti alla distruzione delle proprie città e della ormai visibile sconfitta, questi maledettamente pazienti tedeschi non girarono i loro fucili dall'altra parte. Fu diverso che nella prima guerra mondiale e in tante altre guerre. Se si vede come giunse alla fine il fascismo greco, fu proprio in guerra, come anche la dittatura argentina e come già fu per lo zarismo in Russia.

In Germania nel 1945 non ci fu alcun crollo. Secondo me è considerevole il discorso di Helmut Ridder in cui dice che il crollo del nazismo è qualcosa che fino ad oggi non è ancora avvenuto, che diciamo avviene a rate, non è ancora concluso e che bisogna finalmente portare a termine.

Bisogna sempre vedere come si designano i fatti. Non fu un crollo se si tratta di designare il carattere di classe del fascismo. Quello lo designiamo anche oggi. Eppure fu un crollo se si tratta di come vien identificato questo carattere di classe, e soprattutto di come ne viene portata avanti l'analisi concreta. In ogni caso fu uno scambio di paradigmi nell'indagine sulla effettiva formazione politica del potere del fascismo. Sotto l'influenza della scuola di Francoforte — vedi la prima edizione dell'"Antifascismo impotente" o nei precedenti quaderni di *Argument* — sul fascismo — ci siamo basati sul fatto che i nazisti in effetti non avessero una ideologia in senso rilevante, bensì un intruglio eclettico di idee reazionarie, che però non era lì per essere creduto. Il cinismo, come hanno fatto vedere Adorno e Horkheimer, era per così dire un fatto funzionale. Più tardi, dopo lo studio di diverse tradizioni teorico-ideologiche, abbiamo ripreso da capo la questione; scoprimmo così un efficiente regime populista con una enorme varietà di meccanismi ideologici. Questo avvenne per il fatto che adesso ponevamo la questione in un altro modo. Non ci preoccupavamo più in primo luogo di una concezione del mondo che doveva venire presubilmente trasformata in azione, bensì cercavamo rapporti, terreni della praxis, forme rituali, dispositivi nei quali quello che chiamavamo "fascizzazione dei soggetti" veniva messo in atto. Da questo prende nome anche la mia ultima ricerca.

Spesso si interpreta il fascismo come sopravvivenza di rapporti e classi preindustriali e pre-capitalistici, o meglio che il capitalismo non aveva ancora sviluppato completamente il proprio "concetto". Adesso lei parla di un regime populista, efficiente e moderno. In che senso si può parlare della modernità del fascismo?

Furono contraddizioni eterogenee che si erano sovradeterminate nella situazione del passaggio al fascismo. (...) No, non era solo "idealismo" quello che nel 1933 venne fuori da tutti i settori borghesi e generò il fascismo. Quello che i nazisti chiamavano con tono riantolante "l'onta di Versailles" aveva senza dubbio un nocciolo di verità: il blocco del capitalismo tedesco, che a partire dal 1929 era preso nelle reti di una tremenda crisi di debiti e nella quale esso era stato spinto non in modo secondario dalle decisioni del "trattato di pace". Il nazismo era anche il progetto di sblocco del capitalismo tedesco attraverso la rimozione di barriere esterne, e in fine attraverso la potenza

nazionale-economica della guerra. Inoltre il nazismo era il progetto di distruzione di barriere interne al capitalismo e soprattutto del movimento operaio, ma in generale anche della "questione sociale".

Hitler aveva spiegato già molto presto ai dirigenti economici del Reno e della Ruhr: l'ambito politico contrasta quello economico finché è organizzato democraticamente. Hitler promise di adeguare la forma politica alla forma del "signore in casa" del capitale. E inizialmente il progetto nazista sembrava andasse bene. Il concetto di "miracolo economico" non a caso venne coniato nella metà degli anni trenta. Allora in Germania furono poste le fondamenta della "società motorizzata": agevolazioni sulle tasse, sull'acquisto di autovetture e costruzione di strade ne sono due elementi. Modernizzazione è solo una copertura per questo processo. La sua forma populista e dittatoriale era quella che potevamo conoscere fin dall'analisi di Marx del bonapartismo, niente che contraddi la modernità capitalista.

Come valuta il significato di antisemitismo e razzismo per l'ideologia fascista?

Il ruolo del razzismo e specialmente il ruolo dell'antisemitismo per il fascismo tedesco lo valuto molto alto. Infatti oggi generalmente lo si valuta così. Addirittura si è arrivati al punto che si vede solo l'antisemitismo. Nel cosiddetto dibattito degli storici in fine si litigava solo sul fatto se Hitler era l'unico che ebbe questa idea che nei fatti diventò Auschwitz o se erano anche altri del suo circolo. In breve, l'antisemitismo nella qualità di sterminio, che prese forma nel nazional-socialismo, viene posto oggi dal dibattito ufficiale come antesignano per l'intero nazismo, come se non ci fosse stato niente altro. Io i fatti non li vedo così.

Un'analisi precisa della genesi del discorso nazista ci porta a comprendere come l'antisemitismo arrivò al proprio significato. Hitler intervenne nel settore dei nazionalisti; li poteva reclutare la sua base popolare di massa. Ma questo settore in primo luogo era completamente diviso in piccole sette; esistevano molti guru nazionalisti allora. In secondo luogo il settore nazionalista non era immune contro la democrazia — in definitiva la parola popolo sta (con ragione) nella parola democrazia. I nazionalisti (*Volkisch da Volk = popolo*) derivavano dalla rivoluzione del '48 in poi, con tutte le trasformazioni che nel frattempo hanno subito. In ogni caso Hitler ha fatto l'esperienza che mettendo l'accento su temi antisemiti acquistava una risonanza enormemente più grande, otteneva maggiore e le sale diventavano fulmineamente più piene.

L'antisemitismo aveva una funzione di catalizzatore?

A che scopo questa domanda? Era decisivo che con l'aiuto dell'antisemitismo Hitler poteva separare gli elementi nazionalisti frastagliati dalle loro radici democratiche; poteva introdurre la disuguaglianza di principio con l'aiuto dell'antisemitismo. Con questo Hitler poteva sconvolgere le idee nazionaliste e contemporaneamente riunirne le fila.

Ci si immagini: doveva unire un settore nazionalista frammentato, chiudendo ad esso ogni tentazione democratica. Si tenga conto che probabilmente questo settore era pieno d'odio verso altri gruppi etnici, ma che nei confronti dei membri dello stesso gruppo non era per forza antidemocratico. Questa doppia prestazione fu otte-

DIBATTITO

nuta attraverso l'odio contro gli ebrei. L'odio contro gli ebrei era la colonna sulla quale Hitler stesso poggiava. Fu l'odio contro gli ebrei che permise ad Hitler di motivare davanti ai nazionalisti la necessità di un Führer. (...)

Per questo l'antisemitismo sin dalla sua fondazione è strettamente connesso con la posizione del Führer e il principio del Führer. Antisemitismo vuol dire: il popolo viene sottoposto alla guida di Hitler dalla sua relazione ad un "contro-popolo".

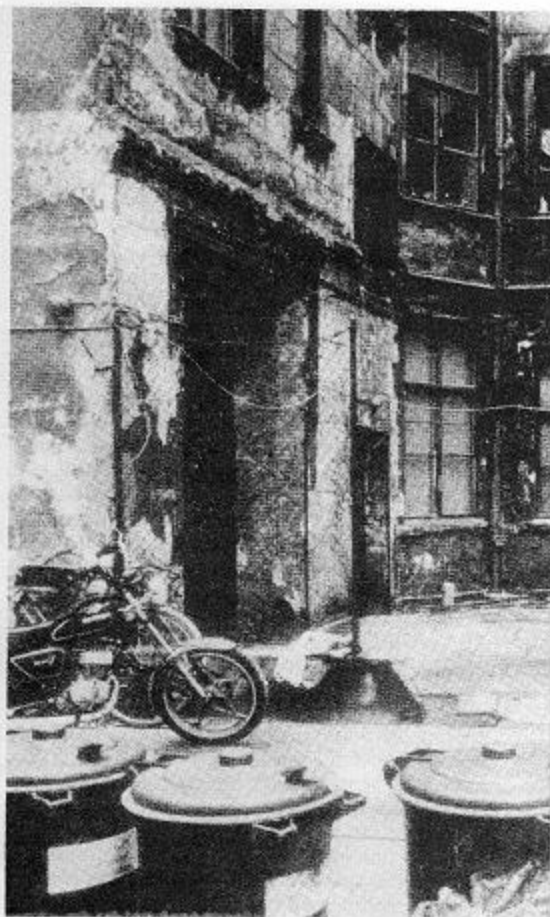
Nel suo ultimo lavoro sulla fascizzazione del soggetto borghese vengono studiati l'ideologia della "normalità sana e delle politiche di sterminio nel fascismo tedesco". Come vede il legame tra "normalità sana" e politica di sterminio?

Si può sostenere la tesi che le politiche di sterminio sono state una forma di esplicazione d'ideologia della sanità e della normalità. Questa relazione la ritengo estremamente stretta. Questa non è già più una relazione bensì un'identità: l'una è forma d'esplicazione dell'altra. Secondo, nell'analisi del nazismo e del fascismo italiano bisogna essere chiari su cosa s'intenda per razzismo.

È sbagliato ridurre il razzismo all'antisemitismo, in particolare alle forme che l'antisemitismo prese sotto il nazismo. Ci sono stati fin dall'inizio del secolo due paradigmi razzisti, cioè due modelli fondamentali di razzismo che si sono sempre collegati, combattuti e sovrapposti in una costellazione sempre diversa e che in parte sono entrati nel linguaggio quotidiano. Il concetto pseudo-biologico conosce determinate razze in base al tipo di differenti specie animali e vegetali, ad esempio la razza nordica o simili, e sostiene differenze di valore di determinate razze come tali. Accanto a questo esisteva però un concetto di razza completamente diverso. Esso si basava sul darwinismo sociale e sul concetto del "survival of the fittest", cioè della sopravvivenza degli eroi della buona forma, dei più "validi" e dei più "bravi". Questo secondo concetto intendeva per razza qualcosa che si poteva provare come risultato di un processo di selezione in base alla forza, alla bravura. Secondo questo concetto, in ogni razza "biologica" ci sarebbe inoltre la differenza tra strati ereditari che avrebbero più "razza" e larghi sottostati che sarebbero per così dire insufficienti o "inferiori". Vedendo le cose in questi termini diventa chiaro che questo secondo concetto non ha mai smesso di agire. La sua virulenza non era nemmeno limitata al Reich tedesco e tantomeno all'Italia fascista. Non ci fu alcuna società occidentale che ne fu immune.

Il razzismo in questo senso era ad esempio in Inghilterra a cavallo del secolo estremamente popolare, e le prime rispettive leggi eugeniche furono emesse negli Usa. I nazisti volevano riguardare terreno nei confronti degli Usa. Essi rinforzarono di colpo una tendenza diffusa mondialmente a standardizzare la capacità d'efficienza come "salute" per iniziare finalmente con lo sterminio di quelli che Konrad Lorenz marchiava a fuoco come "genere da scarto". Si trattò quindi contemporaneamente anche della capacità di concorrenza dell'economia nazionale sul mercato mondiale e della capacità bellica della popolazione.

Anche oggi esiste un largo campo di espressione neo-razzista in quel secondo ulteriore senso. È un razzismo che quasi sempre passa in incognito; chissà se non lo incontreremo quotidianamente a proposito dei fitness. Come un simbolo di efficienza del carrierismo milioni di persone praticano il jogging. Ma queste potenzialità sono assorbite in primo



luogo da questo loro isolamento di massa nella vita professionale...

Nella sua ricerca lei esprime il timore, che come verso l'inizio del secolo per la sindrome della sifilide, oggi potrebbe diventare virulento un nuovo razzismo per la sindrome dell'Aids.

Sì, bisogna fare i conti con il fatto che l'Aids diventa un nucleo di cristallizzazione di fantasmi sociali, paragonabili alla funzione che ha avuto la sifilide all'inizio del secolo. Parlo del paradigma della sifilide nel senso di un intreccio di medicina, morale e politica. Non si fermò infatti alla dimensione di una politica del contagio, e perciò nemmeno al nucleo razionale del periodo del contagio con i relativi problemi che ne seguono.

La "sifilide" infatti continuava ad avere effetti senza alcuna interruzione nei discorsi politico-morali, quando già da tempo esisteva un farmaco contro di essa. Paura e colpa formavano per così dire un enzima che nella chimica dell'ideologia dissolveva determinate funzioni, provocava reazioni e rendeva possibile la formazione di nuove combinazioni.

Nel mio studio comunque mi sono scontrato con il fatto che il paradigma della sifilide aveva provocato una specie di mutazione ideologica nel periodo antecedente al nazismo, sui cui risultati si basò proprio Hitler. Il suo concetto di "razza pura" non è comprensibile se accanto al concetto di "purezza" non si ascoltano anche i discorsi sull'igiene di razza che si svilupparono intorno al problema della sifilide. Oggi si è arrivati al punto — cosa che di giorno in giorno diventa sempre più evidente e che ci si poteva immaginare fin dall'inizio — che l'Aids non porta solo ad una modifi-

DIBATTITO



cazione delle concezioni ideologico-morali del discorso sulla salute e dei relativi apparati di coercizione, bensì può portare ad uno sconvolgimento più complessivo. Ciò può avvenire più rapidamente di quanto pensiamo.

Lei sostiene che lo sconvolgimento dell'antifascismo, sullo sfondo del mito neoliberale delle forze di autorisanamento del mercato e l'emergere del male, del diavolo, solo nei discorsi politici acquista il proprio senso reale. Quale nesso vi vede?

In fondo è il problema del cosiddetto dibattito attuale tra gli storici e devo dire inoltre che il senso di esso non mi è del tutto chiaro. Pare in ogni caso che nel dopoguerra con queste discussioni si sia delineata una censura sul fatto che effettivamente nella struttura politico-ideologica della Repubblica Federale Tedesca e forse in tutto l'occidente sia accaduto un cambiamento nei confronti dell'Est. Che cambiamento sia veramente, e come verrà elaborato politicamente oggi è tutt'altro che chiaro.

Senza dubbio la nuova destra riformata rientra nel contesto internazionale iniziato con Reagan e la Thatcher. Ammetto che anche la nuova destra, nonostante le raffinate analisi strategiche, alla fine non sappia cosa lei stessa provocherà e a che punto arriverà nella storia. La destra tedesca non lo sapeva nemmeno quando fece sedere Hitler sulla poltrona del comando. A parte questo però penso che Hinkelhamat abbia ragione quando afferma che l'attuale ideologia del mercato libero sia diventata una ideologia totalitaria, qualcosa di pseudo-religioso. Per questo non è un caso che il discorso sul diavolo nella politica

abbia improvvisamente acquistato una nuova funzione, soprattutto nella politica degli Usa. Satana sta come quintessenza di quello che impedisce alle forze di mercato divinizzate di creare il migliore tra i mondi possibili.

Quanto meno il mercato con le sue famose forze autorisananti realizza questo miracolo, tanto più ha luogo la proiezione di un senso di colpa, e questa è sicuramente una dinamica pericolosa. Questo può essere uno dei nessi. Altri se ne aggiungono: l'immagine di un vecchio attore-presidente che di giorno in giorno diventa sempre più decrepito, al quale sta di fronte un segretario generale molto più giovane e attraente, può portare alla tentazione di dinamizzare doppiamente i contrasti, proprio perché di fatto vengono smontati dall'Est.

In relazione alla teologia politica reaganiana del male, del mercato "buono" e dei nemici "cattivi" del mercato, si può anche far caso che l'immaginario politico tra i conservatori della Rft acquista una nuova virulenza. Non intendo con questo le persone dello stampo del presidente federale ma dello stampo del cancelliere.

L'intervista che ha fatto lo storico Hillgruber con il cancelliere federale per il giornale *Die Welt*, mostra un immaginario politico che è un incubo: un'Europa, da qui agli Urali, benedetta da un ordinamento sociale "libero", uguale per tutto il territorio, che unita all'America si oppone al sud di questo globo, cioè al "terzo mondo". E in questo quadro i tedeschi, come dice Kohl, "in una notte" ottengono la loro riunificazione. Questo è un sogno lontano dalla realtà e così penso venga valutato in tutto il mondo dalle forze borghesi sobrie. Ma che sia un sogno non vuol dire che il sognatore non possa essere spinto nella tentazione di prenderlo sul serio.

Lei sostiene che il pericolo sta nel fatto che questo immaginario, questo sogno acquisti un tale significato?

Il carattere immaginario dei loro piani non ha mai impedito ai governanti tedeschi di realizzarli. Solo: quello che ne venne fuori era qualcosa di completamente diverso. Ma oggi vedo senza dubbio un doppio Kohl. In primo piano domina un pragmatico, che governa un gabinetto di compromessi nel quale esistono contemporaneamente settori neo-liberali, settori della nuova destra radicale e perfino settori sociali-liberali che in parte convivono e in parte si frenano vicendevolmente. La politica che ne risulta non è molto diversa da quella di Helmut Schmidt. È difficile valutare il peso dell'altro Kohl, del politico immaginario che potrebbe diventare reale solo in forma di guerra.

Come si sviluppa questo "immaginario" nel potenziale populista di destra della Cdu/Csu?

Probabilmente l'immaginario è proprio questo potenziale populista autoritario. Ma i rapporti di forza e la costellazione delle condizioni interne ed esterne mantengono questo potenziale attualmente sotto coperta. Kohl, nell'intervista con Hillgruber, parla significativamente del fatto che la nostra popolazione è "sazia e grassa". Con questo vuol dire che per il momento non esiste alcun fondamento populista per il suo immaginario.

A questo si aggiungono anche le riforme di Gorbaciov nell'Est e il decadimento del reaganismo negli Usa. Ma se si vede come la Csu usa l'Aids contro la politica liberale e individual-conservatrice del governo di Bonn, ci si può immaginare che il potenziale fino ad ora latente del problema Aids potrebbe arrivare con forza alla superficie. □

DIBATTITO

Un programma di ricerca marxista aperto e problematico

A proposito della riflessione di Gianfranco La Grassa

di COSTANZO PREVE

GIRATA la boa dei cinquant'anni di età, il marxista italiano Gianfranco La Grassa sta avviandosi risolutamente in una terra incognita, seguendo un programma di ricostruzione categoriale della critica dell'economia politica che parte dal Marx del *Capitale* in modo molto "ortodosso" (e non ha perciò in questo senso nulla a che vedere con quelle utilizzazioni pretestuose del pensiero di Marx in chiave di filosofia dei bisogni radicali, della autovalorizzazione e della "attualità del comunismo" che partivano invece dai *Grundrisse*, ed erano diffuse circa dieci anni fa nella cosiddetta "area dell'autonomia"), e nello stesso tempo viaggia "in mare aperto" verso un continente della cui esistenza non è possibile essere sicuri a priori. Si tratta, per semplificare, del terzo periodo del pensiero del Nostro, dopo un primo periodo caratterizzato da un fortissimo impegno filologico e marxologico all'interno sostanzialmente del paradigma marxista-leninista classico (in collaborazione con il grande economista comunista Antonio Pesenti), ed un secondo periodo caratterizzato da una sottolineatura originale del ruolo della divisione tecnica del lavoro nella dinamica della riproduzione del modo di produzione capitalistico (in collaborazione con la giovane epistemologa marxista Maria Turchetto). Vogliamo qui appunto dare conto di alcune delle caratteristiche teoriche di questa terza fase, che fanno del pensiero di La Grassa qualcosa di incompiuto, e nello stesso tempo di fecondo e di originale, unico nel panorama marxologico italiano. Per capire meglio il "valore di posizione" della riflessione del Nostro, però, occorre distinguere subito da due altre "aree ideologiche" che le possono sembrare a prima vista molto affini, e che seguono invece a nostro parere logiche di sviluppo assai dissimili.



La permanenza e lo sviluppo del paradigma marxista classico

Nella misura in cui il materialismo storico, quasi sempre sbrigativamente denominato "marxismo" *tout court*, si è costituito come sapere autonomo dotato di un oggetto e di un metodo (anche se non è stato ancora riconosciuto in Italia nella divisione universitaria delle discipline come sapere distinto ed irriducibile all'economia, sociologia, storia, diritto, eccetera), si è anche sviluppata una sorta di "scienza normale", per usare il termine di Kuhn, cui si richiama in modo più o meno univoco la comunità degli studiosi marxisti. Secondo alcuni, questa cosiddetta "scienza normale" non esisterebbe affatto, per almeno tre distinte anche se interconnesse ragioni: in primo luogo, là dove il "marxismo" è ufficialmente al potere, nei paesi del cosiddetto "socialismo reale", non vi sarebbe affatto una scienza liberamente praticata, discussa e condivisa dagli studiosi, ma una mera ideologia di legittimazione manipolata in continuazione dalla nuova classe dominante, la borghesia

DIBATTITO



burocratica dello stato-partito; in secondo luogo, il cosiddetto "marxismo" non sarebbe che un variopinto abito di Arlecchino cucito con pezze multicolori di "marxismi" diversi, incommunicabili in quanto divergenti addirittura nell'oggetto e nel metodo, fino a dar luogo ad una serie infinita di "giochi linguistici" l'un l'altro pressoché incomprendibili; in terzo luogo, lo stesso Marx non sarebbe stato affatto un "marxista", e lo avrebbe anche dichiarato, mentre il "marxismo" sarebbe stato di fatto un'invenzione sistematica di Kautsky, a partire dal 1882.

Non siamo d'accordo con questa diagnosi, che riteniamo superficiale. Se infatti si affronta in modo sereno ed imparziale la storia del marxismo, che ha ormai più di cento anni, si vedrà agevolmente che un "paradigma" fra tutti gli altri ha saputo conquistarsi l'egemonia in modo sostanzialmente stabile e continuativo: quello della prefazione a *Per la critica dell'economia politica di Marx del 1859*, che suggerisce esplicitamente un rapporto fra contenuto (lo sviluppo delle forze produttive, identificate sostanzialmente con la scienza, la tecnica e l'industria) e forma (i rapporti sociali di produzione fra classi sociali fondamentali), con conseguente inevitabile "primato" del con-

tenuto sulla forma nel senso che la forma diventa qualcosa che deve sostanzialmente "adeguarsi" alla dinamica di sviluppo "oggettiva e neutrale" del contenuto. Proponendo di chiamare tutto questo "paradigma economicistico" della critica dell'economia politica non intendiamo affatto negarne gli indubbi meriti anche scientifici, oltre che "militanti". Non bisogna però allora stupirsi di alcune conseguenze largamente note: l'oggetto della critica dell'economia politica diventa praticamente lo stesso di quello dell'economia politica classica smithiano-ricardiana; il rapporto sociale di produzione è di fatto ridotto al rapporto giuridico di proprietà; il proletariato e la classe operaia diventano i missionari laici della crescita economica e dello sviluppo delle forze produttive neutrali, mentre la classe borghese-imprenditoriale è accusata di parassitismo e di incapacità di promozione della scienza e della tecnica, eccetera.

A nostro parere, questo "paradigma economicistico" è ormai pressoché indefinibile, in quanto le anomalie e le "eccezioni" cui non sa più dare risposta sono tali da aver ingenerato una vera e propria "crisi scientifica". In Europa, esso è stato sottoposto a vari attacchi: la cultura cosiddetta eco-pacifista lo ha abbandonato in favo-

DIBATTITO

re di un nuovo "umanesimo antieconomicistico" di cui parleremo fra poco; la cosiddetta "ideologia occidentale della dissidenza" ha costruito un nuovo ferocissimo anticommunismo sulla base della critica metafisica al totalitarismo ed al potere come Male assoluto; la cultura post-moderna gli ha preferito una interpretazione "debole" del nichilismo antidialettico tradizionale di Nietzsche; i modernizzatori ed i cosiddetti "miglioristi" sono invece approdati infine alla riesumazione di modelli teorici borghesi tradizionali e collaudati, come l'utilitarismo ed il contrattualismo.

A nostro parere, si tratta di rimedi tutti peggiori del male, in quanto rispondono ad una "crisi scientifica" con la rinuncia pura e semplice al progetto scientifico stesso, quasi come se si fosse risposto alla crisi dell'astronomia tolemaica non con il "salto" galileiano e newtoniano, ma con il ritorno alle appaganti pseudocertezze dell'astrologia. Inoltre, il "paradigma economicistico" è di fatto sinonimo di marxismo tout court in vaste zone del mondo, dall'Africa all'Asia all'America Latina, e di fronte a questo nudo "fatto" (peraltro più che legittimato dalla necessità di uscire in qualche modo dalla miseria, dalla fame e dal sottosviluppo) non è possibile né opportuno assumere sciocchi atteggiamenti di superiorità "imperialistica". L'uscita dal "paradigma economicistico", sulla cui base avviene ed è ancora possibile una certa crescita della scienza marxista "normale", è per ora ancora soltanto un'esigenza, che la mera volontà soggettiva non è in grado di realizzare.

La protesta umanistica contro l'economicismo

La permanenza del paradigma economicistico del marxismo e la manifesta inadeguatezza di quest'ultimo nello spiegare alcuni macroscopici fenomeni del nostro tempo (dalla crisi ecologica alla riproduzione di classi sfruttatrici nel socialismo reale) non ha soltanto provocato la crisi di credibilità del materialismo storico. Vi è stata, ed occorre esserne ben consapevoli, anche la conservazione dell'istanza comunista di superamento del capitalismo, fondata però su istanze di tipo morale, religioso ed umanistico-rivoluzionario che non mantengono praticamente più alcun rapporto, se non estrinseco, generico e verbale, con il progetto scientifico marxiano di critica dell'economia politica.

L'odio verso il capitalismo e l'irriducibile sdegno nei confronti del suo universo economico, etico e politico, sono infatti fenomeni del tutto indipendenti da Marx. Se, infatti, facciamo per finzione un esperimento mentale, ed immaginiamo che Marx non sia mai esistito, vediamo agevolmente come sia possibile legittimare ideologicamente il proprio rifiuto del capitalismo. Lasciando pure da parte il cosiddetto "socialismo feudale" e le varie forme di fondamentalismo islamico, come il komeynismo, vi è tutta un'importantissima tendenza della teologia contemporanea (pensiamo ad Albert Schweitzer, più noto come il medico di Lambarè) che interpreta il messaggio messianico di Gesù come "escatologia conseguente", e vede pertanto l'unica possibile non ipocrita imitazione di Cristo in un impegno morale assoluto che deve da subito, qui ed ora, vivere con gli altri il Regno di Dio. Per fare un secondo esempio, il giacobinismo rivoluzionario tedesco, sulla base di un'interpretazione radicalizzata dell'imperativo categorico di Kant, fu perfettamente in grado di

proporre un'etica anticapitalistica di tipo assolutamente egualitario.

In generale, tuttavia, la giusta protesta umanistica contro i veri e propri misfatti della mistica economicistica del progresso tecnologico "a qualsiasi prezzo" non finge che Marx non sia mai esistito, ma lo utilizza come un filosofo dell'alienazione generalizzata e come un critico dell'universale feticismo delle merci e della produzione assolutizzata. Al centro, come sempre, c'è in generale il "giovane Marx", separato e staccato dal Marx del Capitale e soprattutto della teoria del valore, del plusvalore e dello sfruttamento. Marx avrebbe protestato contro l'istituzione di un "Mondo rovesciato", in cui l'artificialità alienante ed insensata della vita nel capitalismo contrasta con una "naturalità" dei rapporti umani da recuperare e da restaurare. La critica all'universo alienato della produzione capitalistica, legittimato dalla "economia politica" (una "scienza" di cui si può heideggerianamente dire che «là dove si afferma la Scienza svanisce il Pensiero»), vede in Marx un pensatore certo importante, ma da mettere sullo stesso piano di altri critici severi delle illusioni della Modernità, come ad esempio quel Martin Heidegger cui era già chiaro che tutto il gigantesco ed impersonale meccanismo anonimo della produzione moderna (il "Gestell") è qualcosa che non può più essere indirizzato e controllato all'interno del vecchio modo di pensare, ma che richiede, anzi esige, una vera rivoluzione copernicana nel rapporto fra gli enti mondani e l'Essere. Vi è qui un interessante paradosso, per cui il nuovo umanesimo antieconomicistico pratico si riferisce filosoficamente ad un evidente antiumanesimo teorico.

In ogni caso, Gianfranco La Grassa cerca una sua strada fra Scilla e Cariddi, fra il paradigma economicistico del marxismo, da un lato, e la protesta umanistica contro l'economicismo, dall'altro. Una strada che è di fatto un sentiero strettissimo sul quale il Nostro si è incamminato.

Lo stretto sentiero di una nuova ricerca marxista

Stabilito con una certa inevitabile approssimazione il "valore di posizione" congiunturale del Nostro nel contesto della ricerca marxista italiana contemporanea, è giusto passare all'esposizione delle sue ipotesi di fondo. Per chiarezza (e rischiando inevitabilmente di semplificare) divideremo l'esposizione in tre punti: in primo luogo, la nozione di "capitalismo lavorativo" (nuova nozione opposta alla vecchia nozione di "capitalismo proprietario"); in secondo luogo, la nozione di "transizione capitalistica" (nuova nozione opposta alle vecchie concezioni di società post-capitalistica e post-industriale, oppure alle nozioni di "stadio finale del sistema"); in terzo luogo, terremo alcune provvisorie conclusioni implicite in questo nuovo stile di pensiero (ovviamente, sotto la nostra integrale ed esclusiva responsabilità).

1) Come è noto, il vecchio paradigma marxista classico si regge sulle due solide colonne della spiegazione scientifica della dinamica capitalistica in base alla forma economica della "merce" e della forma giuridica della "proprietà". In questo contesto, la dinamica generale dei mercati è dominante e centrale, in quanto solo in questo contesto dinamico è possibile "realizzare" il valore delle merci; a sua volta, la centralità di quella particolare merce che è la forza-lavoro salariata produttiva di plusvalore è resa possibile dalla proprietà giuridica privata, capitalistica, dei mezzi

DIBATTITO



di produzione. Si tratta, in breve, di un vero e proprio "paradigma della produzione".

Anziché abbandonarlo, in favore di nuove "centralità" (la comunicazione, il potere, l'immaginario, eccetera), il Nostro ha deciso di radicalizzare ulteriormente questo paradigma della produzione marxiano-ortodosso, ritenendo con dovizia di argomenti che il "processo di produzione di merci" sia in un certo senso un livello derivato di un processo più profondo e strutturale, il "processo di lavoro" come processo generativo di ruoli lavorativi anonimi ed impersonali, la cui frammentazione orizzontale e verticale, sociale e tecnica contribuisce ad incrementare e ad aumentare la "complessità" del sistema sociale complessivo, contro ogni ipotesi di semplificazione e di bipolarizzazione sociale fra un "pugno di sfruttatori", da un lato, ed una "massa sterminata di sfruttati", dall'altro.



La proposta di passaggio dalla centralità della "forma di merce" alla centralità della "forma di lavoro" presenta due aspetti che si presentano a prima vista come contraddittori: da un lato, si tratta di una vera e propria radicalizzazione dell'ortodossia marxiana, in cui la centralità della produzione viene assunta fino in fondo e senza mezzi termini; dall'altro lato, si tratta di un'indiscutibile revisione qualitativa dello stesso impianto espositivo del Capitale di Marx, che è innegabilmente centrato sulla "forma di merce", la si voglia o meno poi intendere "dialetticamente" oppure in forma non dialettica. Vi è qui non tanto una "revisione" del marxismo, la cui logica andava appunto verso altri baricentri ed altre centralità (il Politico, il Culturale, eccetera), quanto una delicata opera di "decostruzione" categoriale, preliminare ad ogni possibile futura "ricostruzione".

Tuttavia, non è questo il punto che ci preme principalmente segnalare. Il vero e proprio elemento centrale dell'intera questione sta nel dichiarato passaggio da una nozione di capitalismo proprietario ad una nozione di capitalismo lavorativo. Vi è qui l'ammissione non tanto del fatto che "anche i capitalisti lavorano" (nel senso del passare ore ed ore in ufficio, dell'astinenza dal consumo, della funzione manageriale, e via via giustificando varie ricardiane "alleanze dei produttori"), quanto del fatto che essi producono strutturalmente il processo di lavoro capitalistico, essendone peraltro anche "agiti" dal suo impulso dinamico impersonale di riproduzione. Rompendo con ogni residuo equivoco con la nozione di "capitale" come vera e propria funzione parassitaria, il Nostro riafferma energicamente il ruolo di produttore di rapporti sociali, e pertanto di riflesso riafferma anche che il movimento comunista non può che essere in un certo senso "artificialistico" e non "naturalistico", cioè produttore di nuovi ed antagonisticamente rapporti sociali.

2. In secondo luogo, la sincronica proposta di passaggio da una nozione di capitalismo proprietario ad una di capitalismo lavorativo si accompagna alla diacronica scoperta del fatto che il modo di produzione capitalistico è in realtà il campo temporale di una successione di distinte ed autonome formazioni sociali, tutte capitalistiche e tutte "logicamente" unificate dalla centralità costituente del processo di lavoro, e tuttavia qualitativamente distinte dai modi specifici di combinazione e di articolazione dei ruoli lavorativi. La nozione di transizione capitalistica viene pertanto a sostituire ogni concezione corrente e variamente apologetica della società post-industriale (dalla rivoluzione "manageriale" di Burnham alla "tecnostuttura" di Galbraith), oppure ogni concezione "ultimativa" del cosiddetto ultimo stadio, definitivo, del capitalismo.

3. A questo punto, la cosa peggiore sarebbe pensare che il Nostro abbia trionfalmente scoperto l'acqua calda (anche il "senso comune" scientificamente poco educato pensa infatti che ci sia qualcosa come "il capitalismo lavorativo" e le "transizioni capitalistiche", anche se non dispone di una terminologia tecnica precisa). Come cercheremo di argomentare, infatti, si tratta piuttosto dell'"uovo di Colombo" marxista, o meglio, forse, del primo ancora incerto passaggio dell'equivalente marxista di ciò che è stato in fisica il passaggio dalla teoria di Newton a quella di Einstein. In proposito, richiameremo sommariamente una serie di punti, dai quali risulterà (o almeno lo speriamo) che ciò che il Nostro propone non è affatto ovvio e

DIBATTITO

scontato, ma è a tutti gli effetti "nuovo", in particolare nel panorama teorico marxista italiano.

(a) La teoria del primato della produzione, e pertanto della dominanza della logica riproduttiva della forma-lavoro sulla forma-merce, non solo non è una variante "sistemica" dell'economicismo, ma anzi ne è una specifica negazione determinata. Dal momento che le parole hanno ancora un senso ed è possibile ricostruirlo, l'economicismo è stato in primo luogo una teoria della "neutralità tecnica" dello sviluppo delle forze produttive (ma il Nostro sostiene invece che le stesse forze produttive vengono "prodotte" dalla riproduzione allargata della specifica forma capitalistica del lavoro), ed in secondo luogo una teoria del "crollo" economico del sistema (ma il Nostro sostiene invece che la dinamica essenziale del capitalismo non è affatto crollistica, ma è anzi "transitiva" verso fisiologiche ristrutturazioni globali della produzione). A proposito di una terza possibile forma di economicismo, la teoria ricardiano-sraffiana della distribuzione conflittuale del sovrappiù, questa concezione di tipo di fatto neocontrattualista, dura nelle forme ma sostanzialmente inserita nel gioco dello scambio di mercato, non ha nulla a che fare con l'impostazione del Nostro, che vede "costituire" gli stessi possibili soggetti antagonisti nella dinamica riproduttiva del lavoro sociale, e non certo nella competizione per l'"equa distribuzione".

(b) Come è noto, nella tradizione storica del marxismo italiano, l'importante corrente chiamata "operaismo" (si pensi a Raniero Panzieri) ha anch'essa molto insistito sul carattere nient'affatto tecnico, neutrale, delle forze produttive, ritenute invece quasi integralmente "incorporate" nel rapporto di produzione. Tuttavia, le differenze teoriche con l'impostazione del Nostro sono gigantesche. Nell'operaismo il capitale è concepito come capace di pianificazione mentre le classi antagonistiche sono socialmente presupposte nella loro essenza conflittuale ed agonistica a priori (si tratta di una forma rinnovata di luxemburghismo di tipo antileninista, almeno nel secondo aspetto). Nell'impostazione del Nostro, invece, il capitale esiste soltanto nella forma conflittuale ed agonistica della lotta permanente fra capitali diversi, mentre non è possibile parlare di classi antagonistiche socialmente presupposte, in quanto la costituzione e le pratiche dei "soggetti" anticapitalistici sono qualitativamente distinte dall'impulso capitalistico alla scissione ed alla frammentazione del lavoro. Non a caso, l'operaismo presenta una dimensione "economicistica" importante: da un lato, sostiene una teoria sociologica della polarizzazione fra le classi e della dicotomizzazione lineare (astrazione del lavoro dell'operaio di linea, proletarianizzazione dei ceti medi, eccetera), laddove nel Nostro è la stessa dinamica del processo di lavoro che spiega la crescente complessità sociale: dall'altro, sfocia in una sorta di impazienza messianica dell'immediatezza del comunismo (evidente per esempio nella teoria del 1977 diffusa presso l'autonomia sulla cosiddetta "autovvalorizzazione proletaria"), in quanto si attribuisce di fatto al capitalismo la missione di aver già socializzato le forze produttive in modo da rendere già pronta, "attuale", la produzione, la distribuzione ed il consumo comunisti (laddove nel Nostro produzione, distribuzione e consumi "comunisti" non sono affatto pensabili come dati, ma sono pensabili esclusivamente come costruzioni politiche ed ideologiche di tipo processuale).

(c) Le nozioni di capitalismo lavorativo e di transizioni capitalistiche sono anche, come è eviden-

te, l'involucro teorico per l'affermazione, di cui il Nostro appare ben convinto, della sostanziale unità e dominanza del modo di produzione capitalistico nel mondo intero, al di là della divisione fra capitalismo e socialismo "reali". Anche qui, però, occorre fare molta attenzione a non confondere questa concezione con altre a prima vista molto simili. Nella concezione della cosiddetta "economia-mondo" di origine braudeliana, sostenuta in campo marxista dall'americano Immanuel Wallerstein (ma a nostro parere condivisa nell'essenziale anche da pensatori marxisti del calibro di Samir Amin e di Paul Sweezy, sia pure con divergenze che non toccano però il nucleo comune di fondo), l'intero mondo è infatti ancora unificato dalla dominanza dell'economia mercantile capitalistica, cui il mondo socialista è subordinato economicamente ed ideologicamente, mentre i paesi poveri non hanno in definitiva che la prospettiva dello "sganciamento" da una macchina impazzita la cui logica intima è quella della "mercificazione" universale. Una simile concezione appare nella logica del Nostro di tipo integralmente "mercantilistico", dal momento che l'unità capitalistica del globo è da lui pensata non come regno della mercificazione universale allargata, ma come spazio della frammentazione strutturale del lavoro capitalistico diviso.

Un discorso analogo si può fare a proposito di sostenitori della cosiddetta "natura sociale capitalistica dell'Urss", come Charles Bettelheim e Amadeo Bordiga. Nel pensiero dell'ultimo Bettelheim l'Urss è una sorta di mostruoso dispotismo asiatico, un "capitalismo di partito" caratterizzato da un'intima pulsione all'autoritarismo politico ed alla stagnazione economica (e questa visione lo ha infine portato, contestualmente all'abbandono del riferimento a Mao Tsetung, all'adesione alla "ideologia occidentale della dissidenza" ed alla teoria della "dittatura sui bisogni" di quella che un tempo fu chiamata "scuola di Budapest"). Nel Nostro, invece, che pure fu a suo tempo molto influenzato da Bettelheim, questa visione è respinta, in quanto si fonda su una concezione, metafisico-originaria del Potere e della Dissidenza che trova in Foucault il suo fondatore, e che non permette più di comprendere il nesso strutturale della riproduzione impersonale del capitale.

Anche in Bordiga, come è noto, l'Urss è connotata come integralmente capitalistica, ma questo non permette che un'analogia puramente formale con il pensiero del Nostro. In primo luogo, in Bordiga è la permanenza e la riproduzione della forma di "merce" del lavoro umano (acquistato dallo Stato o dalle cooperative anziché dai privati, poco importa) e dei suoi beni e servizi prodotti a connotare l'esistenza del capitalismo (laddove nel Nostro, come è noto, è proprio l'omogeneità di esistenza della "forma-lavoro" ad Est come ad Ovest marchiata dallo stesso meccanismo "tecnico" di riproduzione a segnalarne la vigenza). In secondo luogo, in Bordiga, a fianco della concezione secondinternazionalistica (e della sua personale forma *mentis* di ingegnere) della neutralità dello sviluppo delle forze produttive, vi era una concezione della "permanenza" dell'esistenza del proletariato, gigante addormentato che si sveglierà un giorno durante una crisi economica catastrofica e ritroverà il suo partito-programma che lo attende (laddove nel Nostro nessuna classe sociale può mai essere presupposta, in quanto il capitalismo lavorativo distruttura e modifica radicalmente qualunque soggettività collettiva consolidata, compreso la classe operaia di fabbrica).

DIBATTITO

(d) L'impostazione del Nostro, infine, sembra all'altezza del grande pensiero borghese del Novecento e della sua riflessione epistemologica, troppo spesso ignorata dai marxisti. In proposito, vale la pena segnalare la sua concezione non-antropomorfa del capitale e delle classi, cosa che potrebbe sembrare ovvia e scontata, ma che non lo è fatto, se pensiamo a tutti i veri e propri miti antropomorfi che ci hanno accompagnato per decenni; dall'ipotesi di una società primitiva naturale da restaurare raddrizzando un mondo nel frattempo rovesciatosi all'utopia di una società "finale" comunista integralmente trasparente, in cui riconciliare ogni scissione possibile, dal pubblico/privato alla contraddizione uomo/donna; dalla raffigurazione dei capitalisti come gruppo di egoisti ingordi, smodati e soprattutto oziosi e parassiti a quella del proletariato come robusto fabbro e simpatico popolano neorealista e populista: eccetera. In questo senso, il pensiero del Nostro è perfettamente compatibile sia con la visione della scienza dell'ultimo Lukàcs, intesa come rispecchiamento disantropomorfizzante, sia con la visione della scienza di Althusser, intesa come liberazione da ogni metafisica idealistica dell'Origine, del Soggetto e del Fine.

Infine, la visione del Nostro sembra in grado di dialogare con quei grandi pensatori borghesi del Novecento (come Weber, Schumpeter e soprattutto Heidegger) che hanno in vario modo enfatizzato, ovviamente con strategie teoriche assai diverse, la grande "durezza" del capitalismo e l'illusorietà di ogni tentativo di modificarlo veramente con la buona volontà, l'attivismo ed il semplice entusiasmo rivoluzionario soggettivamente sincero. Nel Nostro, però, non vi è traccia di quella sorta di disincanto pessimistico che fa da tessuto connettivo alle riflessioni di Weber, Schumpeter e Heidegger. In tutti e tre, infatti, la "calotta d'acciaio" (Weber), la "burocratizzazione inevitabile" (Schumpeter), ed infine la "imposizione tecnico-metafisica sul mondo degli enti" (Heidegger), funzionano da un lato come segnale indiscutibile del loro aver adeguatamente percepito il carattere "lavorativo" e non soltanto proprietario del modo di produzione capitalistico (ed importa poco poi il modo in cui lo battezzano), che appare dunque qualcosa di non tanto facilmente superabile, come riteneva l'ingenuo marxismo volgare di derivazione ottocentesca, ma nello stesso tempo funzionano da alibi filosofico per l'accettazione del destino inevitabile della manipolazione, più o meno risarcita nella sfera del privato da strategie di "sopravvivenza" culturale ed emozionale, assai vicine a quelle che a suo tempo Lukàcs definì genialmente come Grand Hotel dell'Abisso.

Nel Nostro, di tutto questo non vi è traccia. E non è un caso. Infatti, la ricostruzione categoriale del materialismo storico per mezzo di nozioni come quelle di capitalismo lavorativo e di transizioni capitalistiche non "chiude" l'universo delle pratiche sociali e politiche anticapitalistiche, ma anzi permette di "aprirlo" meglio ad una prassi maggiormente avvertita e disincantata. Questo, però, è ancora per il momento un foglio bianco, sul quale non si è ancora scritto nulla. E noi ci fermeremo qui, perché questa è proprio un'altra storia. □

Nota bibliografica

A proposito del pensiero di Gianfranco La Grassa, abbiamo usato nel testo la paroletta Nostro in omaggio a Ludovico Geymonat, che come è noto la usa in

continuazione nei suoi scritti di storia della filosofia. La concezione della storia della scienza di Geymonat, che resta un grande marxista e soprattutto un maestro di tenacia e di ostinazione comunista, è ispirata proprio a quello "storicismo scientifico" che ci pare di poter scorgere nelle proposte lagrassiane di ristrutturazione del paradigma del materialismo storico.

Per il primo periodo del pensiero di La Grassa si veda in particolare *Struttura economica e società*, Ed. Riuniti, Roma, 1973 (ma anche Antonio Pesenti, *Manuale di Economia Politica*, I e II, Ed. Riuniti, Roma, 1972. Per il suo secondo periodo si veda soprattutto *Valore e Formazione Sociale*, Ed. Riuniti, Roma, 1975, ed anche (in collaborazione con Maria Turchetto) l'importantissimo *Dal capitalismo alla società di transizione*, Franco Angeli, Milano, 1978.

Tralasciando qui numerosissimi saggi usciti in volumi collettivi (di cui due editi a cura del Centro Studi di Materialismo Storico di Milano, *Marxismo in mare aperto*, Angeli, Milano, 1983, ed *Economia, Conflitto, Connessione Sociale*, Angeli, Milano, 1986), segnaliamo qui al lettore i più importanti testi dell'ultimo La Grassa. Preparatori della svolta che noi abbiamo definito il "terzo periodo" sono due testi usciti dalla Dedalo, Bari, nel 1983 e nel 1985 rispettivamente: *Dinamiche strutturali del capitalismo* e soprattutto *Movimenti decostruttivi (attraversando il marxismo)*. Tuttavia, i due concetti di "capitalismo lavorativo" e di "transizioni capitalistiche" si possono trovare in un libretto smilzo e di agevole lettura: *Le transizioni capitalistiche*, Ediesse, Roma, 1986. Come è ovvio, ciò che qui è appena accennato in forma spesso apolitica può essere letto direttamente nei testi di La Grassa in forma piana ed estremamente analitica.

La maggior parte delle storie del marxismo (Einaudi, Feltrinelli, ecc.) non è in grado di spiegare correttamente il "paradigma economicistico" in quanto si perdono fra gli alberi, descrivendone i minutissimi particolari, e non vedono la foresta. Insuperati rimangono dunque ancora i lavori di Louis Althusser, come *Per Marx*, Ed. Riuniti, Roma, 1967, e soprattutto *Umanesimo e Stalinismo*, De Donato, Bari, 1973.

Parlando di protesta umanistica contro l'economicismo ci siamo riferiti ad un ampio ventaglio di tendenze, in generale meritevoli di grande rispetto ed attenzione. A proposito della vita di Gesù abbiamo citato Albert Schweitzer, *Storia della ricerca sulla vita di Gesù*, Paideia, Brescia, 1986. Evitando qui di citare decine di libri di questa tendenza ci limitiamo ai due che consideriamo i "classici" italiani di questo tipo di critica: E. Severino, *Gli abitatori del tempo*, Armando, Roma, 1978 e C. Napoleoni, *Discorso sull'economia politica*, Boringhieri, Torino, 1985. Chi desidera leggere una buona esposizione dialettica della teoria della forma di merce può rivolgersi a A.A.V.V., *La forma-valore*, Lacaita editore, Manduria, 1984. Chi, invece preferisce un'esposizione non-dialettica legga M. Mugnai, *Il mondo rovesciato*, Il Mulino, Bologna, 1984. L'intimo legame fra la dialettica hegeliana e quella marxiana è a nostro parere ben mostrato in due ottimi articoli di M. Bontempelli in *Lineamenti*, 10 e 11, che condividiamo pressoché integralmente.

Una critica dell'operaismo italiano e nel contempo una sua storia, con ampia bibliografia, è contenuta in un lungo saggio dello scrivente, uscito sulla rivista *Metamorfosi*, 2, 1980. Una concisa esposizione delle tesi di I. Wallerstein sulla economia-mondo è contenuta nell'agile libretto *Il capitalismo storico*, Einaudi, Torino, 1985. L'ultimo importante lavoro di Samir Amin (di prossima traduzione italiana) si intitola *La déconvozione*, La Découverte, Paris, 1986.

Sulle ultime tesi di Charles Bettelheim si vedano soprattutto le riviste *Marx 101*, n. 5, e *Monthly Review*, ediz. italiana, n. 3-4, 1986, in cui sono esposte anche le tesi di Sweezy di critica a Bettelheim. Sulle tesi di Amadeo Bordiga sul capitalismo mondiale si veda l'ottimo libro di Liliana Grilli, *Amadeo Bordiga: capitalismo sovietico e comunismo*, La Pietra, Milano, 1982.

Sulla concezione della scienza come rispecchiamento disantropomorfizzante può essere interessante e proficua una lettura comparativa di L. Althusser, *Filosofia e filosofia spontanea degli scienziati*, De Donato, Bari, 1976, e del II capitolo della *Estetica* di G. Lukàcs, Einaudi, Torino, 1970.

DIBATTITO

Ridistribuzione e superamento del lavoro salariato

**Per una discussione del libro
di G. Mazzetti, Scarsità e
redistribuzione del lavoro.
(Dedalo 1986)**

di ROMANO MADERA

LAVORO è scarso. C'è qualcosa di più ovvio di fronte ai milioni di disoccupati che la ricca e libera e occidentale e capitalistica Europa è riuscita a creare in questi quindici anni? Eppure questa ovvietà va interrogata a fondo: la scarsità attuale di lavoro è un fenomeno in parte nuovo.

Certo, oggi come ieri il lavoro è scarso per la situazione stagnante dell'economia ma, a differenza di ieri, i prezzi delle merci invece di diminuire aumentano. Inoltre, una quota non irrilevante della forza-lavoro disoccupata «più che essere sollecitata alla ricerca di un'occupazione dalla necessità di assicurarsi le condizioni materiali dell'esistenza, persegue lo scopo di assicurarsi in maniera autonoma». Insomma, direi io, nei «paesi sviluppati» il movimento operaio ha usato la sua forza nel processo di produzione per raggiungere livelli salariali che contengono conquiste storiche tali da non dover più lavorare per un tozzo di pane. Ma è anche il riconoscimento d'essere «più liberi dal bisogno materiale» a farsi valere, almeno all'inizio, come difficoltà a rientrare in un rapporto di pura necessità e coercizione.

Il capitale preferisce e cerca sostituti «allevati» nella penuria. O emigra l'investimento, soprattutto per certi lavori, o arrivano lavoratori dal Terzo Mondo. Per questo Agnelli sogna la Corea del sud, dove gli uomini lavorano «settantadue ore la settimana» e «non c'è un solo disoccupato».

Lavorare ad ogni costo non è più ovvio nei «paesi sviluppati», grazie a Dio. Mazzetti vede però qualcosa di molto più profondo che è all'opera sotteraneamente e collega questi ad altri fenomeni. Semplificando brutalmente potremmo dire così. Il lavoro non è sempre esistito. Non tutte le attività produttive sono state e sono lavoro. In rapporti sociali di tipo comunitario, legati alle strutture parentali e al territorio, il lavoro in senso proprio non appare. Se io preparo una cena per la mia donna non sto lavorando. Non sto lavorando perché la mia attività produttiva esprime un mio bisogno, e lo soddisfa mentre soddisfa quello dell'altro.

La ricerca antropologica ha in gran parte riconosciuto che «il lavoro» non è una «categoria reale dell'economia tribale», proprio perché le attività produttive sono organizzate entro relazioni sociali di parentela e di comunità. Fenomeni resi-

duali di tutto ciò, come nel nostro esempio, possiamo ancora intravederli nella differenza fra lo stare con i figli e l'affidarli alla baby-sitter: l'attività è apparentemente uguale ma l'una non è lavoro, l'altra lo è. Il lavoro quindi è solo la forma astratta dell'attività messa in atto entro le forme mercantili e capitalistiche dell'economia. Qui la forma prevalente e necessaria dell'attività produttiva non è messa in opera per soddisfare il bisogno proprio di chi agisce, ma per un'equivalente (denaro) che gli consente di ottenere prodotti di attività svolte da altri. Tutto questo «fa progressivamente scomparire dai processi produttivi ciò che non è, in un dato momento, dettato dalla mera necessità di giungere ad ottenere il particolare prodotto da vendere, e quindi pone via via l'attività produttiva come lavoro senz'altro».

È per questo, per la indipendenza e l'indifferenza reciproca degli uomini che producono — tutti dipendono infatti dalle cose — che il lavoro è un costo, un costo che ci si deve far pagare. Per il capitale le cose non vanno così. Qui il costo è il salario — che si cercherà di minimizzare. L'uso della merce forza-lavoro sarà invece da massimizzare. Nel capitalismo il lavoro diventa la misura della ricchezza.

E fin qui, si dirà, belle scoperte! Il Capitale l'abbiamo già letto. Intanto Mazzetti lo ha anche capito — e non è piccolo il merito d'aver inteso che la «forma» di valore, di denaro e di capitale, è il nucleo della teoria marxiana, e che quindi il feticismo è la chiave e la base di tutta la critica dell'economia politica — non un aspetto legato al «mercato» o, peggio, un'aggiunta filosofica. Il libro di Mazzetti non solo mostra che fare economia marxista — scrivendo in modo limpido, con un'andatura quasi classica — significa avere l'occhio addestrato a leggere come rapporti sociali e storia antropologica i fenomeni economici. Non solo questo. Mazzetti ha il coraggio, e la bravura, di usare Marx — e la rilettura di Keynes — per affrontare i problemi epocali del movimento operaio e di ogni uomo al quale sia rimasta energia per non finire totalmente impiantato nella imbecillità delle «cose» che lo posseggono.

Cercherò di dare una idea, pur vaghissima, delle questioni affrontate nelle conclusioni.

Il lavoro capitalistico compie tali balzi produttivi che la sua quantità non può più essere presa come misura della ricchezza. Si sa a quali bassissime percentuali sia oggi ridotta la quota di forza-lavoro impiegata in agricoltura nei paesi del «centro» capitalistico. Altrettanto inequivocabili sono i segni di una diminuzione assoluta e relativa degli addetti all'industria. Infondata l'idea che si possa dirottare sui servizi «l'eccedenza di forza-lavoro», salvo che in pochi casi legati soprattutto alla produzione «materiale». È qui Mazzetti, con Marx, illumina una contraddizione del nostro mondo, della nostra esperienza e del movimento operaio. Il lavoro salariato non può, per le sue intrinseche caratteristiche, essere la forma della attività produttiva del nostro futuro. L'estraneità al lavoro salariato viene in primo piano. I bisogni che si vorrebbero soddisfare aumentando la domanda di lavoro non possono essere soddisfatti in questa forma dell'attività. Si può lavorare meno perché «la necessità» sociale complessiva traducibile in quantità materiali di beni può essere — e sempre più sarà — coperta da una quota parte minore di lavoro sociale. Ma ciò significa che non esistono altri bisogni — o che il tempo socialmente liberato debba ancora e sempre configurarsi come l'opposizione di una parte della popolazione «costretta» alle attività necessarie e l'altra «li-

DIBATTITO



bera" nella inattività coatta.

Il lavoro si può redistribuire (la rotazione nei casi di cassa integrazione o il salario legato ad un tempo di lavoro calcolato sull'arco di vita, come nelle proposte Gorz, possono fare da esempio). Ma soprattutto esso deve diminuire per lasciar posto al «tempo libero», il tempo che è «la ricchezza stessa, sia per il godimento dei prodotti sia per la libera attività». (K. Marx).

E questo, ci propone con una acutissima analisi Mazzetti, non è il sogno del comunismo di chissà quando, ma la necessità del presente storico. I bisogni storicamente emergenti, l'attività possibile per soddisfarli, non si configurano più entro gli schemi della forma capitale, denaro e lavoro. Solo la riduzione del tempo di lavoro, insieme al-

la sua parallela redistribuzione, può creare il tempo liberato per un'attività produttiva che soddisfi la nuova qualità dei bisogni. Il primo, lontanissimo passo, di quella via ancora intentata che si è annunciata nel principio comunista: «da ciascuno secondo le sue capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni». Rimane la voglia di chiedere ancora molto a Mazzetti, il suo libro è troppo interessante per non avere sviluppi ulteriori. Molti problemi di teoria economica, che in un testo come questo rimangono solo accennati, meritano una ripresa (per esempio il nesso domanda-prezzo) — ma nasceranno anche molte questioni circa lo stesso peso dell'analisi e delle proposte se il quadro globale, quello dell'economia e della politica mondiale, venisse più esplicitamente delineato. □

DIBATTITO

Primo Levi

di CLAUDIO ANNARATONE

Una complessa natura di scienziato, tecnologo ed artista, in cui il senso della comunanza umana si intreccia senza retorica con una denuncia che non si ferma alla testimonianza dal lager

CHE UN UOMO e uno scrittore come Levi potesse porre fine alla sua vita è apparso a tutti così assurdo che subito si è andati in cerca di una spiegazione e si è creduto di trovarla soprattutto nella ovvia constatazione che esperienze terribili, come quelle del lager, segnano chiunque con un marchio inde-

lebile, alla lunga insopportabile. Volta per volta si è parlato del complesso del reduce, per il quale è rimorso essere scampato al massacro, oppure della depressione nervosa per il cumulo delle memorie che pesa e sta all'agguato, oppure ancora dell'esaurirsi della creatività e della conseguente disperazione della pa-

gina bianca.

Al sottoscritto ripugna persino avanzare qualsiasi ipotesi al riguardo. Mi parrebbe di contravvenire all'insegnamento stesso di Levi, presente in tutte le sue opere e nei personaggi che più gli somigliano, come l'orologiaio ebreo Mandel di *Se non ora quando*, che, paragonando sé ai compagni della banda partigiana, pensa che i ricordi non dolgono agli altri, perché «non hanno cicatrici», ma poi immediatamente rettifica: «Via come puoi dirlo? Le hanno ma non ne parlano; forse ognuno di loro, in questo momento pensa come te».

Si direbbe che l'esperienza del lager abbia rinsaldato in Levi la convinzione di una comune identità umana, quella per cui ognuno non può fare a meno dell'altro, anche se i comportamenti individuali sono diversi. La sua esperienza di deportato è stata atroce, ma lo ha anche arricchito e gli ha dato la conferma del legame che unisce gli uomini, reciso il quale, l'umanità di perde del tutto. Nel ricordare il lager egli non prova più alcuna emozione violenta o dolorosa. Alla sua esperienza terribile si è sovrapposta quella molto più lunga e complessa di scrittore-testimone e la somma è nettamente positiva. Il campo è stato come un'università e Levi conclude: «vivendo e poi scrivendo e meditando quegli avvenimenti, ho imparato molte cose sugli uomini e sul mondo».

Questo sentimento profondo della comunanza umana circola in tutta la narrativa di Levi e si estende a tutti gli uomini, non

solo alle vittime, ma anche ai carnefici. Questa affermazione non è da confondere col perdono cattolico, ma deriva proprio dalla convinzione che la possibilità di divenire consapevole degli errori commessi distingue gli uomini dai bruti. Levi evita per lo più la parola «pentirsi», perché in sua vece c'è il ritornar consapevole della propria umanità. Levi dice: «No, non ho perdonato a nessuno, né sono disposto in avvenire a perdonarne alcuno, a meno che non abbia dimostrato (coi fatti e non con le parole, e non troppo tardi) di essere diventato consapevole delle colpe e degli orrori del fascismo nostrano e straniero, e deciso a condannarli, a sradicarli dalla sua coscienza e da quella degli altri. In questo caso sì, io non cristiano sono disposto a seguire il precetto ebraico e cristiano di perdonare il mio nemico, ma un nemico che si ravvede ha cessato di essere un nemico». Ma tra le righe si legge anche che un nemico, il quale abbia cessato di essere un nemico, non c'è bisogno di perdonarlo. Basta dargli atto del mutamento avvenuto in lui.

Il racconto "Vanadio" de *Il sistema periodico* (1975) esemplifica quanto sopra. Per un caso fortuito il chimico Primo Levi si trova a dover contendere con un'azienda tedesca, risultante dallo smembramento della potente I.G. Farben, circa una partita di vernici difettosa, e il suo corrispondente tedesco risulta essere un certo Doktor Muller, alle cui dipendenze Levi era stato nel campo di Auschwitz. Nella corrispondenza privata che ne deriva il tedesco appare simile al ricordo che ne aveva conservato lo scrittore, un uomo piuttosto rozzo che raffinato, che mostrava timidezza come se si vergognasse di qualche cosa. A distanza di tanti anni Levi non ha perdonato, ma dalle lettere del tedesco capisce che quella timidezza nascondeva qualcosa di più profondo, la vergogna di ciò che accadeva nel campo intorno a lui. Eppure la vergogna non è ancora consapevole. Ecco perché, con tutto che il Doktor Muller gli avesse fatto ottenere un paio di scarpe, bene prezioso in quell'ambiente, non poteva essere escluso dalla totalità colpevole dei tedeschi, dato che «nel mondo reale gli armati esistono, costruiscono Auschwitz e gli onesti e gli inermi spianano loro la strada; perciò di Auschwitz deve rispondere ogni tedesco, anzi, ogni uomo, e dopo Auschwitz non è più lecito essere inermi».

R. Guttuso, *Gott Mit Uns*, 1944



Eppure anche questa condanna non è totale, perché in Levi la totalità non è ammissibile. La totalità ammette le sue eccezioni e queste a loro volta possono diventare la regola, se gli uomini lo vogliono. La condanna non può mai essere definitiva.

Per converso non è sufficiente assolvere un uomo, bisogna che egli manifesti con gli atti il proprio ravvedimento. In *Se non ora quando* (1981) Ludwig, il ferroviere tedesco che procura il vagone alla banda dei partigiani ebrei per passare in Italia, viene assolto, e Gedale, il capo della banda partigiana, riconosce che Ludwig «ha sempre fatto il ferroviere, suona il flauto e nell'33 non ha votato per Hitler». A Pavel che brontola che però è sempre un tedesco, obietta: «Lo sai tu che cosa avresti fatto se fossi nato in Germania, da un padre e da una madre purosangue, e se a scuola ti avessero insegnato tutte quelle loro bubkes di sangue del suolo?». Quando il treno parte «un uomo agitò una lanterna in segno di saluto, era lui, Ludwig». L'ultimo saluto dalla Germania è quello di Ludwig, il ferroviere tedesco che non votò per Hitler. E ciò significa che per lo scrittore il senso della comunanza umana è sempre possibile, anche con il nemico, che la vita dell'uomo è tutta problematica e fatta di contraddizioni che occorre comprendere e verificare una per una, per non incorrere in giudizi definitivi e totali, e per ciò stesso inidonei a comprendere le mille lacerazioni della vita reale.

Non vi è soluzione di continuità

Dal punto di vista anzidetto non appare soluzione di continuità tra *Se questo è un uomo*, *La tregua*, *Se non ora quando*, *I sommersi e i salvati*, il ciclo cioè dell'universo concentrazionario e le altre opere di Levi. Sono convinto che sbaglia chi accentua la definizione di Levi scrittore come memorialista del lager. Anche senza tale esperienza Levi sarebbe divenuto grande scrittore egualmente. La denuncia di Levi non si ferma al lager tedesco. Il lager è stato solo il più grosso e atroce dei vizi di forma che assillano l'umanità.

Appunto in *Vizio di forma* (1971) si trovano riunite e additate tutte le aberrazioni che insidiano ad ogni pie' sospinto nella



R. Birolli, *Bombardamento strategico*, 1944

storia l'intelligenza dell'uomo e il senso della comunanza umana. Sotto questo profilo un destino ancora più atroce del lager attende l'uomo ed è la distruzione tecnologica, chiaramente evidenziata nel racconto "Ottima è l'acqua" in *Vizio di forma*. Sempre nella stessa opera i due racconti "Recuenco: la Nutrice" e "Recuenco: il rafter" adombrano la tragedia della fame nel mondo e il sottosviluppo che rende schiavi i popoli. Dunque la razza dei padroni non muore perché il la-

ger è stato sconfitto. E non è detto che chi oggi combatte per la libertà, domani non si comporti allo stesso modo di coloro contro cui ha combattuto. L'epopea della banda partigiana di *Se non ora, quando?* si chiude simbolicamente con la nascita di un bambino, colui che nel mondo di domani potrà portare la parola della speranza, ma anche con l'annuncio della morte atomica di Hiroshima.

La dialettica di Levi non conosce stasi e posizioni definiti-

ve. Le forze della costruzione operosa e quelle della ottusa distruzione si fronteggiano e sono in perpetuo divenire. Il dovere dell'uomo è quello di prendere parte e di sostenere con la ragione e l'agire le prime. La visione del mondo di Levi è materialistica e dialettica, perché nel perpetuo circuito della creazione e distruzione della materia l'intelligenza dell'uomo, che pur dalla materia deriva, si pone in quanto aspirazione alla pace, che peraltro non può essere divisa dalla

costruzione di una società giusta, la quale controlli la materia e ne faccia uso per il bene di tutti e non per il privilegio di pochi e di minoranze fanatiche ed egoistiche.

In "Carbonio" de *Il sistema periodico* Levi ha scritto pagine sulle vicissitudini dell'elemento principe, il carbonio, che potrebbero essere confrontate per lucidità e precisione, e insieme per commovente, a molte del *De rerum natura* di Lucrezio. L'atomo di carbonio, nella scrittura di Levi, è un individuo che entra in associazione con atomi a lui simili o diversi, o se ne divide, fa parte di corpi animati o inanimati, diviene materia e intelletto, appartiene a una cellula nervosa del cervello ed è addetta allo scrivere: «Ed è quella che in questo istante, fuori da un labirintico intreccio di sì e no, fa sì che la mia mano corra in un certo cammino sulla carta, la segni di queste volute che sono segni; un doppio scatto in su e in giù, fra due livelli di energia guida questa mia mano ad imprimere sulla carta questo punto: questo». Non si potrebbe con maggior calore sentimentale e insieme con maggiore lucidità intellettuale descrivere il passaggio dalla materia che sembra inerte alla vita fisica e psichica. Nello scrittore precisione tecnica, razionalità, discrezione morale, emozionalità si trovano sempre insieme congiunte.

“La chiave a stella”

L'opera che rivela con maggiore evidenza questa complessa natura di scienziato, tecnologo e artista è *La chiave a stella* (1978). Ma come il vero scienziato, Levi non azzarda mai definizioni perentorie. Sa troppo bene che la storia umana smentisce sempre se stessa e che è «impossibile predire cosa avverrà dall'incontro di due molecole moderatamente complesse... Meglio sbagliare per omissione che per commissione: meglio astenersi dal governare il destino degli altri, dal momento che è già così difficile e incerto pilotare il proprio».

Nel protagonista de *La chiave a stella*, in Libertino Fausone, il montatore di gru e tralicci, il figlio del battilastra paesano, Levi scopre il suo alter ego nell'etica del lavoro. Ma qui non si tratta dell'elogio borghese e capitalistico del lavoro, che sempre nasconde lo sfruttamento e il profitto, ma del lavoro che è

fatto con amore e attenzione, quello che esprime la generale sostanza umana e l'aspirazione alla costruzione di una società pacifica e giusta in cui le differenze individuali non siano funzionali alla frode reciproca e allo sfruttamento. Tra le due retoriche, quella del lavoro che nobilita l'uomo e quella del lavoro che rende servo chi lavora, «si può e si deve combattere perché il frutto del lavoro rimanga nelle mani di chi lo fa e perché il lavoro stesso non sia una pena». Perciò chi sa lavorare non è per definizione un servo e per converso chi lavorare non sa o sa male, o non vuole, non è per ciò stesso un uomo libero. Non ci sono lavori nobili e lavori che lo sono meno o non lo sono affatto, ma la nobiltà e il suo contrario possono contrassegnare tutti i lavori, quello del montatore, come quello del tecnico, come quello dello scrittore.

Il mestiere del montatore e quello del chimico si somigliano, perché «insegnano ad essere interi, a pensare con le mani e con tutto il corpo... insegnano a conoscere la materia e a tenerle testa». Il mestiere dello scrittore è diverso, perché non è regolato da criteri tecnici e lavorare al limite della tolleranza è il bello del mestiere di scrivere, poiché «noi, al contrario dei montatori, quando riusciamo una tolleranza a sforzarla, a fare un accoppiamento impossibile, siamo contenti e veniamo lodati». Ma il comune legame che lega tutti i lavori è il piacere di veder crescere la propria creatura e pensare che ti sopravviverà e che forse servirà a qualcuno che tu non conosci e che non ti conosce. Così «Magari potrai tornare a guardarla da vecchio, e ti sembra bella, e non importa se sembra bella solo a te, e puoi dire a te stesso "forse un altro non ci sarebbe riuscito"».

In questa lode del lavoro e della pienezza che esso dà all'individuo, c'è probabilmente l'eco del mestiere artigiano, il mestiere che il padre battilastra di Libertino Fausone esercitava con tanta passione. Ma Levi non è un nostalgico del passato. Sa che il mondo va avanti e che la ruota del tempo macina individui e collettività, cambia modi e tecniche di produzione. Le pagine che il figlio montatore di gru dedica al padre battilastra sono documenti mirabili di analisi psicologica, storica e sociologica, pur nel loro essenziale valore artistico. Levi delinea indirettamente, attraverso il ricordo del figlio, una figura di artigiano orgo-

glioso del suo sapere, con la sua storia individuale che si inserisce in quella collettiva dell'Italia e della provincia piemontese tra le due guerre, con le differenze generazionali tra l'artigiano di paese e il figlio operaio specializzato che viaggia a montare ponti per il mondo, nel confronto tra un mestiere individuale che muore e una tecnica di produzione scientifica e collettiva. E tutto il racconto è impregnato della vivente commozione umana, senza alcuna nostalgia o retorica del passato, ma anche senza nessuna esaltazione effiecientistica del presente.

La scrittura di Levi rifiuta ogni retorica.

Uno dei motivi essenziali della narrativa di Levi è la totale assenza di ogni retorica. Levi è uno dei pochi scrittori italiani in cui la letterarietà della pagina bella sia del tutto assente, ed invece sempre presente un'artisticità commisurata ai fini, raggiunta senza alcun sforzo appariscente, nel modo più semplice ed immediato, si direbbe d'istinto. E non è un piccolo merito, perché l'onda sentimentale, che di necessità si origina tra l'urgere dei ricordi e la consapevolezza del presente (poiché la narrativa di Levi in gran parte consiste nell'andirivieni tra passato e presente) poteva facilmente portare ad effetti vistosi o a sbavature. Al contrario il suo narrare è fatto di piccoli tocchi che si aggiungono gli uni agli altri con la pacatezza e l'obiettività di chi ricostruisce il passato alla luce del presente, o immagina profeticamente il futuro con la medesima precisione e lucidità idonea all'analisi scientifica di una sostanza per conoscerne gli ingredienti e le reazioni chimiche conseguenti.

Tutti i critici hanno rilevato la pacatezza del narrare di Levi e l'hanno attribuita al suo senso di giustizia, che vuole comprendere e non giudicare. Per Levi il testimoniare è importante perché gli errori e gli orrori non si ripetano. Anche sotto questa visuale non c'è iato tra la scrittura del lager e quella de *La chiave a stella*. L'incanto di questa prosa è la sua andatura piana, ma non semplice, dimessa, ma non umile, consapevole della sua sostanza argomentativa, ma non seriosa, aderente ai personaggi e alle loro situazioni e vicissitudini intime, ma non sentimentali-

stica.

In *Lilit* e altri racconti (1981) significativo è il racconto "La ragazza del libro", dove il confronto tra il passato e il presente, tra il ricordo che fa da ponte, il passato più complesso di quanto il ricordo faccia apparire, e il presente divenuto diverso dimostra che per Levi l'etichetta del naturalismo calerebbe ristretta, poiché la sua scrittura, a guardar bene, rivela una complessità insospettata al di là della apparente semplicità.

Si è fatto il parallelo con Kafka, parallelo non azzardato, seppure forzato, ma giusto almeno nell'essenziale, che sembra riunire i due nella problematicità con cui considerano la vita umana e le contraddizioni della psiche, rifiutando ogni definizione unidimensionale dell'uomo. Ma la patina della ritualità ebraica che in Kafka si sente lontano un miglio, in Levi è appena un'eco lontana perché la sua razionalità è insieme rispettosa della tradizione, ma anche aliena dalla riverenza sacrale, e sovente pervasa di quella fine auto ironia, surreale e sottile, analoga a quella di tanti scrittori ebrei originari dell'Europa orientale. Tuttavia queste così consistenti tracce di un gioco ironico, più che dalla ebraicità di Levi, dipendono dalla sua naturale intelligenza e si ricollegano alla cultura europea che gli ebrei occidentali hanno assorbito per secoli, sino a dimenticare lo jiddish, dialetto popolare, ma anche lingua letteraria degli ebrei orientali a partire dall'Ottocento. L'umorismo di Levi deriva perciò anche dalla cultura illuministica assimilata dalle generazioni degli ebrei trapiantati in Occidente. Non è un caso che Levi, indicando le sue letture preferite, ne *La ricerca delle radici* enumeri tra gli altri Rabelais, Porta e Belli, tre autori che appartengono all'illuminismo o lo precorrono. E del resto l'illuminismo è stato, nella sfera della sovrastruttura, il primo tentativo veramente e coerentemente rivoluzionario di liberare l'intelligenza umana dalle pastoie delle tradizioni superate e del conformismo, anche attraverso l'umorismo, l'ironia e il riso. Anche la vena surreale presente in Levi, più che al surreale fiabesco degli ebrei orientali, mostra piuttosto una parentela con gli aspetti mitici e i contrassegni tecnologici e fantascientifici della cultura occidentale.

Non si dimentichi d'altronde che il gioco ironico e surreale in Levi non è mai fine a se stesso,

ma sotto sotto mostra la sostanza seria e dolorosa dell'uomo. Ne *Il sistema periodico* il primo racconto "Argon", che prende appunto il nome dell'Argon, il gas inerte che non si combina con alcun altro elemento, traccia la storia delle generazioni passate dei Levi del Piemonte arrivati nel 1500 dalla Spagna e simili al gas, non perché inerti, che anzi erano operosi per guadagnarsi da vivere, ma «inerti erano senza dubbio nel loro intimo, portati alla speculazione disinteressata, al discorso arguto, alla discussione elegante, sofisticata e gratuita». Tutto un pezzo di storia ebraica paesana e provinciale piemontese che risorge in punta di penna, e l'arguzia che disegna le figure degli antenati e dei vari "Barba" (zii) si associa però alla sofferenza di un mondo scomparso per sempre, non solo per naturale trapasso di generazioni, ma anche per gli eventi terribili del presente secolo.

Tuttavia in queste pagine l'umorismo la vince sul dolore. «Ad un'epoca anche più remota doveva appartenere Nonò Sacòb, che era stato in Inghilterra a comperare stoffe, e perciò portava "na vestimenta a quader"; suo fratello, Barbapartin (zio Bonaparte, nome tuttora comune tra gli ebrei, a ricordo della prima effimera emancipazione elargita da Napoleone) era decaduto dalla sua qualità di zio, perché il Signore, benedetto sia Egli, gli aveva donato una moglie così insopportabile che lui si era battezzato, fatto frate, e partito missionario per la Cina, per essere il più possibile lontano da lei». O come nel caso di due amici nemici, il Gnòr Grassiadiò e il Gnòr Còlombo, che abitavano l'uno di fronte all'altro in uno stretto vicolo di Moncalvo, il primo massone e ricchissimo, padrone di un pappagallo che diceva in latino «Conosci te stesso», il secondo povero e mazziniano, che, «quando arrivò il pappagallo, si era comprato una cornacchia tutta spelacchiata e le aveva insegnato a parlare. Quando il pappagallo diceva "Nosce te ipsum" la cornacchia rispondeva "Fate furb", "fatti furbo"».

Levi finissimo glottologo

Proprio nel racconto "Argon" appare in chiara luce un'altra qualità che pone molto in alto Levi nel panorama della letteratura italiana contemporanea. Si tratta della sua sapienza stilistica che poggia su un finissimo senso del-

la lingua. Nel racconto, intramezzata alla garbata cronistoria semileggendaria degli avi, si svolge la ricostruzione linguistica del gergo di cui essi si servivano per comunicare tra loro, specie al cospetto dei gójim (cristiani), quando volevano lanciare ingiurie e maledizioni all'indirizzo del medesimo per il regime di clausura e di oppressione a cui anche gli ebrei piemontesi erano soggetti. Un gergo furbesco che possedeva una «mirabile forza comica» derivante «dal contrasto tra il tessuto del discorso, che il dialetto piemontese scabro, sobrio, laconico, mai scritto se non per scommessa, e l'incastro ebraico carpito alla remota lingua dei padri». E come esempio, tra i numerosi altri attinenti agli svariati aspetti della vita familiare e sociale, si vuole ricordare quello di un Nonò Leònin, al quale «si attribuisce la imprecazione inesplicabile "c'ai takèissa 'na medà meshòna fàita a paracqua", "gli prendesse un accidente fatto a parapioggia"».

Questo finissimo senso della lingua parlata e del suo trasferimento nella narrativa raggiunge livelli da virtuoso, senza però alcuna forzatura, ne *La chiave a stella*, il cui protagonista Libertino Faussone si espone in un impasto linguistico variegato, ma coerentissimo, nel quale l'italiano costituisce il fondo comune del parlare di Levi che ascolta e di Libertino Faussone che narra le sue vicissitudini di montatore, ma la condizione di lavoro e l'ascendenza contadina e paesana del narratore di continuo sono presenti nel suo italiano con locuzioni tecniche, popolari, gergali, con la sua sintassi semplicissima e irregolare per orecchie accademiche, ma gustosa per chi sa apprezzare una dialetticità istintiva e tutta giocata sulla condizione concreta e specifica di chi parla. Levi si è posto da pari a pari nella tradizione naturalistica della letteratura di Verga, De Roberto e Capuana, rinnovandola e rendendola però anche esente da quei dialettismi e macchietismi che talora inficiano la narrativa dei veristi tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento.

"Se non ora, quando?"

Nella nota che conclude il romanzo, Levi cita la documentazione che gli è servita per la redazione dell'opera, che, almeno per l'Italia, rimarrà la più avvincente sulla Resistenza partigia-

na. Egli avverte che i personaggi sono d'immaginazione, ma che i fatti sono tutti realmente accaduti e che bande partigiane simili a quella descritta arrivarono realmente in Italia alla fine della guerra. Si tratterebbe perciò di un romanzo storico che riprende un filone ampiamente praticato nell'Ottocento romantico.

La definizione di epopea partigiana è meritata. Per due motivazioni. Primo, perché, al di là della differenza etnica e di cultura, l'opera coglie adeguatamente i connotati comuni che manifestò la Resistenza partigiana in tutta l'Europa occupata dai nazisti. Secondo, perché nel caso specifico la rassegna tradizionale degli ebrei, assimilata in secoli di emarginazione e di persecuzione, conobbe episodi, come l'insurrezione del ghetto di Varsavia o la presenza di bande partigiane, composte solo a prevalentemente di ebrei nell'Europa orientale, che si ricollegano al generale risveglio della nazionalità ebraica, verificatasi alla metà dell'Ottocento e che tuttora dura, anche se è sfociata nel triste esito di uno stato sionista e militarmente aggressivo. Ma nel romanzo l'ideale di una patria ebraica è sempre visto come corollario dell'aspirazione alla pace e a recuperare la propria dignità vilipesa. Non è per caso che Levi analizza le varie componenti in concreto e rilevi, al di là delle comuni aspirazioni, la varietà di colorazione dei partigiani, dal sionismo al comunismo, quasi a voler marcare bene la differenza che si è venuta a determinare successivamente.

Nè l'aspirazione alla pace va scambiata col pacifismo. Anzi si nutre dell'odio contro l'oppressore tedesco, che è il nuovo Amalec della Bibbia, colui che assalì gli Ebrei in marcia dalla schiavitù dell'Egitto verso la Palestina e fu disfatto definitivamente da Saul. L'aspirazione alla pace si associa dunque alla volontà di vendetta, quando il nemico sconfitto non si ravvede e causa inutili morti. La strage fatta nel Municipio di Neuhaus con dieci morti tedeschi in vendetta di una partigiana ebrea assassinata, ristabilisce le proporzioni di dieci contro uno, una volta tanto a sfavore dei tedeschi.

Ma è anche indicativo che proprio in tale occasione l'orologio Mendel annota che essi hanno fatto come i tedeschi, ma che «il sangue non si paga col sangue. Il sangue si paga con la giustizia. Chi ha sparato alla Nera è

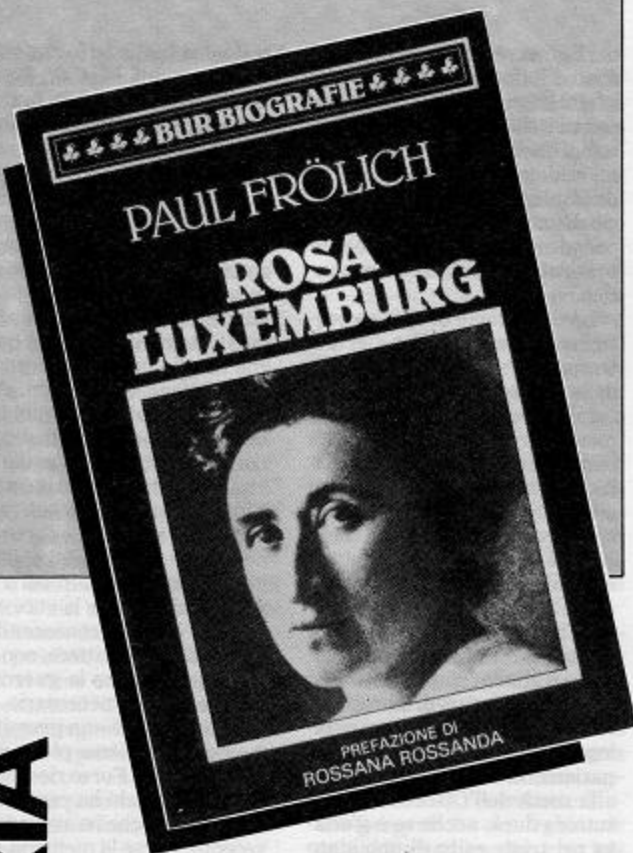
stato una bestia ed io non voglio diventare una bestia... Se i tedeschi uccidevano dieci per uno, e noi faremo come loro, diventeremo come loro, e non ci sarà pace mai più».

Nel romanzo l'orologio Mendel è la figura centrale. Se è vero che in fondo in ogni romanzo personaggi e situazioni hanno parte in quanto concrete o immaginate proiezioni dell'autore, il personaggio di Mendel è quello che meglio potrebbe incarnare il Levi degli ultimi anni. Altamente specializzato, quindi un tecnico, come Levi, anche egli non tutto ebreo, anch'egli nutre «una stanchezza di mille anni» e insieme «un mutuo bisogno di decenza», anch'egli è ebreo, ma non credente. Mendel nella comunità partigiana in cui viene a trovarsi esprime la voce della ragione e, pur riconoscendo la necessità di combattere, non vorrebbe prolungare la guerra in istante più del necessario.

Il suo animo è «un gremito di memorie e insieme pieno di dimenticanza... Forse ricorda così la sua vita chi ha cento anni, o i patriarchi che ne avevano novecento. Forse la memoria è come un secchio: se vuoi mettere più frutti di quanto ce ne siano, i frutti si schiacciano». Mendel e Primo Levi fanno tutt'uno. Ambedue nelle loro risoluzioni sono semplici e lineari, così come nelle riflessioni e motivazioni sono complessi e problematici.

Dinnanzi alla morte, anche quella del nemico, ambedue appaiono colti da stupore e confusione. Dinnanzi ai cadaveri insieme mescolati sul campo di battaglia, russi, polacchi, tedeschi, ebrei, Mendel ha un solo pensiero: «Che la guerra finisca, Signore a cui non credo. Se ci sei, fa finire la guerra. Presto e dappertutto. Hitler è già vinto, questi morti non servono più a nessuno». Di Primo Levi insomma Mendel possiede tutta la capacità di vivere e di superare le prove terribili, ma anche di riviverne tutta la tragicità nel ricordo e di saperne sviscerare le conseguenze e le lacerazioni prodotte in sé e negli altri, in modo da ricrearne la portata individuale e collettiva.

Se è vero che a Levi era stato diagnosticato un male incurabile, a tale circostanza e all'analisi impietosa che Levi fa del suo alter ego dobbiamo riferirci per trarne qualche supposizione almeno parziale, ma certo ancora insufficiente, del suo atto, ammesso che si tratti di suicidio. □



Rosa Luxemburg

di Paul Frölich

Bur Rizzoli
Lire 10.000

di **GIORGIO RIOLO**

DALL'OTTOBRE 1916 al luglio 1917, Rosa Luxemburg è incarcerata nella prigione di Wronke. Sconta la sua fiera opposizione al militarismo tedesco (la sua memorabile autodifesa al processo di Francoforte venne pubblicata con il titolo *Militarismo, guerra e classe operaia*).

In un freddo mattino, passeggiando nel cortile, assiste al famoso episodio del bufalo costretto a tirare un carro pesante e picchiato a sangue e purtuttavia immobile, con gli occhi fissi, sofferente di un dolore silenzioso, lui, nato libero nei verdi pascoli della Romania e che ora, preso dal vortice della storia degli uomini, dall'inferno della guerra, è aggogato e percosso. «Oh, mio povero bufalo, mio povero, amato fratello, siamo entrambi

ugualmente impotenti e intontiti e siamo tutt'uno nel dolore, nell'impotenza, nel desiderio» (si legga l'intera lettera nella fondamentale biografia di Peter Netti, *Rosa Luxemburg*, Il Saggiatore).

Nella datata prefazione del 1969 a questa celebre e classica biografia, scritta da Paul Frölich, protagonista di quegli anni e partecipante al congresso di fondazione del Kpd, il partito comunista tedesco, assieme a Rosa Luxemburg, per consegnare alle future generazioni la memoria della grande rivoluzionaria e strapparla alle denigrazioni dello stalinismo — la prima edizione tedesca è del 1939 — da una parte, e dei socialdemocratici, dall'altra, Marzio Vacatello esprime perplessità su questo lato della personalità di Rosa e cioè la sua altissima sensibilità verso tutte le creature sofferenti, siano essi piante, animali o uomini. Eppure, a ragione, E.H. Carr, l'eminente storico inglese della rivoluzione russa, sottolineò come la fisionomia intellettuale e morale di Rosa non fosse che questa mirabile fusione di spirito di compassione e l'indignazione per le sofferenze inflitte da un sistema sociale spietato e di una lucida e fredda analisi delle condizioni che rendevano possibile quel sistema e delle condizioni che rendevano possibile la sua scomparsa.

Il recente film di Margarethe von Trotta, che è all'origine di questa riedizione presso Rizzoli del libro edito da La Nuova Italia nel 1969, ha giustamente privilegiato l'interesse della personalità di questa donna. E dicendo donna si può pensare ad una sorta di "determinismo femminile" nella sua vita e nel suo pensiero. Ma credo che il differenzialismo femminista non abbia niente in comune con Rosa. Piuttosto, siamo di fronte ad un "tipo" di rivoluzionario. Come lo furono Trockij o il Lenin, descritto da Gorkij, che ascolta la sovrumana potenza della *Nona* di Beethoven ed esclama che verrebbe voglia di dire cosa sono capaci gli uomini e mettersi ad accarezzare le teste ma che ciò non è possibile poiché ciò che occorre è picchiare e picchiare.

Rosa Luxemburg, nella storia del movimento operaio e comunista, ha assunto il ruolo di metafora e di paradigma. Il luxemburghismo, spesso facendo violenza allo spirito ed alla lettera del suo lascito teorico e politico, è stato utilizzato volta a volta per definire posizioni politiche, analisi teoriche ecc. Spesso lo si

è contrapposto al leninismo. Il confronto Luxemburg-Lenin è emblematico. Nelle sue famose *Note di un pubblicista* del 1922, Lenin la definì un'aquila malgrado gli errori da lei compiuti nelle grandi questioni: il giudizio sull'organizzazione e sulla rivoluzione russa, la questione nazionale, la teoria dell'imperialismo ecc. Paul Frölich mira a mostrare come le posizioni dei due capi rivoluzionari in verità non fanno che esprimere popolarità dialettiche di una totalità, e pertanto tendono a porre l'accento su un aspetto a scapito di un altro, piuttosto che esprimere posizioni antagonistiche. Quando Lenin nel *Che fare?*, nel II Congresso del Posdr del 1903 e in *Un passo avanti e due indietro* definì la propria concezione del partito e dell'organizzazione, Rosa replicò con l'articolo su *Die Neue Zeit*, "Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa". Concordando con Lenin nel fine di lottare contro gli "economisti", tuttavia ammoniva: «... l'ultra-centralismo raccomandato da Lenin ci sembra pervaso in tutto il suo essere non da uno spirito positivo e creatore ma da uno spirito sterile di guardiano notturno. La sua concezione è fondamentalmente diretta a controllare l'attività di partito e non a fecondarla, a restringere il movimento e non a svilupparlo, a soffocarlo e non a unificarlo»



(cfr. Rosa Luxemburg, *Scritti politici*, a cura di Lelio Basso, Editori Riuniti, 1974, p. 226). Da qui e da molte altre critiche indirizzate anche alla socialdemocrazia tedesca, al suo burocratismo ecc; è sorta la fama di una Luxemburg spontaneista ad oltranza, tutta "masse" e niente organizzazione ecc. Ma già nello scritto sopra citato coglieva la centralità del problema dell'organizzazione per la socialdemocrazia russa dovendo operare in regime di assolutismo e dovendo perseguire la rivoluzione socialista in mancanza di una preliminare rivoluzione borghese. Lungi dall'essere semplicemente spontaneista, la posizione esprimeva al massimo grado il grave problema di coniugare democrazia e socialismo, direzione dall'alto e partecipazione dal basso, a partire dal seno stesso dei partiti del movimento operaio. Da questo punto di vista, in seguito, in carcere e provvisoriamente, svilupperà le sue critiche ai bolscevichi in *La rivoluzione russa*, pubblicata postuma da Paul Levi.

Nel suo capolavoro dialettico, *Riforma sociale o rivoluzione?*, lo scritto che la rese internazionalmente celebre e con il quale fece la resa dei conti con il revisionismo, ebbe modo di occuparsi di teoria economica, di "crollo" o sviluppo illimitato del capitalismo, di militarismo come

politica economica e politica di potenza di questione coloniale ecc. Quando, nel 1907, le fu affidato il compito di insegnare economia presso la scuola di partito della Spd, nello stendere l'*Introduzione all'economia politica* s'imbatte nella difficoltà di dare una convincente spiegazione dei famosi schemi di riproduzione contenuti nel secondo libro del *Capitale*. Convinta che Marx avesse compiuto un errore, Rosa si sforzò di dimostrare che ammettendo la riproduzione allargata il capitalismo fosse costretto ad espandersi incessantemente conquistando sempre più mercati e sottomettendo modi di produzione precapitalistici e semicapitalistici (con relative nazioni, popoli ecc.). *L'accumulazione del capitale* suscitò un acceso dibattito con Otto Bauer, N. Bucharin ecc. Molti indicarono chiaramente e semplicemente (cfr. la prefazione di Paul Sweezy) l'errore della Luxemburg. Ma, come avviene spesso nella vita, l'errore ha una energia e una fecondità immensa: *L'Accumulazione* rimane un classico della teoria economica marxista. Sulla questione nazionale la sua attitudine, tendente a sottovalutarne l'importanza per i popoli periferici e sottomessi, fu sicuramente condizionata dall'essere ebrea, polacca e vivente nel cuore dell'Europa, in mezzo a partiti e classi operaie profondamen-

te contaminati dallo sciovinismo. Rispetto a Lenin ebbe comunque la chiara consapevolezza, già a partire dal 1910, che il kautskismo non fosse che la giustificazione della politica ufficiale della Spd e il fatale agosto 1914 non la colse di sorpresa, come avvenne per Lenin.

I grandi rivoluzionari, come i grandi della storia, hanno attirato verso di sé i grandi odi e grandi amori. L'odio delle classi dominanti: Rosa, presa la sera del 15 gennaio 1919, è condotta all'Hotel Eden e, come un bufalo, prima le viene fracassato il cranio, poi l'*Oberleutnant* Karl Vogel la finisce con una revolverata ed in fine il suo cadavere viene gettato nel *Landwehrkanal*. L'amore delle classi subalterne: come i martiri della Comune di Parigi, la sua urna è il grande cuore della classe operaia, dei popoli oppressi e degli uomini giusti. Le sue epigrafi: «il cervello più geniale fra gli eredi scientifici di Marx e di Engels» (Franz Mehring), «il più profondo cervello teorico del comunismo» (Karl Radek), «la sola discepolo di Marx che abbia prolungato realmente l'opera della sua vita» (G. Lukács in *Storia e coscienza di classe*). O, in questa tarda primavera, «una rosa fiorita fuori tempo, la Rosa inattuale, geroglifico della fine dell'inverno». (Rossana Rossanda). □

György Lukács

Epistolario 1902-1917

Editori Riuniti
Lire 30.000

QUESTO volume contiene lettere scritte da Lukács negli anni della sua formazione spirituale fino alla sua adesione al marxismo e all'iscrizione al partito comunista ungherese. Completano il libro lettere significative a lui indirizzate, sempre dello stesso periodo.

La disponibilità di questo materiale è dovuta ad una circostanza singolare. Nel 1973 un funzionario della Deutsche Bank di Heidelberg riconobbe una valigia, depositata nella banca nel lontano 1917 da un certo Georg von Lukács, attribuendola al filosofo marxista. Numerosissime lettere, quaderni, appunti e un diario furono quindi messe a disposizione degli studiosi. Il fatto che Lukács non si curò mai di recuperare la sua valigia dimostra sufficientemente come la svolta in direzione del marxismo e del movimento operaio la considerasse capitale e che il passato per lui non avesse più valore.

Queste lettere gettano luce sul periodo giovanile: dai primi interessi artistici, l'amore per il teatro e per Ibsen, al primo saggio su Novalis e l'incontro con Kirkegaard (cfr. i saggi di *L'anima e le forme*). È il periodo anche dell'amore per Irna Seidler che per lui è "la vita" e desidera sposarla ma la dedizione all'"opera" glielo impedisce (si ricordi Kirkegaard nei confronti di Regina Olsen). È il periodo dell'amicizia per Leo Popper, grande talento artistico, prematuramente scomparso. La sua ricerca lo porterà in Germania dove frequenta la cerchia di Georg Simmel, il filosofo «talmente attraente che quasi nessuno... riuscì a sottrarsi più o meno a lungo al fascino del suo pensiero». (Lukács, 1916).

In questa cerchia, nel 1910, conobbe Ernst Bloch. L'amicizia e lo scambio intellettuale con Bloch furono determinanti. Sotto la sua influenza (Bloch era la prova vivente che era «possibile filosofare al modo di Aristotele e di Hegel»). Lukács spostò i suoi interessi e si accostò maggiormente alla filosofia e a Hegel. Successivamente entrò in rap-



porto con Max Weber. La stima di Weber nei suoi confronti lo portò a citarlo espressamente nella celebre conferenza *La scienza come professione*. Il suo ritorno a Budapest e lo scoppio e l'infuriare della guerra lo condurranno di lì a poco ad abbandonare la sua *Estetica* e ad intraprendere la *Weg zur Marx*, la via a Marx.

G.R.

Ernst Bloch Trame della speranza

di Laura Boella

Jaca Book
Lire 25.000

LAURA BOELLA è una giovane studiosa ed insegna storia della filosofia morale all'Università di Milano. Dopo essersi occupata di Lukàcs (*Il giovane Lukàcs*, la cura di *Intellettuali e classe operaia* e di un numero interamente dedicato a Lukàcs di *Aut-Aut*), ha studiato approfonditamente Bloch e, dopo vari saggi e contributi, questo è il libro complessivo dedicato al filosofo marxista.

Il saggio si segnala per rigore filologico ed ampiezza di trattazione. L'intento dell'autrice è di mostrare l'estrema complessità della filosofia blochiana al di là delle definizioni semplificatrici di filosofia dell'utopia concreta (il *principio utopico*, filo rosso della storia) e del *principio speranza*. Oltre a individuare l'utopia e il futuro come dimensione fondamentale dell'essere, come fondamento ontologico, Laura Boella sottolinea l'estrema attenzione di Bloch a quel vasto materiale che esprime la frammentarietà e l'incompiutezza del processo del mondo. *L'Experimentum Mundi* appunto. Il frammento e l'effimero, oggi tanto tenuti in considerazione, non hanno il sopravvento nella filosofia blochiana dal momento che è salda la convinzione di un senso e di un fine ultimo del reale, della storia, del mondo.

G.R.

L'obiezione di coscienza

di Giorgio Giannini
prefazione di E. Balducci

edizioni Dehoniane
Lire 22.000

PER CHI segue le questioni legate all'obiezione di coscienza è da segnalare l'ultima lucida ed interessante opera di Giorgio Giannini, *L'obiezione di coscienza Saggio storico-giuridico*. Il libro, uscito all'inizio dell'87, è edito dalle Edizioni Dehoniane Napoli.

Il saggio di Giannini ha il pregio di coniugare il rigore del ricercatore (Giannini fa parte dell'Archivio Disarmo di Roma e dell'Istituto Italiano di Ricerche sulla Pace di Napoli) con la passione del militante (l'autore è, infatti, egli stesso, obiettore di coscienza). È dunque una felice coincidenza il fatto che questo libro sia stato pubblicato proprio mentre la Commissione difesa della Camera dei deputati sta-

va affrontando l'ultima fase della discussione sulla riforma della legge 772/72, ossia le norme in materia di obiezione alla leva. Il saggio ha avuto, infatti, il pregio di sottolineare lo stridore fra la giurisprudenza e la legislazione nazionale ed internazionale e l'operato dei deputati che stavano per approvare una legge fortemente lesiva dei diritti degli obiettori.

La crisi di governo ha poi posto la parola risolutiva sulla questione, ma il saggio di Giannini non perde il suo valore e resta come punto di riferimento centrale per ogni futura attività legislativa in materia, proprio per il suo essere una paziente opera di raccolta dei vari pronunciamenti (dalle dichiarazioni dei diritti dell'uomo universale, americana ed africana, fino alle leggi che nei vari paesi europei ed in alcuni extra-europei regolano la possibilità e le norme di prestazione del servizio civile alternativo) dai quali la legislazione italiana stessa non dovrebbe poter prescindere.

È dunque, questo saggio, un libro che, a rischio di passare per retorici, potremmo definire sto-

rico ed universale. Oltretutto, offrendo livelli diversi di lettura ed utilizzo, è utile sia al giurista ed al ricercatore sia al militante ed all'obiettore.

«L'obiezione di coscienza, da forma di fedeltà al dettame interiore, deve trasformarsi in proposta politica dotata di obbligatorietà oggettiva». Così scrive Ernesto Balducci nella prefazione. E mi sembra che in questo sforzo costante e continuo nell'opera di Giannini, possiamo trovare un fondamentale punto di omogeneità fra l'autore e la nostra rivista, nel suo volere coniugare gli elementi di dibattito politico con una dimensione militante.

Stefano Donati

*Per chi fosse interessato, il libro di Giorgio Giannini, **Il servizio di leva. Guida pratica**, Buffetti Editore, è ora disponibile a metà prezzo (Lit. 10.000), presso lo stesso autore.*

Chi desidera riceverlo può versare l'importo (comprensivo delle spese di spedizione) sul ccp. n° 70329008 intestato a Rita D'Elia Giannini, via Bra 9, 00146 Roma.



Inviatemi:

- 1 copia - Tesi approvate al 5° Congresso Nazionale di Dp **Al bivio del duemila. Idee e progetti per l'alternativa** Prezzo scontato Lit. 7.500
- 1 copia - Atti del Convegno - **Riforma istituzionale: sistema dei partiti o democrazia** - Prezzo scontato Lit. 10.000
- 1 copia - **Marx 101 n. 4** - Prezzo scontato Lit. 10.000
- 1 copia - **Marx 101 n. 5** - Prezzo scontato Lit. 11.200

Che pagherò a ricevimento avvenuto (contrassegno)

Cognome Nome

Via

Città Provincia Cap.

Abbonatemi a:

Democrazia Proletaria 1 anno (11 numeri) Lit. 30.000
(sostenitore 50.000)

Marx 101 1 anno (4 numeri) Lit. 45.000
(nuovo abbonamento rinnovo abbonamento)

Allego: Assegno bancario o circolare Vaglia postale
 Ricevuta versamento CCP n. 42920207
a favore della Cooperativa Diffusioni '84

Ritagliare e spedire in busta chiusa a: Cooperativa DIFFUSIONI '84 - Via Vetere 3 - 20123 Milano

Letteratura contemporanea

«**H** O la pelle in ordine. Mi posso permettere quello che mi piace. Sono sana. Tutto quello che potevo raggiungere, l'ho raggiunto. Non saprei quello che mi manca. Ce l'ho fatta. Sto bene».

Con questa sequenza di frasi lapidarie e un po' maniacali, pronunciate dall'io narrante femminile del romanzo, si chiude *L'amico estraneo* di Christoph Hein (edizioni E/O, L. 16mila), uscito in Italia da circa tre mesi. In un certo senso — come sottolinea anche Fabrizio Campi nella sua ottima postfazione — si tratta della prima opera propriamente narrativa del quarantatreenne scrittore tedesco-orientale, conosciuto principalmente come autore di testi teatrali.

L'amico estraneo è un affresco piuttosto amaro di una realtà esistenziale in cui la comunicazione appare inevitabilmente distorta, vittima sacrificale da offrire in cambio dell'integrità psicologica e dell'autonomia personale. Berlino Est fa da sfondo a una vicenda filtrata dalla spontanea vocazione alla normalità della protagonista, una donna di quarant'anni che, nella professione medica e nella sua capacità di affrancarsi da una famiglia chiusa e provinciale, ha trovato un'orgogliosa quanto fittizia quadratura del cerchio.

L'estraneità a cui accenna il titolo è quella da lei avvertita nei confronti della morte improvvisa e banale di Henry, l'amico conosciuto nell'ascensore di un grattacielo ed entrato subito (ma senza passione) nella sua vita. Ma l'estraneità è anche il sentimento di fondo che si rintraccia in tutto l'arco del romanzo, costruito interamente su di una sorta di "inerzia degli avvenimenti". L'esistenza di Claudia — l'io narrante — sembra fondarsi su di un unico presupposto: evitare qualsiasi occasione per provare felicità o sofferenza.

Una simile caratterizzazione suggerisce, ovviamente, molteplici interpretazioni, anche se, data la provenienza tedesco-orientale dello scrittore, viene abbastanza naturale identificare la tendenza all'appiattimento mostrata dai personaggi con una critica all'immobilismo di uno dei più rigidi tra i Paesi del socialismo reale. In effetti, tornando per un attimo alla "chiusa" del romanzo, appare

L'amico estraneo

L'affresco amaro di una realtà esistenziale sullo sfondo di Berlino Est. Inevitabili le polemiche suscitate nelle due Germanie.



chiaro come per Claudia la morte dell'amico costituisca una vera e propria liberazione dall'incubo della fantasia, e ciò è piuttosto emblematico dei livelli di assuefazione ai rapporti alienanti raggiunti nella Ddr.

Henry è un personaggio un po' fuori dagli schemi, privo di un ruolo e di una storia definiti, e soprattutto troppo disordinato per poter essere credibile agli oc-

chi di chi è perfettamente inserito in una società a cui, peraltro, non si fa mai riferimento in modo esplicito. Nella vita di Claudia, scandita da visite ambulatoriali, fugaci incontri con i genitori e brevi vacanze, la presenza di "un altro da sé" è fonte di inquietudine perpetua, tant'è che la sua istintiva tendenza alla rimozione — così evidente e totale al momento della

scomparsa dell'amico — si manifesta persino durante le fasi apparentemente attive del rapporto. Soltanto a tratti la contraddizione prende il sopravvento, ma non nelle forme più facilmente prevedibili (e cioè nel rifiuto, seppur momentaneo, del vuoto comunicativo), bensì — e in un certo senso paradossalmente — creando in Claudia un nuovo stato di disagio, dovuto alla consapevolezza di avvertire ancora, nel proprio intimo, qualcosa di simile a un sentimento.

È forse superfluo sottolineare che questo romanzo ha creato non poche polemiche, sia nella Ddr che nella Rft, dove è uscito nel 1983 con il titolo *Drachenblut* (*Sangue di drago*). I motivi, d'altronde, sono abbastanza evidenti. Molti lettori della Repubblica Democratica Tedesca, poco disponibili ad accettare le inevitabili forzature metaforiche tipiche di ogni operazione letteraria, non si sono assolutamente identificati nei personaggi del libro, compiendo essi stessi una forzatura, visto che, più o meno inconsciamente, hanno finito con il ridurre a mero realismo un lavoro narrativo fondato su ben altre ipotesi. Nella Germania Federale, invece, il romanzo di Hein è stato criticato soprattutto per la scelta dell'autore di utilizzare un io narrante femminile, con la conseguenza — secondo molti — di stravolgere l'identità di un certo tipo di donna, estremizzando le caratteristiche difensive. Un dissenso, quest'ultimo, sicuramente motivato, anche se rischia di appiattire il dibattito su di un'opera che merita senz'altro un approfondimento meno schematico.

Un'ultima riflessione, di carattere più generale, riguarda il progressivo avvicinamento stilistico e contenutistico delle letterature delle due Germanie, a riprova di quel bisogno di confronto e integrazione intellettuale (basato sulla critica ai rispettivi sistemi sociali) che già da alcuni anni sembra segnare la vita di determinati ambienti da una parte e dall'altra del confine (e quindi non solo del Muro). Infine, un ringraziamento dovuto (e sentito) agli animatori della casa editrice romana E/O, le cui proposte letterarie — fatto davvero insolito in Italia — ormai si possono accogliere "a scatola chiusa".

STEFANO TASSINARI



Mi sono affezionato al Nicaragua

Dal 23 febbraio al 15 marzo '87 insieme ad un altro tecnico (siamo tecnici in elettronica applicata alla medicina), mi sono recato per conto di un organismo di cooperazione a lavorare presso l'Ospedale Infantile di Managua. Oltre al lavoro nell'ospedale, durante le sere e nei giorni di vacanza, ho potuto vedere, se pur velocemente, qualche aspetto del Nicaragua. Quelli che seguono sono brevi appunti di quella bellissima esperienza.

Managua appare desolante: una estesa periferia, dove circa un milione di persone tentano di sopravvivere. Grandi viali a doppia corsia percorsi da bus ultraaffollati racchiudono in una sorta di trapezio rovesciato l'intera città. All'interno ci sono tanti quartieri, molti poverissimi con baracche di legno (mi chiedo se in tutte arrivino acqua e luce), alcuni con casette un poco più confortevoli, altri tipici di zone residenziali, dove si vedono ville di un altro livello costruite dopo il terremoto.

Infatti in questo povero paese del Terzo mondo ci voleva anche quel dannato terremoto del 1972 per render la vita più difficile; la città venne quasi totalmente distrutta, qualcosa come circa 30 mila morti. Esistono fotografie di Managua prima di quel terribile sisma. Non che fosse una bella città anzi, è sempre stata considerata una delle più brutte capitali del Centro America, anche per via di un clima caldissimo, ma almeno c'era una città. Oggi non c'è, non esiste un centro, come dicevo prima sembra di aggirarsi in una vastissima periferia.

Eppure in tre settimane mi sono affezionato e quando uno sgangherato aereo di linea panamense è ripartito dall'aeroporto di Managua per il Costa Rica, confesso che un po' mi è dispiaciuto.

Ho trovato gente fantastica: un popolo pieno di allegria, gente sorridente, gente gentile, gente pulita — per quanto non si possano dare giudizi sui costumi di altri popoli — mi ha impressionato la pulizia del mercato e di tante strade di Managua e di altre città, gente che, pur subendo la pesante aggressione dei Contras, finanziati dal governo Reagan, ha voglia di fare, di risollevarsi. Meravigliosa l'esperienza di lavoro nell'Ospedale Pe-

diatrico; hanno capito subito che non eravamo lì a chiacchierare, ma hanno visto che abbiamo preso i nostri strumenti e ci siamo messi al lavoro. Riparando alcuni macchinari abbiamo iniziato il lavoro di un progetto che ha futuro in termini di reperimento di altri pezzi di ricambio e di nuove apparecchiature.

È stata molto bella la vita della giornata lavorativa a contatto con questa realtà "produttiva"; abbiamo potuto notare una discreta organizzazione dei reparti dell'ospedale e soprattutto, un'accoglienza indimenticabile da parte del personale. Impressionante osservare come lo stesso lavoro che noi prestiamo qui nel nostro paese, in quella realtà, in quella situazione, assumesse tutta un'altra dimensione.

Il direttore dell'Ospedale, il Dott. Fernando Silva oltre che medico, è un poeta. Ha scritto diversi libri di racconti e poesie: una persona fantastica.

Insieme a Vittoria (la mia compagna, anche lei venuta a visitare questo meraviglioso Nica-

ragua) e a Walter (l'altro tecnico che ha lavorato con me), siamo stati invitati dal Dott. Silva, durante il primo fine-settimana alla sua villa sul Gran Lago e poi in un'altra regione a nord di Managua.

Abbiamo parlato molto della politica, della loro rivoluzione: mi piaceva ascoltare un parlare vivo, autentico; mi sembrava di capire cosa c'è veramente dietro lo slogan "patria libre o morir", scandito dal Poeta con convinzione, quasi da commuovere.

In una Parrocchia di un povero quartiere della capitale, Tonito Castro, il prete della comunità, ci spiegava l'importanza della nuova Costituzione del paese. Molto avanzata, con l'ambizione di aggredire tanti temi strettamente culturali. Un grande passo in avanti verso l'autonomia e l'autogestione di un popolo, frutto anche dell'intelligenza di una dirigenza politica giovane, attiva, vivace.

È stato insieme a Jurgen, un internazionalista tedesco, finito





sulla nostra jeep casualmente, perché chiedeva un passaggio, che un altro fine-settimana siamo saliti sulle montagne di Matagalpa (150 Km a nord di Managua) in mezzo ai campesinos. Una delle ultime comunità originarie di quelle montagne, era in festa insieme ad una brigata di giovani tedeschi che là stavano costruendo una scuola.

Ero senza parole quando don Juan, uno dei "capi" della comunità mi diceva: «... vedi Alfredo, siamo in guerra, ci aggrediscono, ma non perdiamo la nostra allegria, la nostra voglia di vivere...». Guardavo stupefatto l'abitazione di questa gente: sempre don Juan, mi mostrava pieno di orgoglio il repostiglio, dove in grandi cassoni di legno, era contenuto il mais, provvista per l'intero anno.

Gli ultimi brividi di emozione l'ultima sera in un vecchio cinema di Managua ad un concerto a favore del Salvador, con Carlos Mejia, cantore e poeta del Nicaragua.

Canzoni dolcissime e freneti-

ci ritmi caraibici della Costa Atlantica si fondevano in un clima davvero emozionante. Ancora oggi è profonda in me la gioia per essere stato in questo piccolo Nicaragua.

Sono ancora più convinto di prima: dobbiamo diventare insopportabili ottimisti, dobbiamo avere i piedi per terra, dobbiamo vivere pieni di gioia, soprattutto non perdere la speranza che vivere in un altro modo è possibile.

Molte altre cose si potrebbero dire di questo paese, ma già tanti ne hanno scritto; ricordo solo, per finire, che stavo parlando con il corrispondente del *Manifesto* a Managua, quando ad un certo punto mi ha detto che una delle cose che più gli piaceva nei Sandinisti, in questi anni che vive a Managua, è la loro tolleranza. Mi sembra una cosa molto importante, piace anche a me.

ALFREDO REALI

Ancora a proposito di "Salvador"

L'interessante intervista — pubblicata nel numero di marzo di *Democrazia Proletaria* — a Luis Alonso, rappresentante in Italia dell'Fmln-Fdr, è un notevole contributo non solo a un dibattito sul film di Oliver Stone, *Salvador*, un dibattito che a me pare in fase di preparazione, ma soprattutto per la ripresa di una discussione sul "cinema politico". In questi ultimi anni il "cinema politico" sembra del tutto assente in Italia (salvo quelle eccezioni di cui si è riferito in queste pagine) ma esiste in pae-

si dove la democrazia non è certo al primo posto. Credo che la circostanza sottolinei, impietosamente, ancora una volta, la degradazione culturale e ideologica del cinema italiano, di un cinema che si produce in un Paese dove "prospera" il Partito Comunista più forte d'Europa.

Vorrei innanzitutto notare che, Stefano Stefanutto-Rosa, curatore dell'intervista, avrebbe dovuto citare per intero la battuta del fotoreporter Richard Boyle, se non altro per correttezza e per non creare equivoci fuorvianti non solo sul senso del film ma soprattutto sull'ideologia del regista e del suo personaggio Boyle. La battuta suona per intero: «Non sono comunista, ma gli americani sono stronzi. I campesinos non sono usati da Mosca, ma sono espressione di una rivoluzione contadina!». È forse superfluo rilevare l'importanza di queste affermazioni.

Sostanzialmente il giudizio di Luis Alonso è favorevole al film di Stone, e tuttavia credo che sia opportuno tentare di chiarire alcuni equivoci che sia Alonso sia Stefanutto-Rosa tendono a produrre all'interno del loro discorso critico.

Vorrei osservare che un'opera cinematografica è un fatto ideologico, estetico e culturale estremamente complesso, circostanza che suggerisce al critico di accostarsi ad esso senza astratti giudizi, anzi pregiudizi *contenutistici*. Sono convinto che nel cinema e nella critica della sinistra di classe (possiamo ancora usare questa definizione? Io credo di sì), l'aver insistito sulla priorità dei contenuti e non su una corretta dialettica contenuto/forma abbia aperto voragini di incomprensioni e ritardato la produzione di reali film politici, cioè politici in quanto espressione di contenuti di una forma politica.

Molto complessa è anche l'individuazione della *poetica* di un regista, e altrettanto necessario è lo smascheramento di una sua possibile involuzione. Gli esempi sono innumerevoli, non solo all'estero ma soprattutto in Italia. In queste pagine, per esempio, ho creduto opportuno sottolineare l'involuzione ideologica di Oliver Stone testimoniata in *Platoon*, scritto e diretto dall'autore (mentre *Salvador*, è stato scritto dallo stesso Boyle). Que-

sta degradazione ideologica è ancora la reale testimonianza di come sia fragile e mutabile l'umana ideologia.

E ancora: un film (sia o no "politico") non può essere giudicato in base al fatto se sia o non sia la copia conforme dei fatti effettivamente avvenuti nella realtà. Si tratterà sempre di valutare le sue valenze simboliche e metaforiche. A proposito di *Salvador* vorrei sottolineare alcune circostanze fondamentali:

— il film non è un mero prodotto spettacolare e consumistico, anzi ha il grande pregio di presentare un aspetto *documentaristico* e non soltanto perché si basa su "fatti realmente accaduti". È soprattutto la dimensione del suo linguaggio che conferisce veridicità al "racconto". Anche *Missing* aveva un reale e sconcertante aspetto *verosimile*.

— Il regista Oliver Stone, ed è il fatto più importante, non si identifica nel fotoreporter Boyle, ma lo "narra" attraverso uno stile che assume all'inizio sfumature *ironiche* per poi accogliere decisamente forme tragiche e sconvolgenti.

Il fotoreporter Boyle è un uomo osservato nel suo impatto con una realtà violenta. Se la morte è la compagna della sua vita, egli ha il coraggio dello sguardo anarchico su un mondo in preda alla violenza fascista: tuttavia, a poco a poco, la coscienza di Boyle subirà una positiva evoluzione. Quando Boyle accuserà il Fronte — nella sequenza delle esecuzioni di elementi della Guardia Nazionale, che Luis Alonso smentisce perché non "avvenute" realmente — di ripercorrere le strade sanguinose della violenza dell'oppresso, affermerà semplicemente una schiocchezza (e tale è considerata da Oliver Stone, altrimenti non si comprende la sua adesione piena alla guerriglia insurrezionale) che nasce dal suo *pacifismo borghese* e astratto, che non comprende la necessità storica, in quel paese, della lotta armata. Boyle maturerà del tutto appena metterà piede in California, la "sua" America, dopo l'arresto della sua compagna salvadoregna. Ancora un atto violento compiuto in un paese che si crede abbia una costituzione democratica.

ROBERTO ALEMANNI



Per chi le fiaccole sono invisibili

Ma dopo aver finito di leggerlo mi sono accorto che in effetti qualcosa manca, o meglio non è stato detto e cioè che quelle fiaccole che bruciano e bruciano ancora non sono non viste solo da quelli che volano altissimi «e non vedono niente» ma anche da chi ha impegnato il proprio passato, presente e futuro in una legge a scadenza limitata (se non sbaglia al 7 aprile 1987) che gli ridarà sì la libertà, ma di stare dalla parte opposta e guardare verso le fiaccole invisibili.

FRANCESCO GIORDANO
(Carcere di Cuneo)

Su consiglio di un mio carissimo amico, ho letto l'ultimo libro di Nanni Balestrini *Gli invisibili*. Ho iniziato a leggerlo conoscendolo già attraverso diverse recensioni e quindi sapendo quello che era stato scritto su di esso e in particolare cioè, che il libro è scritto senza punteggiatura.

A me non è assolutamente apparso senza punteggiatura. Anzi, di punti, virgole, punti e virgole, due punti, punti esclamativi ed interrogativi e di sospensione, ne ho trovati continuamente, vi ho persino notato delle sottolineature.

Dunque, come si è detto, in questo libro gli invisibili non sono solo i protagonisti ma anche la punteggiatura, però come dice lo Zingarelli, invisibile è quella cosa «impossibile a vedersi» ma che comunque esiste. E infatti nella mia lettura, così come esistono i protagonisti, esiste anche la punteggiatura e questa l'ho trovata in tutti quei momenti e in quelle righe in cui soffermarsi è stato necessario per ricordare, per capire dove si è fermata la solidarietà, la voglia di cambiare la società, l'orgoglio del proprio presente.

I punti e le virgole non sono solo dei minuscoli segni, nel libro sono qualcosa su cui non si può passare oltre come in certe letture affrettate che si vogliono tali, sono bensì come quelle barricate di fronte alle quali i poliziotti dovevano fermarsi e che superavano solo quando i compagni se ne erano andati. Così quei punti e quelle virgole si superano soltanto quando il pensiero ha esaurito il suo compito e va oltre, ancora per ricordare e per capire, via via fino alla fine del libro.

Discutiamo la lettera di Preve

Ho letto la stupenda lettera aperta al partito scritta da Costanzo Preve sul n° 4 della nostra rivista mensile.

In quelle otto pagine, lette con crescente interesse, vengono definiti, in modo chiaro e preciso, l'area d'intervento, gli scopi ed il ruolo del nostro partito nella sinistra e nel paese in un'orizzonte temporale più vasto di quello attuale.

Oltre a diffondere la rivista tra i compagni, subito abbiamo fotocopiato l'articolo e lo abbiamo distribuito a simpatizzanti ed esterni in modo da farlo conoscere e possibilmente aprire un dibattito su quelle tematiche.

Ritengo che altrettanto dovrebbe essere fatto su scala nazionale con queste modalità:
1) sollecitare direttamente tutte le federazioni a ripetere la nostra iniziativa
2) inserire la lettera di Preve in uno dei prossimi numeri del notiziario Dp strumento con una utenza maggiore della rivista mensile.

È un contributo che non deve passare inosservato.

BATTISTA GARIBALDI
(Terni)

BANDIERA ROSSA

Giornale della Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della Quarta Internazionale

SOMMARIO

Giugno 1987 — anno XXXVIII, n. 5/6

3

SPECIALE ELEZIONI

Più forza all'opposizione di classe

di Franco Turigliatto

Testo dell'accordo elettorale DP-LCR

Il programma elettorale della LCR

Padroni operai: la guerra dimenticata

Ripartire dai lavoratori di Margherita Luna

Oggi, in fabbrica di Rocco Papandrea

Promemoria per il 14 giugno

di Franco Turigliatto

8

DIBATTITO

Utilità politica di DP di Giancarlo Saccoman

Un rischio di confondere le intenzioni

di Eletra Deiana

9

POLITICA E SOCIETA'

PCI: l'alternativa per non cambiare

di Eletra Deiana

PSI: le metamorfosi del garofano

di Giorgio Amico

11

DOSSIER

Marxismo, capitalismo, ambiente

di Ernest Mandel

Il colore dell'ecologia di Tiziano Bagarolo

15

NEL MONDO

La ricomposizione dell'OLP

di Antonio Moscati

Sudafrica: dopo il voto razzista

di Edgardo Pellegrini

Salvador: Duarte rifiuta il dialogo,

intervista a Bernabè Recinos

18

LAVORO E CAPITALE

L'accordo all'Alfa/Lancia: documento FIM

CGIL: rifondazione, non normalizzazione

di Eugenio Preo

20

LE IDEE

Biotechnologie: discutiamo

ma senza oscurantismi

di Valeria Belli e Fabrizio Burattini

24

L'INTERVISTA

I giovani dell'87 intervista

R

RUBRICHE

Lettere 2 - In movimento 21 - LCR 22

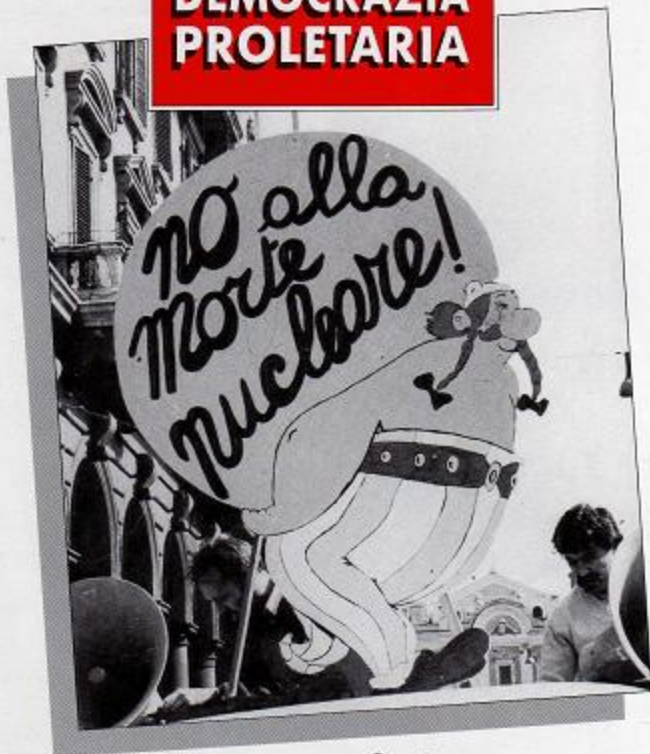
L'Internazionale 23

Condizioni di abbonamento

- abbonamento annuo (11 numeri) per l'Italia lire 20.000
- abbonamento annuo (11 numeri) per l'estero lire 30.000
- abbonamento sostenitore lire 50.000

I versamenti vanno effettuati sul CCP n.12619201 intestato a Sergio D'Amia, Milano. Specificare la causale: "abbonamento a *Bandiera rossa*" e indicare con chiarezza l'indirizzo (completo di codice di avviamento postale) al quale va inviato il giornale.

**DEMOCRAZIA
PROLETARIA**



anno quinto

- direttore responsabile
Luigi Vinci
- comitato di redazione
Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luigi Vinci
- collaboratori fissi
Roberto Alemanno, Vittorio Bellavite, Sergio Casadei, Loredana De Petris, Giacomo Forte, Roberto Galtieri, Claudio Graziano, Gian-nino Marzola, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Stefano Semenzato, Stefano Tassinari
- segretaria di redazione
Patrizia Gallo
- progetto grafico: Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale
Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.178.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 27 maggio 1987
- ABBONAMENTI: annuale L. 30.000 (sostenitore L. 50.000)**
da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207
intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl

LA FOTO DI COPERTINA è di Proto Enzo. Le altre immagini sono rispettivamente di Proto Enzo (pagg. 2,3,5,38,41), Fantoni (pag. 4), Mauro Scarpelloni (pag. 14), Uliano Lucas (pagg. 18 e 20), Piero Gilardi (pag. 31), Paolo Ferrari (pagg. 33,34,36/37), Franco Masiri (pag. 55/56).



TARGET CBC

GRAN FESTA IN CASA ROSSI, I SETTE ANNI DI FABIO... E SONO ARRIVATI ANCHE I NONNI.

Un compleanno, una nascita, tante altre occasioni in cui si riuniscono nuclei familiari che le necessità della vita hanno allontanato nello spazio e nel tempo. Ricorrenze che riscaldano la vita quotidiana; affetti che si ritrovano, relazioni che si protraggono nel tempo. Quanta parte in questi incontri ha il treno! Medie o lunghe distanze che siano, è il mezzo più

conveniente per permettere a milioni di persone di coltivare affetti e di consolidare relazioni.

FERROVIE ITALIANE 